

GUIDO SACCONI

La storia di un politico
controvoglia
Frammenti

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2014

La storia di un politico controverso: frammenti / Guido Sacconi.
Firenze : Firenze University Press, 2014.

<http://digital.casalini.it/9788866555506>

ISBN 978-88-6655-549-0 (print)

ISBN 978-88-6655-550-6 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-552-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: © Jovani Carlo Gorospe | Dreamstime.com

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2014 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>
Printed in Italy

SOMMARIO

PREFAZIONE di Bernardo Marasco	1
INTRODUZIONE PREDESTINATO?	7
CAPITOLO 1 NEL PCI DALLA PORTA SBAGLIATA: IL '68	11
CAPITOLO 2 L'APPRENDISTATO ALLA CAMERA DEL LAVORO	19
CAPITOLO 3 IL DOTTORATO: LA FIOM	27
CAPITOLO 4 FINE DEGLI ESAMI? A CAPO DELLA CGIL FIORENTINA	35
CAPITOLO 5 MA DOVE SONO FINITO? LA CGIL TOSCANA	47
CAPITOLO 6 MA DOVE SONO FINITO? IL PDS TOSCANO	53
CAPITOLO 7 GIÀ CHE CI SONO: DUE 'CAPPOTTI'	63
CAPITOLO 8 IL 'PASSO DEL GAMBERO': IL PDS FIORENTINO	71
CAPITOLO 9 IL MONDO NUOVO: IL PARLAMENTO EUROPEO	79
CAPITOLO 10 IL GRAN FINALE: LA SPARIZIONE	89
CAPITOLO 11 MORALI DELLA FAVOLA	99

PREFAZIONE

La prima immagine di Guido che rintraccio nella mia memoria risale alla sera in cui, da segretario regionale del Pds, fu eletto, con un salto mortale all'indietro, segretario provinciale del partito. A me giovanissimo (appena ventenne) parve, scrutandolo dal fondo della sala, una curva e cinerea figura. Non potrei dire anagraficamente un vecchio, ma archetipicamente un Senex. La gravità del momento si leggeva negli occhi di tutti quella sera. Io, per la verità, non capivo niente. Neofita dei luoghi di partito, aggrottavo le ciglia per simulare una preoccupazione che mi era estranea e incomprensibile. Ma il momento doveva essere assai grave se un Segretario Regionale doveva 'retrocedere' con 'spirito di servizio' per gestire qualcosa (chissà cosa) che evidentemente era sfuggito di mano (chissà come) e che rischiava di inficiare dei rilevanti obiettivi (chissà quali). Insomma ai miei occhi sbalorditi, nella solennità del momento, si intuiva che il *senex* era ritenuto, da tutti nella sala, saggio ma non sgargiante, determinato ma non feroce, affidabile ma non affiliato. Non aveva intimità con nessuno, non era granché temuto ma era enfaticamente riconosciuto con rispetto. In pratica un vero e proprio alieno. Un fratello maggiore che è stato tanto lontano da casa da sentirlo ormai un estraneo ma a cui dovere reverenza.

Per quanto mi è capitato di frequentarlo, Guido è sempre 'venuto da fuori': è sempre stato un veneto se parlava coi fiorentini; un cittadino europeo se il contesto era quello italiano di una provincialità sconcertante; ampliava sempre gli orizzonti parlando di Toscana o di area metropolitana in una città completamente autocentrata come Firenze. Questo tratto gli ha sempre permesso una lucidità tipica di chi può analizzare le cose da 'un altro punto di vista'. Ma il mistero di come un soggetto così antropologicamente fuori luogo rispetto al potere e alle

logiche della gestione delle organizzazioni di persone, abbia suscitato e suscitato così tanto affetto e si sia ritrovato per tutta la vita ad essere rappresentante di tante persone e tante battaglie, desta indubbiamente meraviglia e forse può insegnare qualcosa.

In letteratura la figura del *senex* è inevitabilmente legata e in relazione a quella del *puer*. Chiarisce Hillman che il *senex* può risolversi in due esiti simbolici differenti a seconda della relazione che intrattiene col *puer*. Quando il *senex* nelle sue dinamiche è scisso dal *puer*, da “vecchio saggio” diviene “orco”, ovvero

[...] senza l’entusiasmo e l’eros del figlio, l’autorità perde il suo idealismo. Non aspira ad altro che alla propria perpetuazione, non può condurre ad altro che al dispotismo e al cinismo; perché il significato non può reggersi solo sulla struttura e sull’ordine. [...] Senza follia non ha saggezza ma solo conoscenza – seria, deprimente, conoscenza ammassata in caveau accademici o usata come potere.

Queste parole sembrano dire qualcosa della decadenza dell’autorità della politica avvenuta negli ultimi decenni.

Qualche mese dopo la sue elezioni a segretario provinciale del Pds, nella sua proverbiale mania di rinnovare, Guido cercava dei giovani che evidentemente gli consentissero di costruire una squadra di persone dotate di entusiasmo incosciente e fuori dalle logiche di appartenenza alle correnti. Pressoché senza nemmeno conoscermi, mi chiese se volessi collaborare con lui. Io studiavo all’università e facevo tantissime cose insieme in quel periodo, senza chiedermi quale sarebbe stato poi il percorso che la mia vita avrebbe preso. Mi pascevo di quella pluripotenza tipica della gioventù per cui si può essere ancora tutto perché non si è ancora niente. Mi misi a lavorare per lui con animo spensierato e curioso.

Ebbi a che fare con un uomo solo, silenzioso, timido, sempre cortese. Mai un rimprovero. Ascoltava sempre, ma sceglieva sempre tutto per conto suo. Mi era incognito tutto dei suoi pensieri. Non solo quale decisione avesse preso, ma anche se dovesse prenderne quel giorno. Non si intravedeva in lui una preoccupazione, una inflessione di nervosismo. Tutto sembrava serrato al suo interno. Con chi parlava? Con chi si consigliava? Chi erano i suoi alleati? Chi l’aveva voluto a dirigere il partito? La totale ritrosia a mostrare i propri momenti di

debolezza imponeva anche a me di non dare parole esplicite a ciò che provavo per lui. Mi ricordo che spesso, quando lo vedevo, riuscivo a sentire per lui distintamente ma congiuntamente affetto, ammirazione e compassione.

Ci sono periodi della vita assai inquieti in cui diventare adulti è un passaggio che socialmente si impone. Ed io studiavo Guido in quei giorni della mia gioventù. Cercavo di vedere in lui come avrei potuto essere da grande. Ed ero sempre più inquieto perché Guido dimostrava, in maniera lampante, che, pur essendo una persona assai vivida e sfaccettata dentro, una volta assunto un impegno, un ruolo sociale, una responsabilità di fronte agli altri, la propria condotta è scandita da quella promessa di esserne all'altezza. Assumendosi responsabilità non è possibile esprimersi a piacimento ma è necessario interpretare al meglio la parte in cui sei calato. È l'essenza del potere; essere ciò che rappresenti per la comunità che in quel ruolo di potere ti riconosce. Vuol dire difendere coraggiosamente le mediazioni che hai raggiunto pur sapendo che non erano ciò che ti prefiggevi, mettere la faccia su processi che spesso riesci solo a condizionare ma non a governare, non mostrare debolezze per incoraggiare chi crede in te.

Insomma, all'epoca (e forse ancor'oggi), la vita pubblica mi appariva una modalità di testimoniare se stessi in cui la propria interiorità non solo non è la priorità da coltivare, ma quasi un impiccio che può rendere fragili. Un giorno crollai e, entrando di schianto nella stanza in cui Guido stava definendo chissà quale strategia, gli vomitai addosso questi dubbi sulla sofferenza della sua vita attuale e della mia vita futura. Gli chiesi come poteva sopportare, lui così sensibile, una vita in cui nessuno lo comprendesse e compatisse, ma votata a conquistare o difendere. Non sono convinto che capì quel che gli chiedevo con l'impazienza e l'ingenuità di un ragazzo. Ma non batté ciglio e rispose alla mia invadenza con cortesia lapidaria: «Certo che questa vita è terribile. Ma tanto la mia vita sarebbe stata comunque una grande sofferenza».

Mi parve di comprendere da quella risposta così intima che Guido si fosse dedicato alla vita politica per coltivarci, per migliorarsi. Non per farsi riconoscere dallo sguardo degli altri, ma per ricercarsi. Il *senex* che appariva da fuori era costantemente stimolato, sfidato, sedotto da un *puer* che, chi conosce Guido, sa essere potente in lui. Credo sia questo ciò che l'ha sempre trasfigurato in un alieno agli occhi della politica. Guido è per tutti il Vecchio Saggio (per i più intimi anche un

giocosamente *puer*). L'Orco che presiede alla perpetuazione del potere e delle sue strutture non fanno per lui.

Su questa linea la propria vita politica e sindacale, che Guido descrive nel libro, sembra imperniata su una grande ricerca: «Come si fa a dirigere senza comandare». È possibile prendere decisioni senza 'violentare' ma coinvolgendo e condividendo? Può il potere indulgere ad un volto umano? Guido, ripercorrendo con leggerezza gli snodi della sua vita pubblica, ci racconta che lui ha provato incessantemente questa strada. Sembra suggerire che le comunità di uomini sviscerano la propria essenza se non tentano questa strada di partecipazione. Ogni attività che prevede una assunzione di responsabilità sugli altri, le attività di educare, prendersi cura, governare dei processi, sono effimere e falsate, se frutto di imposizioni. Ci ricorda che è solo con la fiducia nella tua comunità di riferimento e nella conseguente condivisione che si produce un vero avanzamento sociale.

È così che l'esperienza politica di Guido non si presenta più come la traiettoria solitaria di uno scontroso montanaro. Il libro ci raffigura sì un protagonista che quasi casualmente e di malavoglia si trova coinvolto sempre di più in vicende inattese e più grandi di lui. Ma molti episodi sono di una tenerezza disarmante. E palesano che chi li ha vissuti e poi raccontati, a dispetto del suo contegno burbero e dell'assenza di istrionismi, sia così generoso, accorato e sollecito da rimanere nel cuore anche alla lunga distanza.

Il destino ha voluto che io, molti anni dopo il nostro primo incontro, mi trovassi a fare il sindacalista come Guido in gioventù. Nel frequentarlo più avanti mi sono sempre più fatto la fantasia che descrivesse il suo periodo di vita nel sindacato con tale trasporto perché nel sindacato aveva potuto dedicarsi alla sua grande passione, pur essendo così timido: incontrare persone, stargli vicino per conoscerle in circostanze in cui non era stato lui a farsi avanti. La curiosità incessante verso l'essere umano lo ha sempre spinto e credo che, nonostante soffrisse la prossimità, il sindacato gli abbia offerto la possibilità di sublimare l'entusiasmo di una relazione in rapporti di gratitudine reciproca.

È con questo portato umano che Guido testimonia un diverso modello di leadership. Egli, nel finale, in un supremo ossequio all'onestà intellettuale, si dichiara sconfitto e quindi (da buon politico) in parte responsabile della crisi della sinistra e della politica. Il modello di leadership dal volto umano che Guido ancor'oggi interpreta si basa sulla

sua intuizione: «Si parla con le persone, non alle persone». Il rapporto mediatico con la costruzione del consenso contemporaneo sembra devastare questa massima e, con essa, ogni possibilità che il confronto democratico sia realmente partecipato. Che si instauri quel modello di leadership partecipata e consapevole che rende coeso e allo stesso tempo protagonista un gruppo sociale. La sinistra e la politica tutta sembrano oggi risucchiate nel gorgo di questa trasformazione. Non è a caso che il tema di come rinnovare gli spazi di partecipazione è sempre stato il 'pallino' politico di Guido, il quale, essendo sempre stato un libertario, ha con costanza coltivato l'idea che le comunità non si fanno con l'omologazione ma dando cittadinanza e coltivando il dialogo e le sinergie tra le differenze. E questa intuizione non va abbandonata. La riflessione e la ricerca su nuove modalità di partecipazione che emergano in alternativa alle modalità di costruzione del consenso mediatico (e conseguentemente ai 'leader senza comunità' che parlano *alla* gente e non *con la* gente) non deve vederci rinunciatari. Non solo perché la curiosità intellettuale si nutre di imprese visionarie. Ma soprattutto perché, se scacciamo il cinico e indurito *orco* hillmaniano e concediamo ancora fiducia nelle molteplici forme di rinascita dell'umano, non possiamo non percepire che le persone non hanno smesso di ricercare un sogno di liberazione. Possibile che esso sia occultato dietro la panoplia delle offerte di consumo. Ma sarà certo stimolante cercare gli spazi per ridare voce a ciò che è stato omissso. Ricercare cosa è oggi spazio pubblico, in un mondo in cui la voglia di partecipare è stata parcellizzata o ridotta a mera espressione di un'opinione. C'è bisogno di un grande ricerca, di un *vecchio saggio*. Che sappia mettersi in gioco senza prendersi troppo sul serio. Che non dispensi massime, ma sappia animare discussioni. Difatti io da Guido non ho appreso regole o verità. Per certi versi, non credo neanche che Guido creda molto alle verità che chiudono il dibattito, tanto più che quando gli chiedevo di chiarirmi come fosse andata una riunione di cui giravano varie versioni, mi rispondeva sempre: «Eh... Rashomon». Però, osservando Guido, ho imparato una cosa: che essere curiosi coincide col non prendersi troppo sul serio, certo. Ma che non prendersi sul serio richiede grande disciplina e coraggio.

Bernardo Marasco
Segretario Generale della Filctem-Cgil di Firenze

INTRODUZIONE

PREDESTINATO?

Già nell'adolescenza avevo iniziato ad interrogarmi sul mio destino possibile. Fin da quella, penosissima, fase della vita tutto sembrava andare in una direzione opposta a quella che mi sarebbe sembrata naturale. Non dico che temessi o, addirittura, disdegnassi quanto mi capitava. Solo che l'identità, e le vocazioni, che credevo mi appartenessero, non trovavano mai il modo di esprimersi e si rovesciavano nel loro contrario. Volevo camminare verso nord, e finivo a sud.

Pensate a questo cognome che mi porto addosso: Sacconi! Vedremo più avanti in quali imbarazzanti situazioni sarò destinato a cacciarmi nel corso della mia storia personale per effetto della sua rarità e delle funeste omonimie che, di conseguenza, è stato in grado di attrarre. Un rischio pressoché inesistente per nomi di famiglia più diffusi, come il classico Rossi o, nella mia Padova, Paccagnella e Bellato. Che appunto invidiavo moltissimo ad alcuni miei amici che li portavano.

A quell'epoca mi disturbava soprattutto la voce che circolava in casa a proposito dell'origine di tale denominazione. Si diceva infatti – non so sulla base di quale indagine storico-linguistica – che Sacconi (non Sacchi o Sacchetti!) derivasse dalle attività di un nostro antenato, nientemeno che un nerboruto lanzicheneco, distintosi nel Sacco di Roma e poi, evidentemente, stabilitosi da quelle parti. Intendiamoci. Non è che mi sentissi più di tanto in colpa per quella cinquecentesca profanazione della Roma papalina, verso la quale già principiavo a nutrire sentimenti di fastidio. Solo che – mite e insicuro qual ero – facevo una certa fatica a riconoscermi nei panni del germanico soldato di ventura. Predone e, presumibilmente, stupratore.

Chissà perché, anche i miei ci avevano poi messo del loro per complicarmi l'esistenza, imponendomi il nome Guido. È vero, così si chiamava

il simpaticissimo zio che mi tenne felicemente a battesimo. E immagino che a mio padre piacesse quell'indiretto riferimento alla conduzione degli autoveicoli, settore al quale – nella sua veste di dirigente dell'Acì – ha dedicato tutta la sua esistenza. E con il quale, anch'io, un giorno, avrei dovuto misurarmi come implacabile legislatore europeo. Quello che essi sottovalutarono è che non si guidano solo le vetture ma anche le formazioni umane e che sarebbe stato in questa direzione che io sarei stato lentamente quanto involontariamente sospinto. Basti dire che, tanto per farmi assaggiare subito le prime angustie connesse a questa forma di 'guida', i miei compagni di liceo pensarono bene di incastrar-mi, nominandomi, a mia insaputa, 'capoclasse'.

Ma allora queste erano solo vaghe intuizioni. Inquietudini – fra le tante – dovute verosimilmente alla crescita, peraltro un po' ritardata, ed alle connesse turbolenze ormonali.

È stato solo più avanti – solo un po' – che le idee mi si sono chiarite. Grazie ad una lettura, rivelatrice: *Storia di Garabombo l'Invisibile*. Un mitico romanzo di Manuel Scorza che mi bevvi di un fiato appena pubblicato, nei primi anni '70. Quando ancora si respirava aria di '68. Guai a chi me li tocca: il '68, il terzomondismo, Scorza e Garabombo!

La narrazione, a rileggerla oggi, risulta un po' barbossa, è vero. Ma questo collimava con lo spirito del tempo. Corrispondeva perfettamente al mio particolare bisogno di affaticare il più possibile la testa, arrampicandomi sul vertiginoso crinale che teneva insieme epica ed ideologia.

Malgrado ciò, quello che mi ha cambiato, e reso un po' più chiara, la vita, è stato il grado, assoluto, di identificazione con il protagonista. Garabombo, appunto. *L'Invisibile*. In contesti del tutto diversi, lui ed io avevamo in comune due, rarissimi, tratti: il desiderio e talvolta la capacità di renderci invisibili. Letteralmente invisibili. Ed essere, al tempo stesso, dei capi naturali (italiano desueto, oggi sostituito da 'leader'). Capi senza volerlo.

Una vera illuminazione, che rischiava il senso della mia breve vita passata e che ne avrebbe, inesorabilmente, segnato il corso successivo. Io ero già, e sarei sempre più stato un capo, controvoglia e perennemente alla ricerca di una condizione di vera, totale, riposante invisibilità. Un capo – attenzione! – rassicurante, più che eccitante. Cui delegare ripiegamenti ed armistizi, piuttosto che inebrianti avanzate. Ma un capo, affidabile anche perché controvoglia.

Anticipo che la mia è una storia a lieto fine. Dopo tante traversie, riuscirò finalmente a raggiungere questo status, per lungo tempo desiderato, di *desaparecido*. Ed è già fin d'ora interessante segnalare che ciò si renderà possibile solo quando la politica sarà stata completamente dominata dalla sovrabbondanza di leadership ('una testa un leader', almeno). E, conseguentemente, dalla visibilità elevata a sistema.

CAPITOLO 1

NEL PCI DALLA PORTA SBAGLIATA: IL '68

Tutto comincia nel mitico '68, appunto. Io ero venuto a Firenze per assecondare la mia presunta vocazione filosofica: qui – a differenza di Padova, dove sopravvivevano gli ultimi epigoni della scuola gentiliana – c'era un corpo docente di alta levatura e di prevalente orientamento marxista. Questa la motivazione ufficiale del trasferimento. Solo dopo un certo numero di anni mi appariranno chiare l'inconsistenza della vocazione ed infondatezza della motivazione. La verità, banale quanto inconscia, è che dovevo al più presto liberarmi dal guscio di un ambiente familiare e culturale che mi stava adorabilmente stretto.

Al punto che non sono mai diventato un filosofo e sono stato invece trascinato da subito nella politica.

Ci ho provato a resistere, per la verità. Ricordo ancora le mie giornate da studente modello nei primi mesi dell'anno accademico '67-68: lezioni, biblioteca, mensa (pranzo e cena: 300 lire a pasto ed una costante sensazione di iponutrizione). Degno epilogo, giusto per prepararsi alla notte: lettura de *L'Organon* di Aristotele. Una scena davvero struggente! Questo giovane studioso chino sul ponderoso (e inaccessibile) tomo, chiuso nella sua camera 'a pigione' (6 mq)... E con i tappi alle orecchie per difendersi dal rumore del traffico, nell'unica zona della città in cui, all'epoca, non conosceva soste.

Il tutto in una condizione di solitudine pressoché assoluta che mi faceva sentire molto, molto *engagé*. Unica eccezione, l'episodica frequentazione di qualche conterraneo conosciuto in facoltà. Roba da immigrati veneti: una cena ogni tanto ("Da Marione"). Un vero lusso: 3 piatti di tortellini in brodo a testa e un fiasco di vino. Totale: 500 lire pro-capite. Talora perfino con seguito di film (cinema "Fulgor", d'essai!).

E poi anche una puttana, molto rispettosa. Anziana, ordinata, con gli occhiali, sembrava una maestra di scuola. La incontravo tutte le sere, verso le otto, sul percorso fra mensa e casa, in direzione Il Prato. Lei, credo, iniziava il suo turno di lavoro. Io mi dirigevo verso *L'Organon*. Non ci siamo mai scambiati niente di più di un tacito cenno di saluto. Ma si era instaurata fra noi una silenziosa, e mutualmente rassicurante, relazione umana. Ad ognuno la sua pena!

Il fatto è che, all'inizio del nuovo anno, cominciano anche a Firenze le agitazioni studentesche. Non ho nessuna intenzione di raccontare come quel movimento reale, nato in opposizione al progetto governativo di riforma (il famoso D.L. 2314 del ministro Gui), e poi misurato-si con i problemi specifici delle diverse facoltà, sia stato rapidamente dirottato verso una surreale dimensione 'anti-sistema'.

Tanto per fare un esempio, ricordo ancora, non senza un certo raccapriccio, una scena svoltasi durante l'occupazione del rettorato demenzialmente proclamata in solidarietà con il maggio francese. Era in corso l'ennesima assemblea d'ateneo. Non so quale fosse, e se ci fosse un qualche punto definito all'ordine del giorno. E infatti si girava, stancamente, intorno al palo. Ma l'atmosfera si scaldò – e di molto – quando prese la parola uno (il più di fuori) dei fratelli Faillace e si produsse in una clamorosa, quanto risolutiva, rivelazione: era stato appena informato, da fonte certa (?), che il mandante dell'assassinio di Che Guevara era niente meno che Fidel Castro. Una vera bomba, che scatenò lo scontro fra le varie fazioni! Strabiliante, dissi dentro di me! Ma, se anche fosse vero – mi chiesi subito dopo – che cosa c'entra?

Come si vede, cominciavo già a permettermi delle domande, per quanto in privato. Sì. Piccola matricola immigrata, priva di ogni esperienza e ancora alle prese con *L'Organon*, timida al punto da non prendere parte alla fase notturna delle occupazioni (a detta di tutti, la più eccitante), ebbene io cominciavo a sentire puzzo di bruciato.

Da principio, ero rimasto letteralmente incantato, se non affascinato, dai capi (pardon, leader) del movimento. Generalmente erano tutti fiorentini, di buona famiglia. Si conoscevano tutti dal liceo o addirittura dalle medie ed erano vicini alla laurea, od oltre. Per lo più, singolarmente o, più sovente, in coppia, venivano, o stavano per uscire, dal Pci. Del quale parlavano, giustificatamente, malissimo.

Avevano tutto chiaro, soprattutto visione e strategia. Più per combattere il Pci che il governo, a dire il vero, anche se in nome di una più

efficace lotta al capitalismo. Ma erano veramente fenomenali. Ascoltarli era un genuino nutrimento intellettuale, almeno in parte compensativo dell'effetto-mensa a cui io – non loro, ovviamente – ero esposto.

Eppure, c'era qualcosa che non mi convinceva. Dapprima una sensazione, un sospetto, che solo col tempo si è fatto convinzione: a loro, del movimento, della sua crescita e della sua autonomia, non interessava un granché. Sì, a dominare era la forma della democrazia assembleare e, quindi, l'assoluta parità di espressione e di decisione, per tutti e per ciascuno. Ma si trattava di un'illusione ottica, se non di un inganno. Quello era solo un involucro, lo sfondo più adatto per il conflitto e l'affermazione di ambizioni personali, anche quando mascherate e strutturate sotto la specie delle formazioni organizzate, come Potere Operaio, Lotta Continua, i Marxisti Leninisti, Servire il Popolo e via siglando e frazionando.

Narcisismo e gusto del comando in sé, talora. O anche supporto di già profilate carriere, prevalentemente accademiche, talaltra. Poco importa. Quel che conta è che quel raffinatissimo tipo di 'leadership' non ci avrebbe portato da nessuna parte.

Ne fu la riprova proprio la già menzionata occupazione del rettorato. Un vero capolavoro! L'idea di promuoverla fu di due grandi strateghi, Bacciardi e Colaianni, destinati in più tarda età, e con le loro consorti, a svolgere ruoli politici di rilievo in quel che ne sarà del Pci, e delle sue schegge, dopo l'89. Capitanavano allora la LSR. Che non era una sostanza stupefacente, come si potrebbe supporre. Si trattava, al contrario, della Lega degli Studenti Rivoluzionari, una formazione fantasma di confine con il Pci, un piede dentro ed uno fuori. Insomma, una estrosa forma di copertura. Bene. Fu proprio in virtù di quella trovata, l'occupazione, che il movimento venne consegnato nelle mani di Potere Operaio e del suo untuosissimo capo, Caponnetto. Grazie a quella centralizzazione forzata, ed al conseguente sradicamento dalle facoltà, non fu difficile per loro impadronirsene, ben organizzati com'erano, innanzitutto sotto il profilo dei cosiddetti 'servizi d'ordine'. *Manu militari*, si potrebbe dire. Riducendone progressivamente il carattere di massa ed assestandogli così una randellata da cui non si sarebbe ripreso se non dopo qualche tempo e solo parzialmente.

Per farla breve, con qualche altro giovane migrante (i cosiddetti 'fuori sede'), fummo così costretti a prenderci delle premature responsabilità. Un po' alla volta, passata l'estate del '68, cominciammo a rico-

stituire una presenza organizzata del Pci – sì, dichiaratamente del Pci! – prima nella mia facoltà (Lettere e Filosofia) e poi tessendo una rete di altre ‘Cellule’ con i pochi che avevano l’ardire di manifestarsi apertamente a Scienze Politiche, Legge, Matematica, Agraria, e addirittura ad Architettura. Cosa difficile, perché quello era proprio il feudo di Capponnetto e, secondariamente, di Bacciardi, i due portenti di cui sopra.

Nella fase d’avvio di questa oscura opera di riorganizzazione, la centrale operativa divenne l’appartamento che, lasciata la cella di Porta a Prato, avevo affittato assieme a Giovanni Contini e Stefano Giunchi in Borgo Degli Albizi. Anzi, a voler essere pignoli, la mia camera. Era la stanza più grande, va bene, ma anche la più buia, e, quel che più conta, di passaggio. Un ampio ingresso-soggiorno dal quale si accedeva alla cucina, al bagno ed alle due, vere, camere da letto.

Vorrei chiarire che non ho mai contestato questa assegnazione degli spazi, peraltro concertata: dei tre, io ero l’unico single! Ciò che, comunque, ha messo a rischio il mio precario equilibrio psicologico non è stata tanto la naturale invidia per i miei coinquilini che scattava quando – spesso! – le loro fidanzate si fermavano a pernottare *chez nous*. Il fatto è che, per mesi e mesi, quello che avrebbe dovuto essere il mio luogo più intimo si era trasformato in una specie di *cave* carbonara. Niente di attinente alla clandestinità, intendiamoci: tutta gente tranquilla, anche se tabagista. Come me, peraltro. In un tornante della storia in cui si fumavano solo Gauloises o Nazionali, senza filtro, *ça va sans dire*. Ma ve lo immaginate in che condizioni ambientali finivo per coricarmi io, alle 3 di tutte le mattine che Cristo mandava in terra, dopo che qualche dozzina di persone aveva discusso, bevuto e fumato lì dentro? Buona parte delle quali sedute sul mio letto! Non vi dico lo stato in cui si era ridotto il materasso ricostruito che avevo acquistato per una miseria da un rigattiere lì vicino: ormai non superava i tre millimetri di spessore. Tanto valeva dormire direttamente sulla rete, e a finestra aperta! E poi tutti mettevano le mani sulle mie cose, invano riordinate – giorno dopo giorno – su una specie di scrivania. Per non parlare dei libri che, ogni tanto, qualcuno pensava bene di fregarmi. Facendomi incazzare a morte.

A onor del vero, devo dire che tutte queste riunioni, per quanto devastanti, non erano fini a se stesse, come invece in politica si verifica quasi sempre. Servivano a ‘decidere la linea’. Quella da ‘portare’ – giorno dopo giorno – nelle varie sedi ed in specie da noi, a Lettere e

Filosofia, dove eravamo protagonisti di un serrato confronto, nel movimento e con il corpo docente, per una vera riforma della didattica (la 'sperimentazione'). Sto parlando di qualcosa che resterà uno dei frutti più positivi ed innovativi di quella ricca stagione di ricerca culturale e politica. Anche grazie alla compartecipazione dialettica di figure come Casari, Garin, Luporini, Ragionieri, Seppilli ed altri. Secondo la vulgata, i «baroni del Pci», e dintorni, rispetto ai quali non era fortunatamente difficile mantenere un buon grado di autonomia. Se non altro perché ognuno di loro la pensava a modo suo, solitamente in opposizione all'altro.

In pratica, però, il problema era che, a 'portare la linea', dovevo essere io. Nessuno aveva mai formalizzato questo ruolo di portavoce. E non c'è da pensare che si trattasse di una sottintesa forma di risarcimento per l'uso improprio ed intensivo della mia tana. La verità è che – dopo le notti in bianco – quasi nessuno dei miei compagni era, giustamente, in grado di svegliarsi in tempo utile per partecipare fin dall'inizio alla quotidiana assemblea alla quale tale 'linea' avrebbe dovuto essere annunciata.

Farlo, quindi, toccava quasi sempre a me. E così, in forma strisciante e malvolentieri, stavo diventando il capo. Colpa di un metabolismo (lanzicheneco?) che mi consente di dormire anche pochissime ore. E di essere subito cosciente ed attivo. O quasi.

Posso attestare che questa posizione di condottiero era tutt'altro che inebriante. Non solo per la mia naturale riservatezza ma principalmente per i rischi a cui venivo esposto.

Già parlare in pubblico non era esattamente la mia vocazione, ripeto. E, quando dico 'pubblico', mi riferisco a qualche centinaia di persone che, per mesi interi, ha gremito sistematicamente l'ormai leggendaria 'Aula 8'. Ancora oggi mi domando perché, per quale inesauribile esigenza di partecipazione.

Il peggio era che i miei interventi si svolgevano sotto le più varie forme di costrizione psicofisica. Intanto, sul bancone della presidenza, lì, vicino al microfono, ci stava scritto, bello in grande: *Sacconi è una suora!* Pregevole incisione di scuola altoatesina, realizzata da un tale Mariani, anarchico di origine bolzanina e bestemmiatore di inimitabile creatività e ricercatezza. Poi, per aiutarmi nella mia esposizione della 'linea', erano due o tre gli scherani di Potere Operaio ('servizio d'ordine') che si piazzavano solitamente alle mie spalle. La frase più garbata

che riuscivano ad articolare ed a sussurrarmi nelle orecchie era circa di questo tenore: «Se non la finisci entro un minuto, ti spacchiamo il culo!».

Ma di questo non mi lamento. Anzi, a loro mi ero quasi affezionato. Non sapevano, quegli scagnozzi, che così finivano per caricarmi, per iniettarmi quel tanto di adrenalina sufficiente a finire il mio discorso. E, in ogni caso, erano molto preferibili ai loro leader. Due dei quali, il solito Caponnetto ed uno dei suoi vice, Pancho Pardi (in futuro Senatore eletto nella lista Idv), mostrarono ben altro ardimento quando una mattina presto mi trovarono solo (sempre per effetto del metabolismo lanzicheneco) a volantinare davanti alla facoltà e mi dissero: «Se non ti togli dai coglioni, ti facciamo spaccare il culo!». Come si dice: attitudine al comando. Confesso che, da quel momento, tanto per non passare da bischero, ho tenuto stabilmente nella mia fedele cartella un rudimentale strumento di autodifesa: un martello avvolto in numerosi fogli di giornale fissati da tanti giri di scotch. Non disponendo di una falce...

Le cose che mi davano francamente fastidio erano però altre due. La prima era costituita dall'intervento di Valerio Nardini, che prendeva sempre la parola dopo di me e sistematicamente esordiva, con fare sussiegoso: «Come ha detto quel *socialdemocratico* del Sacconi...». Ora, è bene rammentare che all'epoca, e in quegli ambienti, rivolgere a qualcuno quell'epiteto era molto, molto più offensivo che dargli della suora e addirittura di mettere in dubbio la moralità della sua genitrice. Il fatto poi che questa cocente accusa venisse mossa da Nardini era proprio insopportabile. Lui, più che organico al Pci, e divenuto una specie di icona per aver frequentato l'Accademia di Mosca. Ma ancor di più per aver rivendicato di essere stato concepito – credo in quel di Impruneta – sotto il ritratto di Stalin! Così, almeno, si favoleggiava. Di sicuro lui, ai nostri meeting notturni, non ci metteva piede, forse anche per le difficoltà logistiche che incontrava per raggiungerci da Impruneta, destinata peraltro alla devastazione urbanistica a causa della sua successiva gestione come sindaco. Ma, chissà perché, si sentiva investito della missione di attaccare le nostre posizioni prendendomi di mira con la sua ironia di autentico stampo sovietico.

C'era poi l'altra, insostenibile, faccenda della 'maggioranza silenziosa'. Sinceramente non sono sicuro che fosse una vera maggioranza, ma silenziosa lo era assolutamente. Mi riferisco a quella, comunque nutrita, moltitudine di supporter che, finita la quotidiana assemblea, facevano capannello attorno a me per manifestare adesione ed apprezzamento:

«Bravo, gliele hai cantate, continua così ecc.». Peccato che abitualmente si limitassero a questo tardivo tipo di sostegno, non partecipando quasi mai neppure alle votazioni conclusive delle medesime adunanze. Tanto è vero che, magari di poco, ma finivamo quasi sempre in minoranza.

Tutto ciò nonostante, le cose andavano avanti e il nostro oscuro lavoro di ricostruzione della presenza del Pci produceva discreti risultati in termini di crescita e anche di autorevolezza. Senza lode ma anche senza infamia.

Tanto è vero che – mi sembra agli inizi del 1970 – si arriva al congresso costitutivo della sezione universitaria.

Vi è da dire che la federazione del Pci non aveva mai manifestato un particolare trasporto nei nostri riguardi. Effettivamente, non eravamo niente di più che un gruppo di attivisti autodidatti e disinseriti dal contesto politico fiorentino. Niente a che vedere con gli eruditissimi quadri che ci avevano preceduto e che avevano riempito di elevati contenuti politico-culturali la vita del vecchio sistema di rappresentanza universitario che il '68 aveva spazzato via. Peccato che – credo per insanabili conflitti personali – a costituire una vera sezione non mi risulta che ci fossero mai arrivati.

Noi, invece, per quanto alle prime armi, ci eravamo radicati in molti istituti fino al punto di diventare, nel movimento e nell'intero ambiente universitario, una realtà riconosciuta, con la quale fare i conti. Ed avevamo anche intrecciato una serie di rapporti con alcune delle principali sezioni di fabbrica, dalla Galileo alle Officine FS di Porta a Prato, riuscendo ad erodere quel tanto di *appeal* che i gruppi operaisti avevano guadagnato in qualche ambiente sindacale. In sintesi: mediocri ma autonomi. E quindi, a stento tollerati. Questo – io immagino – si pensava di noi.

La riprova l'avemmo subito, al congresso. Che io dovetti aprire con la prima 'relazione introduttiva' della mia carriera e dal quale uscii formalmente eletto segretario. Chiaramente, non ricordo niente di quello che dissi. E sono comunque sicuro di aver fatto un discorso molto povero e striminzito. Anche più avanti nel tempo, quando avrò accumulato un certo mestiere, sarò spesso ripreso per questo irrecuperabile difetto: parlare poco e solo delle cose su cui si deve concretamente decidere. Una autentica violazione del codice retorico della sinistra: l'organicismò! Ma quella volta fu veramente un disastro, questo lo ricordo perfettamente. A parte i faticatori della mia squadra, tutti gli altri soloni

si scagliarono come cani arrabbiati denunciando l'angustia teorica e politica del progetto da me presentato.

A concludere il congresso era venuto – chissà perché? – un tale D'Alema. Massimo, mi pare. Si trattava di un nostro coetaneo ma era già noto come un *leader* consumato, transitato precocemente dai pionieri a ruoli dirigenti di primo piano. Lui fu proprio carino ed anche equilibrato, rivelando già da allora la squisitezza del suo stile e del suo carattere. Replicando, infatti, ai critici, sentenziò cordialmente: «Ognuno ha la sezione universitaria che si merita!». Non è necessario illustrare perché fra di noi non sia mai sbocciato un grandissimo feeling. Ed anche perché io abbia immediatamente cominciato a domandarmi: ma cosa c'entro io, che ci sto a fare qui?

Per concludere il resoconto di questa mia resistibile discesa in politica, c'è forse da segnalare il primo increscioso caso di omonimia in cui, allora mi sono imbattuto. Fresco di nomina, in un grigio pomeriggio d'inverno, mi reco alla vecchia facoltà di Chimica per partecipare alla riunione costitutiva della relativa cellula. Entro nel cortile, alla ricerca dell'aula dove si terrà questa toccante cerimonia. E sul muro di fondo, una trentina di metri più in là, leggo stupefatto una scritta più alta di me (altrimenti, da quella distanza, non avrei potuto decifrarla): SACCONI FASCISTA! Andiamo bene, mi dico. E quale servizio segreto è stato così efficiente da sapere della mia venuta? E che importanza può avere questa mia missione? Nessuna, infatti. Solo poco dopo i compagni mi spiegheranno che si trattava di un altro Sacconi, Luigi, odiato decano della facoltà, nonostante ai tempi della resistenza fosse stato fabbricante di ordigni esplosivi per conto dei gappisti. Onore al merito.

Visto col senno di poi, questo episodio (ed altri minori che mi associarono nuovamente a questo protagonista della chimica italiana) rappresentava pure un segnale premonitore. Più di trent'anni dopo, infatti, da deputato europeo, mi troverò a dover gestire uno dei più rognosi dossier della storia legislativa comunitaria, quello appunto sulle sostanze chimiche: ma cosa c'entro io, che ci sto a fare qui?

CAPITOLO 2

L'APPRENDISTATO ALLA CAMERA DEL LAVORO

Soltanto due anni dopo, o poco più, con molta fierezza e tantissima paura di non farcela, entro nella Cgil. Fierezza per una ragione che – detta ora – fa schiantare dal ridere: diventavo, così, un ‘rivoluzionario di professione’. Paura perché ero ben consapevole dei limiti della mia esperienza, tutta racchiusa nell’ambito universitario e lontana mille miglia dalla grande macchina sindacale. Del resto, sarà sempre così, in tutta la mia esistenza futura: malgrado l’accumulo di ‘mestiere’, e fors’anche di un po’ di pelo sullo stomaco, proverò un crescendo d’angoscia di fronte alle responsabilità che verrò via via assumendo. Senza però darlo a vedere, ed anzi manifestando una tranquillizzante sensazione di sicurezza. Ma cosa ci faccio io qui?

Eppure vale forse la pena di richiamare brevemente come ci fossi arrivato all’ufficio Studi della Camera del Lavoro di Firenze. Del quale ufficio (perché non ci si faccia un’idea sbagliata) ero responsabile e componente unico.

Com’era facilmente prevedibile, la tenuta di quel gruppo di ‘attivisti’ che diede vita alla sezione universitaria e poi la diresse si rivelò presto assai fragile. Ci vorrà qualcosa come un anno e verremo spazzati via da un brusco colpo di mano coperto dalla più consolidata ed asettica delle formule regolamentari della tradizione comunista (anche italiana). Sì, fu orchestrata, o meglio tramata, proprio una bella ‘Conferenza d’Organizzazione’. Di comune accordo, Fgci, Federazione (Commissione Cultura) e cellula di Architettura misero insieme i numeri per farci fuori. Delle motivazioni ufficiali di questo push non ricordo assolutamente nulla. Ammesso che ve ne fossero, di dichiarabili.

Solo dopo, molto dopo, mi nascerà il sospetto che il tutto avesse in qualche modo a che vedere con le prospettive di espansione a nord-ovest

della città e con l'opportunità di stabilire buone relazioni con la cultura urbanistica dell'epoca. Per coinvolgerla, anche professionalmente, e per ottenerne adeguata copertura ideologica. I fatti si incaricheranno successivamente di dimostrare quanto fosse stringente questa necessità. Visto che, ancora oggi e dopo infinite traversie, quella prospettiva non si è realizzata né compiutamente né coerentemente. Di certo, se così è stato, quella misura di esautorazione è stata più che giustificata. Non posso parlare per gli altri miei compagni, ma io, di sicuro, non ci avrei capito un accidente.

L'unico particolare che, comunque, rammento con estrema nitidezza la dice però lunga sulla qualità dello scontro politico che si consumò in quella occasione. Al termine della prima serata di quella esecuzione, ci fermammo un po' – noi condannati – a scambiarci due inutili idee su come muoverci il giorno dopo. Eravamo in piedi, appoggiati mestamente al tavolo della presidenza, nella mitica sala del comitato federale. E fu così che, per puro caso o forse per stizza, presi in mano un foglietto depositato lì, sul bancone. Volevo mangiarmelo, e invece lo lessi: «Do ora la parola al compagno Franco Camarlinghi (responsabile Cultura della dederazione)». Non è possibile! E invece sì, c'era proprio scritto, di pugno del segretario provinciale della Fgci, l'algido Amos Cecchi che aveva tenuto la presidenza dell'assemblea, aperta – appunto – da una relazione di Camarlinghi. Dunque, con tutta evidenza, Amos aveva dovuto dedicare una quota significativa della sua giornata lavorativa di 'funzionario' per compilare quella complessa allocuzione. Lui che, di là a qualche tempo, competerà con il già segnalato D'Alema per la massima responsabilità di direzione nazionale della stessa Fgci, restandone – com'è facile immaginare – sfregiato per sempre.

In ogni caso, non è necessario spiegare come questa scoperta finì per sciogliere molta della nostra tensione: domani saremo anche eliminati, ma se sono questi i giustizieri...

Per parte mia, l'amarezza per la defenestrazione era più che compensata da un intenso senso di liberazione: chiusa la mia inopinata esperienza politica, avrei potuto riprendere a tempo pieno gli studi e laurearmi. Fino a quel momento, ero riuscito a tenermi più o meno in pari con gli esami, ma solo sacrificando estati e vacanze.

E invece no. Perché l'inesorabile conferenza d'organizzazione ebbe una coda, impreveduta quanto indesiderata. Le sue conclusioni

politiche ed in particolare 'organizzative' (di fatto, il capo della sezione universitaria 'rinnovata' diventava quel Bacciardi di cui ho già parlato) non piacquero molto ai nostri compagni accademici, ed in particolare ad Ernesto Ragionieri. Che chiesero, ed ottennero, dalla federazione un elemento di garanzia: qualcuno della passata gestione doveva restare nel 'nuovo' gruppo dirigente. Indovinate chi? Io, naturalmente. Io, il tranquillante.

E fu così che mi toccò sorbirmi anche questa sevizia: condividere, ed in una certa misura, avallare una direzione politica della sezione che seguiva traiettorie per me incomprensibili. In nome di meticolosi principi rivoluzionari ed agitatori, essa veniva fatta scivolare verso la più assoluta superfluità politica, almeno dentro gran parte delle facoltà universitarie. E poi, con quei personaggi, era davvero difficile legare. Basterà ricordare la raffigurazione, efficace anche se un tantino esagerata, che di essi dava appunto – in privato – il compianto Ernesto Ragionieri: «Rivalutano Lombroso».

Ma il supplizio, almeno, durò solo un anno, termine massimo per il quale mi ero reso disponibile al sacrificio. Scaduto – chiamiamolo così – il contratto, mi presentai da Camarlinghi per annunciargli le mie dimissioni. Nel suo modo sornione, ne prese atto e mi fece gli auguri per la mia imminente carriera accademica. «Come, scusa? Guarda che io non ho nessun progetto, e tantomeno alcun trampolino, di quel genere. Mi laureo e poi si vedrà». «Ma – fece lui – io credevo... Ma allora, un 'quadro' come te... Dobbiamo pensare ad una tua 'utilizzazione'. Dicci tu». Francamente, non ci avevo mai pensato prima e non so, quindi, da dove mi sia uscita: «Beh, se proprio devo dirlo, a me piacerebbe lavorare nel sindacato».

Pronti, affare fatto! Il caso volle che, già da qualche tempo, la Camera del Lavoro avesse chiesto al partito un giovane 'quadro' per colmare un vuoto che si era creato all'ufficio Studi. Solo che, fra i giovani 'quadri' in attesa di 'inquadramento', non si trovava nessuno interessato. Legittimamente, del resto: nonostante l'enfasi sul recente 'autunno caldo', vigeva ancora la cultura del primato della politica, anzi del Partito (con la P maiuscola). Ed il sindacato poteva fungere, al massimo, da cinghia di trasmissione. Solo un bischero movimentista come me avrebbe potuto esprimere una tale preferenza, da serie B. Risolvendo, in un colpo solo, due problemi: corrispondere alla richiesta della Camera del Lavoro e togliersi dalle scatole.

Per me, in ogni caso, un fantastico colpo di fortuna. Anche con il senno di poi, si è trattato di un biennio veramente utile, addirittura prezioso per il mio futuro.

Prima di tutto perché, in quel periodo, non ho corso alcun pericolo di diventare dirigente di nulla. Fin dall'inizio, mi sono reso conto del fatto che il mio lavoro sarebbe stato soavemente anonimo e subalterno.

Basti dire dell'esordio, o meglio dell'antefatto. Poche settimane prima di cominciare, come vuole la prassi, ebbi un colloquio con Gianfranco Rastrelli, il segretario generale della Cdl. Colui che sarebbe stato il mio capo supremo. Con molta chiarezza e non poco riguardo, mi spiegò quali sarebbero stati i miei compiti. Quelli che uno dei miei successori, più avanti nel tempo, riassumerà efficacemente nella formula «ufficio studi e ritagli».

Giustamente, avrei dovuto superare un periodo di prova che sarebbe iniziato – se non avevo problemi – il successivo primo di maggio. Al termine del colloquio, ebbe poi il garbo di farmi vedere la stanza dove avrei lavorato: un ampio locale con due scrivanie, molte sedie e monumentali librerie. Il tutto in rigoroso, quanto severo, stile fiorentino, para-mediceo. Impeccabile. Solo che, uscendo, al momento ormai di congedarmi, il mio occhio corse alla targhetta affissa sulla porta, dove stava scritto: Magazzini. Bene, feci dentro di me! Anzi, perfetto! Così, in un locale di servizio, in uno sgabuzzino, lavora un vero rivoluzionario di professione! Solo qualche giorno dopo scoprirò che quella mia manifestazione di fanatismo avrebbe dovuto fare i conti con la più banale delle realtà. Magazzini altri non era che il compagno, responsabile dell'organizzazione, con il quale avrei dovuto condividere l'ufficio ed una parte del lavoro.

Non solo. Anche sui tempi di lavoro fin da subito trovai il modo di manifestare la mia incurabile sprovvedutezza. Mi era stato detto che avrei cominciato il 1° maggio, cosa, fra l'altro, di non scarso valore simbolico? Ebbene, alle ore 7.30 (che resterà per sempre l'inizio della mie giornate lavorative) del 1° maggio 1972 mi presentai di fronte all'imponente portone della sede, in Borgo dei Greci n. 3. Peccato che fosse sbarrato. Allora, in città, la festa del lavoro non veniva celebrata e quindi la sede provinciale era completamente deserta. Dopo un paio di scampanellate, me ne scappai via come un ladro, zitto zitto, cercando di non farmi vedere da nessuno.

Le mie mansioni erano varie: rassegna-stampa quotidiana, comunicati, volantini, bozze di documenti conclusivi degli organismi di-

rigenti, correzione – o vera e propria traduzione in italiano – di testi e relazioni dei membri della segreteria ecc. Alla lunga, quest'ultima si rivelò la funzione meno sopportabile in particolare verso uno di questi dirigenti, convenzionalmente citato come l'Innominabile viste le sue sperimentate, e distruttive, doti di iettatore. Nella sua qualità di responsabile del settore 'sanità e ambiente di lavoro', del quale era realmente divenuto un esperto riconosciuto, produceva una mole smisurata di materiale scritto. Lui era consapevole che i suoi testi non andavano esenti da imperfezioni sintattiche e perfino ortografiche. Per questo mi chiedeva sistematicamente di correggerli, cosa che io facevo diligentemente anche se adottando un approccio minimalista, vale a dire limitandomi, per pudore, agli emendamenti sicuramente indispensabili per far stare in piedi il discorso. Macché, a lui non andava mai bene, orgoglioso com'era del suo genio creativo. Ma allora, perché mi chiedeva di correggere i suoi scritti? Solo al termine di defatiganti negoziati, approdavamo a degli improbabili compromessi linguistici che potevano passare alla battitura finale delle 'ragazze'. Così infatti si chiamavano, nell'ambiente, le segretarie anche quando molto avanti per età ed esperienza. Costrette, assieme a me, ad un lavoro davvero ingrato, in assenza di computer o anche solo di macchine da scrivere elettroniche, che arriveranno solo qualche anno più in là.

Scherzi a parte, quella esperienza è stata veramente decisiva per la mia formazione. In più di una direzione.

Prima di tutto, la conoscenza della realtà locale e regionale, a partire dalla struttura produttiva e dal mercato del lavoro. In verità, il compito principale che mi spettava era quello di produrre periodici rapporti sullo stato dell'economia e dell'occupazione, combinando i dati ufficiali con un sistema artigianale di rilevazione che avevo allestito in collaborazione con i sindacati di categoria. Rastrelli li apprezzava molto, salvo segnalare che generalmente erano troppo 'ottimistici'. Di sicuro, lui non era affetto da alcun morbo ideologico, ma, all'epoca, ammettere che il capitalismo può anche funzionare – almeno nel breve termine – non era proprio possibile. La sua crisi era comunque dietro l'angolo, imminente. Anche se quel periodo di crescita contribuiva a consolidare il potere contrattuale del sindacato, consentendogli conquiste fino a pochi anni prima inimmaginabili. Vero, ma non si poteva dire così.

E poi la prima presa di contatto con i dirigenti sindacali, i funzionari ma anche i delegati di fabbrica. Quello straordinario accumulo di sapere, intelligenza, umanità, ma anche ironia e spavalderia, fino alla gigioneria, che tutti insieme essi rappresentavano. Nella estrema, e talora contraddittoria, varietà di storie personali e generazionali. Un mondo fiero e consapevole di una conquistata centralità politica e culturale. Un mondo per me assolutamente nuovo da scoprire, e da cui farsi riconoscere. Severo nel giudicare i tuoi errori, soprattutto quelli di presunzione e di superficialità. Ma aperto, inclusivo, verso chi sentivano impegnato a mettersi sinceramente a disposizione della causa comune.

L'occasione principale per quell'incontro allargato fu l'incarico, che mi venne assegnato, di coordinare l'applicazione di una importante conquista di quel ciclo contrattuale, '72-73: le 150 ore. Un pacchetto di permessi retribuiti di cui i lavoratori avrebbero potuto disporre sia per seguire corsi finalizzati al recupero di titoli scolastici veri e propri, sia per assistere ad occasioni formative di carattere generale. Con il contributo del Sindacato Scuola e con il protagonismo diretto dei consigli di fabbrica, riuscimmo ad organizzare una qualificata serie di esperienze, compresi alcuni seminari in ambito universitario.

Davvero una bella stagione, un momento di incontro reale fra cultura, scienza e classe operaia. Ricordo ancora, con una certa emozione, che il lancio ufficiale del programma avvenne durante una grande assemblea organizzata – chissà perché? – proprio nella mia ex Facoltà, nella mitica Aula 8. E fu solo quando cominciai a leggere la mia relazione che mi accorsi di un dettaglio. Sul bancone, vicino al microfono, sopravviveva ancora lo storico motto sudtirolese: «Sacconi è una suora!» E infatti, anche in quella occasione, non mancò chi mi attaccò duramente da sinistra. Potenza del destino!

Peccato che questo mio tranquillo – e relativamente defilato – periodo di apprendistato stesse volgendo al termine. Ormai avevo esaurito le possibilità di rinvio e con l'agosto del 1974 avrei dovuto partire militare. Destinazione: Bari prima, poi Pistoia ed infine Firenze. Avvicinamenti dovuti al fatto che, nel frattempo, mi ero sposato con Elvira, compagna di tante battaglie.

All'ufficio Studi, intanto, ci andrà Alberto, il mio grande amico. Mi fu chiesto di proporre qualcuno per sostituirmi ed io indicai lui. Che fece molto bene il suo lavoro, molto più creativamente di me. Fa-

condosi amare da tutti. Forse anche dall'innominato grafomane. Per tutto il tempo che rimase lì, continuò a riempire le austere stanze di Borgo dei Greci di melodie musicali sibilate. Prima di tornare alla sua Udine – guarda caso – anche la mia città natale. Fu ricordato, in ogni modo, come 'il fischiatore'.

Quanto a me, cosa mi riserverà il destino al mio ritorno?

CAPITOLO 3

IL DOTTORATO: LA FIOM

La risposta a questo interrogativo la ebbi a metà ferma, in modo del tutto irrituale. Durante una licenza, tanto per mantenere i contatti, partecipai da osservatore a qualche sessione dell'Assemblea nazionale dei delegati della Flm che si teneva proprio a Firenze. Ad un certo punto, vengo avvicinato da due degli allora più giovani capi, anzi strateghi, della Galileo e del Nuovo Pignone, Piero Terzani e Maurizio Schiavi. Fra il serio ed il faceto mi fanno: «Allora, quando finisci il militare, vieni da noi alla Fiom. Lo sai, vero? Benvenuto!».

Io, invece, non ne sapevo proprio nulla. E non mi sembrava neppure verisimile. Tant'è che, credo arrossendo, dissi loro di non prendermi per il culo. Avevo cominciato a conoscere l'ironia, tagliente e talora feroce, di cui erano capaci i proletari fiorentini. E non potevo credere che si stesse progettando il mio passaggio all'accademia superiore del sindacalismo confederale. Fu così che non chiesi niente a Rastrelli o agli altri segretari, aspettando – non senza qualche trepidazione – di tornare in servizio per conoscere la mia vera destinazione.

Naturalmente avevano ragione loro. A dimostrazione del fatto che, a quell'epoca, le 'carriere' dei dirigenti non erano affidate al caso né erano frutto, come invece si favoleggia, di cooptazioni dall'alto. A raccontarla oggi – mi rendo conto – sembra inconcepibile. Ma, allora, si teorizzava e si praticava una 'politica dei quadri'. Nel mio caso, ad esempio, ero stato individuato – vai a sapere perché – come una risorsa su cui investire. Ed era stato immaginato per me un percorso adatto a verificare le mie attitudini. Partendo dalla gavetta, dura e senza sconti, per assumere via via responsabilità crescenti. Un percorso anche accelerato, come poi si è rivelato, ma senza saltare alcun passaggio. Deciso dai massimi dirigenti locali, Rastrelli e Pallanti, e, a quanto mi risul-

ta, dall'indimenticato segretario regionale, Gianfranco Bartolini. Ma confrontato anche con le altre figure-chiave dell'organizzazione, come quei delegati. Niente di scontato, naturalmente, in questo collaudo. Se non avessi funzionato, quell'itinerario formativo avrebbe potuto arrestarsi in qualsiasi momento. Ma neppure alcuna richiesta di fedeltà, se non all'organizzazione. Il contrario esatto di quanto si verifica oggi in politica.

Sta di fatto che, dopo l'estate 1975 entravo nella segreteria provinciale della Fiom e, di conseguenza, della Flm. Un'esperienza unitaria così avanzata, ad un passo dall'unità organica, da prevedere funzionari unici (che fossero della Fiom, della Fim o della Uilm) a dirigere i diversi settori ed in specie le zone in cui si articolava la struttura territoriale.

Come primo impatto a me toccò la responsabilità della 'Zona Sud' (Gavinana-Bagno a Ripoli). Giustamente, si cominciava con una realtà minore, caratterizzata quasi esclusivamente da piccole imprese. Unica eccezione la Longinotti, il cui consiglio di fabbrica, guidato da persone di provata esperienza politica e contrattuale, mi adottò paternamente insegnandomi molte cose ma prendendomi molto sul serio, facendomi quasi credere che ero io a dirigere. Mentre io me la facevo letteralmente sotto.

Come in tutti i miei 'inizi', passati e futuri, le cose a prima vista non si misero subito nel migliore dei modi. Almeno dal mio personale punto di vista.

La prima vertenza di cui dovetti occuparmi riguardò la Sama, un'azienda che produceva lampadari ed occupava un centinaio circa di dipendenti, non pochi per quel settore. Poco dopo il mio insediamento, cominciarono a manifestarsi i segni anticipatori di una lunga crisi che, dopo varie ristrutturazioni, la portarono successivamente fino alla liquidazione. Per discutere il da farsi, i compagni del CdF convocarono un prima assemblea alla quale, chiaramente, fui chiamato a partecipare.

Uno di loro, Bruno Quartini, introduce i lavori illustrando la situazione. Come vuole l'etichetta, conclude dicendo: «Passo ora la parola al responsabile di zona, il compagno Guido Sacconi». Facendo appello a tutta la mia forza di volontà, riesco ad alzarmi in piedi ed a rivolgermi alla platea, sforzandomi di agguantare il filo del discorso che mi sono puntualmente preparato ma che ora – paralizzato dalla paura – stenta a tornarmi in mente. Solo che, prima ancora di spiacciare la prima parola, mi accorgo che tutti, indistintamente tutti (donne ed uomini,

operai ed impiegati), mi stanno lanciando rabbiosissimi sguardi di odio e di riprovazione. «Ma come – mi chiedo – se non ho ancora aperto bocca? Ma che ci faccio io qui?» Solo a questo punto della commedia, quel mattacchione del Quartini riprende la parola e spiega a me che Sacconi si chiama anche il padrone della Sama. E ai lavoratori che io, con lui, non ho proprio nulla a che spartire. Ci hanno tenuto reciprocamente all'oscuro dell'omonimia solo per farsi una bella risata! Ma si può cambiare cognome?

Solo un paio d'anni scarsi di tirocinio e subito il passaggio nel *sancta sanctorum* della categoria e dell'intera classe operaia fiorentina: responsabile della mitica Zona Industriale. E, poco dopo (mi sembra nel 1978), di slancio alla direzione della categoria provinciale, come segretario generale della Fiom-Flm, fino al 1980.

Rievoco tutto insieme questo periodo, intensissimo e quindi pieno di fatti e di persone memorabili, perché – al di là della diversa importanza dei ruoli – in realtà si è trattato di un *continuum* di esperienze e di relativi insegnamenti.

Certo, nel primo caso, dovevo provvedere, in solitudine, anche a mansioni non strettamente politico-sindacali: per esempio, aprire d buon'ora la sede unitaria di zona, ospitata dalla storica SMS di Rifredi, accendere la stufetta elettrica per spezzare il gelo dovuto allo spegnimento diurno del riscaldamento. E dare pure una rapida spazzata, principalmente per rimuovere le cicche prodotte dalla riunione del consiglio unitario di zona della sera prima. A ben vedere, quasi una replica del periodo studentesco e delle tribolazioni patite nella mia dimora di Borgo Albizi. Questo, naturalmente, solo dopo aver completato il quotidiano giro a 'scacchiera' delle fabbriche minori, in tempo utile (prima delle 8) per consegnare ai delegati volantini, convocazioni e quant'altro.

Tutta un'altra vita rispetto al dopò. Non perché gli uffici della Flm di via La Marmora fossero sontuosi, ma riscaldati sì ed anche animati da un via vai di funzionari e segretarie, oltreché – da una certa ora in poi – di lavoratori e delegati.

Ma la sostanza dell'impegno e delle sfide che esso procurava era la stessa.

La principale, forse, di esse – di sicuro la più ardua che ho dovuto superare – è perfino difficile da definire. E ancor più da comunicare. Tanto per intenderci in forma semplificata, essa aveva ed ha a che fare con l'equilibrio che un vero dirigente deve saper trovare fra capacità

di ascolto delle istanze particolari dei rappresentati, e comunque delle loro posizioni, e tenuta di un orientamento, di una 'linea' (ancora?) generale di cui la sua organizzazione è portatrice. Detta in altro modo: come si fa a dirigere, appunto, senza comandare, prendendo sul serio i diversi punti di vista e magari convincendo, proponendo una sintesi almeno in parte condivisa.

Ho già accennato al fatto che a me è quasi sempre capitato di essere uomo da ripiegamenti e non da offensive. E in effetti, quei secondi anni '70 segnarono l'avvio di quella che fu chiamata la «vendetta del sistema» all'avanzata operaia del periodo immediatamente precedente. Espressione un po' truce e terzinternazionalista usata per richiamare una riorganizzazione strisciante del sistema di produzione che venne allora diffondendosi lungo due direttrici fondamentali e fra loro collegate: la sempre più accelerata introduzione di nuove tecnologie a forte risparmio di lavoro ed il sempre più esteso ricorso al decentramento, dalla grande alla piccola impresa. Tutto ciò nasceva naturalmente da una preminente esigenza di competitività e di flessibilità del sistema delle imprese. Ma, gradualmente, preparava anche la strada ad un indebolimento del potere contrattuale del sindacato e – più in profondità – ad una rimessa in discussione della così da poco tempo conquistata 'centralità' della classe operaia. Basterà ancora qualche anno ed il fronte padronale passerà ad una controffensiva esplicita, come nel caso emblematico della vertenza Fiat.

Ma di tutto ciò, e dei rischi incombenti, allora non si aveva una percezione chiarissima. Del resto fu proprio a partire dal '74-75 che il ciclo precedente di lotte e di conquiste si trasferì positivamente sul piano politico, con l'avanzata del Pci e la crisi del vecchio centrosinistra. E dunque si entrò in una fase eccezionale, inebriante, in cui sembrava davvero a portata di mano la possibilità di cambiare l'Italia. Una fase in cui si fu – o si credette di essere – in condizione di esercitare una funzione egemonica sull'intera società italiana, anche di fronte alle nuove sfide. Sfide interne, come il terrorismo, o esterne, come la crisi energetica ed il conseguente manifestarsi della debolezza del nostro modello di sviluppo. Una sorta di antipasto della futura globalizzazione.

Beh, in questo contesto così complesso e dinamico, 'dirigere' era proprio molto difficile. Tanto più stando in una organizzazione, la Flm, che era all'epoca come il biliardo di Foligno: il centro della succitata centralità. Al quale tutti, dentro e fuori, si rivolgevano con un so-

vraccarico di domande. E per riuscire a farlo ‘senza comandare’ – cioè nell’unico modo convincente per gente consapevole e co-protagonista – bisognava essere provvisti di un’autorità e di una capacità che ancora io mi sognavo.

Per esempio quelle di cui era dotato Franco Fantini, il vero capo della Fiom fiorentina, il maestro che così generosamente mi ha guidato ed accompagnato alla sua successione. Una persona semplicemente meravigliosa quanto burbera, all’apparenza. Molte cose mi piacevano di lui. Ad esempio, il fatto che tutti i venerdì mattina arrivasse in sede con un imponente frigo da picnic pieno dell’abituale provvista di pesce comprata al mercato di S. Lorenzo. Commovente per me, nipote della regina dei pescivendoli trevigiani! E poi il suo essere, credo, il più innocuo dei cacciatori operanti su piazza: dedicava un’infinità di tempo ad allevare ed accudire i suoi uccellini da richiamo ma, stando ai suoi resoconti, di colpi ne doveva sparare proprio pochi! Il massimo, però, era quando si rimboccava le maniche di una delle (due o tre) maglie giro-collo che indossava senza eccezione. Si poteva essere in una riunione, oppure in una trattativa, ma quello era il segnale: basta con le chiacchiere, veniamo al sodo! E poi, quando prendeva la parola in un’assemblea di fabbrica – in specie del suo Nuovo Pignone, dalla quale era stato licenziato tanti anni prima – allora sì che non sentivi volare una mosca...

L’esatto contrario di quello che capitò a me nella prima occasione importante. Si era appunto (1977) nel momento più alto di quella stagione politico-culturale. Berlinguer aveva da poco lanciato la strategia dell’austerità incontrando, fra gli intellettuali e nella parte più consapevole della società civile, un vasto consenso. Per parte sua, la Federazione Cgil-Cisl-Uil aveva varato la «Piattaforma dell’EUR», una sorta di aggiornato piano del lavoro comprensivo di un ripensamento critico delle politiche contrattuali e rivendicative.

A questa solenne affermazione di autonomia progettuale del sindacato si era arrivati attraverso una capillare consultazione dei quadri e dei lavoratori che a larghissima maggioranza avevano responsabilmente fatto propri gli obbiettivi riformatori di quella proposta ma anche i ‘sacrifici’ che vi erano connessi. In particolare al Nuovo Pignone le cose erano andate stupendamente: l’assemblea generale, presenti qualcosa come duemila operai e tecnici, al termine di un dibattito di alto livello, aveva approvato il progetto pressoché all’unanimità. Merito di

un lavoro di preparazione speciale che avevamo condotto assieme al consiglio di fabbrica, attraverso vari approfondimenti interni e una miriade di assemblee di reparto, animatissime e piuttosto contrastate. Questo era, allora, il senso della parola partecipazione! Ma il segreto di quel successo finale, niente affatto scontato, dipese in larga misura da Bruno Trentin. Sì, fu lui – allora membro della segreteria confederale della Cgil – che concluse magicamente il dibattito rispondendo in modo serrato ma convincente ai dubbi ed alle critiche che erano venuti numerosi, particolarmente ‘da sinistra’. Il Pifferaio Magico lo definimmo a caldo con i compagni!

Passano forse due mesi e la situazione si capovolge. In discussione c'è l'ipotesi d'accordo siglato a livello del gruppo Eni, del quale il NP faceva ancora parte. Accanto all'acquisizione di importanti impegni di sviluppo ed a vari miglioramenti normativi, tale intesa prevedeva anche – in linea con l'EUR – un ‘sacrificio’: se ricordo bene, la deindicizzazione degli scatti d'anzianità. Un diabolico meccanismo automatico concordato anni prima che, oltre a determinare una dinamica dei costi obiettivamente spropositata, contraddiceva il principio del collegamento fra salario, professionalità e produttività. Peccato che, stavolta, a concludere la discussione ed a difendere la posizione del sindacato non ci fosse Bruno Trentin, il pifferaio, ma Guido Sacconi, il bischero!

Per la verità, dal punto di vista quantitativo, il risultato fu lo stesso: unanimità, o giù di lì. Ma per respingere l'accordo, non per ratificarlo. Sentenza inappellabile e, quel che è peggio, preceduta da una bordata di fischi e di impropri verso il sottoscritto durata non meno di dieci minuti. Ma che ci faccio io qui? Altro che Garabombo! E la piattaforma dell'EUR?

Adesso ci scherzo sopra, ma allora fu una bastonata terribile. E ci rimasi male, molto male. Tanto da pensare alle dimissioni, a cambiare vita e mestiere. Solo che, come sempre si faceva all'epoca, subito dopo la batosta si sottopose la vicenda ad una verifica collettiva: la riunione della componente comunista del Cdf e della segreteria della sezione. Solitamente, quel tipo di riunioni davano luogo ad un rimpallo di responsabilità fra militanti del sindacato e militanti del partito. In quel caso, invece, furono tutti concordi nel prendersela – per quanto premurosamente – con me. Senza risparmio di critiche. «Mancava solo che tu aprissi la camicia invocando la fucilazione», mi disse – mimando il gesto risorgimentale – Maurizio Schiavi. «Certo, se aspettavo che lo

difendeste voi quel maledetto accordo che a Roma abbiamo sottoscritto tutti, tanto valeva che mi sparassi io», risposi, senza troppa convinzione.

Sì, perché dentro di me, grazie anche a quella specie di processo, stava maturando la consapevolezza di aver sbagliato. Non nell'aver sostenuto la validità dell'intesa, cosa che costituisce – o costituiva? – un preciso dovere di chi porta determinate responsabilità. Ma nel modo di argomentare quella posizione e, forse ancor di più, nei toni usati per farlo. Inconsciamente, forse per una reazione difensiva alla condizione di isolamento in cui mi ero sentito, avevo lasciato scattare in me una parte nascosta, una piccola bestia autoritaria e pretenziosa. Insomma – sia pure in nome della 'linea', questa volta dell'EUR – avevo preteso di 'comandare'. Senza convincere, e quindi facendo il contrario di dirigere.

Come talvolta si verifica, non c'è niente di più educativo che un sonoro fallimento. Quando è meritato e, poi, rielaborato. Mi era già capitato, nel pieno dell'adolescenza: allora, la bocciatura subita in quinta ginnasio, causata dalla mia totale svogliatezza, mi aveva a tal punto ferito da trasformarmi in profondità, fino a farmi amare per la prima volta lo studio e le ricerca.

Così avvenne anche a seguito del caso Nuovo Pignone: da quel momento in poi, per quanto mi sia ripetutamente trovato in analoghe situazioni di tensione e di difficoltà nel rapporto con i rappresentati, non ho più ripetuto quell'errore. Ho cercato di dirigere, senza comandare. E, qualche volta, ci sono riuscito.

CAPITOLO 4

FINE DEGLI ESAMI? A CAPO DELLA CGIL FIORENTINA

Nel luglio del 1981, a conclusione del Congresso, vengo eletto Segretario Generale della Camera del Lavoro. Ho 33 anni appena compiuti e porto la massima responsabilità di una delle più grandi, complesse e perfino blasonate strutture della Cgil (l'«Intellettuale», pare venisse chiamata, ai primordi, la Cdl fiorentina). Qualcosa come 150.000 iscritti. Stavolta mi chiedo, un po' diversamente dal solito: come cavolo ce la farò?

Sì, dopo tante esperienze come l'ultima che ho raccontato – contrattuali, politiche ma soprattutto umane – so di disporre di una attrezzatura abbastanza consistente. Ma so anche che questo mio incarico, così impegnativo e delicato, è stato il frutto di un'accelerazione, se non di una forzatura.

Poco più di un anno fa – con qualche lacrimuccia – ho lasciato la Fiom nelle mani del mio grande amico Renato Cecchi e sono entrato in Segreteria. Ho quindi appena iniziato il mio inserimento nella dimensione confederale. Perfino ad uno snob come me, signorilmente disturbato dalle logiche di carriera, è risultato chiaro che si trattava di una posizione di transito. Non senza qualche mia apprensione e resistenza, la parte più evoluta ed avanzata del gruppo dirigente ha però voluto a tutti i costi promuovere un ricambio più veloce, scontenta com'era della gestione precedente. Il metodo usato per dirimere la questione non è stato certo dei più trasparenti: consultare i responsabili di categoria e di zona per sapere se erano d'accordo per sostituirlo è toccato al mio predecessore... Altro che primarie! Ciononostante, l'opzione ha finito per prevalere. E ciò ha finito per convincere anche la Segreteria Regionale, guidata ora da Rastrelli, il mio primo capo.

Tutto a posto, dunque. Penso proprio di no. Come di continuo si verifica negli apparati fortemente strutturati, rimane una sacca di resistenza, opaca ma non per questo ininfluente. Che, in questo caso, può giocare su un argomento forte: ci si può fidare? Il giovanotto ha abbastanza esperienza? E non è un po' troppo movimentista, e di sinistra, come i suoi amici? Niente di esplicito, naturalmente. Ma è così che si creano le condizioni per alcune contromisure. Prima fra tutte, la composizione della segreteria. Che devo praticamente accettare a scatola chiusa. Non solo nella sua componente socialista (2 membri su 5 – Carlo Alberto Giani e Pietro Ferrari) che, all'epoca e come tutte, decideva ancora per la sua parte. Ma anche in quella comunista, a completare la quale vengono designati i responsabili uscenti dei tessili, Gino Bolognesi, e degli edili, Raffaello Nesi. Secondo l'opinione comune e, senz'altro, nelle intenzioni dei livelli superiori di direzione, due garanti, se non custodi, della 'linea'.

Devo dire che questo marcamento a uomo, se mai c'è stato, è durato qualche settimana. Merito di tutti, ci è voluto molto poco per instaurare un clima di collaborazione e di fiducia reciproca che ha fatto saltare quegli schemi. Un clima che è durato dieci anni e che si è anzi rafforzato con alcuni avvicendamenti verificatisi nel tempo, come quello di Marcella Bresci Bausi.

Dieci anni, davvero! Tanto è durata – dopo la vertiginosa serie di passaggi dall'ufficio Studi fin lì – la mia gestione della Cdl. Secondo alcune ricostruzioni, la più lunga dai tempi di Oreste Del Buono, memorabile figura del movimento operaio e socialista della Firenze di inizio '900. L'ho presa in mano praticamente da ragazzo (uno dei più giovani dirigenti della Cgil) e l'ho lasciata, se non da vecchio, da veterano. Anche perché, da subito, per una sorta di psicotica ossessione del rinnovamento che non mi ha mai abbandonato, mi sono adoperato per promuovere nuove figure di dirigenti, per preparare quanto prima possibile le condizioni della mia successione. Cose d'altri tempi...

Dieci anni, e che anni! Per più ordini di motivi.

Il primo, e storicamente più importante, si potrebbe indicare come 'la grande ritirata'.

Ho già accennato poco sopra al cambiamento dei rapporti di produzione e del mercato del lavoro che, a cavallo degli anni '70 e '80, determinarono il rallentamento prima e l'arresto poi dell'avanzata operaia del quindicennio precedente, simbolicamente sanzionato dalla sconfitta

sindacale alla Fiat del 1981. Nel frattempo, sul piano politico, fallito tragicamente il generoso tentativo della solidarietà nazionale, si inaugura l'era del pentapartito a sostanziale egemonia craxiana (CAF) e fondato su una nuova forma di preclusione anticomunista.

Epicentro di questa penosissima fase della nostra storia politica sarà – com'è noto – la scala mobile: un defatigante tira e molla durato anni e conclusosi con il taglio per decreto dell'84 con relativo referendum abrogativo dell'85. Vittima principale: l'unità sindacale.

A dire il vero, la ritirata fu preceduta da un'infinità di tentativi di controffensiva. Senza esagerare, credo che la media di scioperi proclamati ed effettuati nel triennio antecedente S. Valentino possa essere, infatti, stimata intorno all'1,3 al mese, periodi feriali non inclusi. Scioperi nazionali, regionali, provinciali e di zona. Scioperi generali, solo del settore industriale, dell'agricoltura e/o del pubblico impiego e dei servizi. Scioperi per le riforme, lo sviluppo e – naturalmente – la difesa della scala mobile.

Qualcuno potrebbe osservare: una routine noiosissima e, verosimilmente, inutile! Sull'efficacia di questo martellante ricorso alla mobilitazione di massa sarebbe, in effetti, lecito e forse stimolante aprire una riflessione storica. Quanto alla fastidiosa ripetitività di tali dimostrazioni di forza vi posso assicurare che era vero esattamente il contrario.

Infatti, a causa di un qualche impenetrabile mistero, sembrava sempre la prima volta. In quella fase, non era particolarmente difficile risolvere i problemi politici principali, come condividere con Cisl e Uil la decisione sullo sciopero. Il bello veniva al momento di tradurre quella decisione nelle concrete modalità e tempistiche di astensione dal lavoro da adottare categoria per categoria. Cosa che, negli organismi dirigenti, anche della stessa Cgil, favoriva lo sfogo di tensioni e attriti di natura ancestrale, se non edipica. Per esempio: voi del pubblico impiego – dicevano quelli dei settori privati – con la scusa del rispetto del cittadino-utente, scioperate solo per finta; è così? – replicavano gli imputati – e allora vuol dire che stavolta scioperiamo tutta la giornata! E così via rinfacciando, fino al momento delle conclusioni e delle sintesi operative che venivano ovviamente affidate alla struttura confederale, e, in ultima istanza, a me.

Ma non finiva lì. Per preparare lo sciopero ed assicurare il successo delle connesse manifestazioni di piazza, era d'uso procedere ad una campagna di attivi dei delegati e, ove possibile, di assemblee aziendali.

Il consenso di fondo sull'opportunità della lotta era quasi sempre elevato, anche se sempre più implicito mano a mano che si andava avanti in questo tipo di belligeranza perpetua. Il dissenso, normalmente manifestato sempre dai soliti, si concentrava piuttosto sulle forme di tale lotta. Le quali non andavano mai bene: se la durata era di quattro ore, doveva essere di otto; se lo sciopero era dell'industria, doveva essere generale, oppure viceversa; se regionale o provinciale, c'era bisogno di quello nazionale; se era prevista una manifestazione centrale ci volevano quelle decentrate, oppure il contrario... e così via postulando.

Fantastico! Davvero, osservare questa fenomenologia psicologica – e confrontarsi con essa – non consentiva proprio di annoiarsi. Lo sottolineo anche perché, più avanti nel tempo e trovandomi ad operare in altri campi, mi capiterà di riscontrare la stessa sindrome 'della prima volta'. In politica, ad esempio, dove una campagna elettorale è sempre la prima che si fa. O addirittura nelle assemblee elettive, e perfino nel Parlamento Europeo, in cui ogni iniziativa legislativa, per quanto incardinata a procedure più che consolidate e codificate, viene spesso vissuta come un'operazione pionieristica. Solo che, in questi casi, non c'è il gusto di discutere con un delegato incazzato a bestia che reclama, giustamente e spesso coloritamente, di disporre del suo legittimo ambito di autonomia decisionale. No, solitamente, c'è all'opposto a che fare con le pretese di qualche furbacchione, di un burocrate inveterato, o – semplicemente – di un deputato incompetente.

Ma, cammina cammina, sciopero dopo sciopero, allo scontro finale ci siamo arrivati. Come ho già anticipato, lasciando sul campo la vittima principale: l'unità sindacale, e, per un periodo almeno, l'unità della stessa Cgil.

Ci sarebbe molto da ricordare degli infiniti passaggi che ci portarono a quel disastro annunciato. Fra i fotogrammi che, al rallentatore, mi scorrono nella memoria ne fermo due ad alto valore simbolico.

Il primo riguarda l'ultimo sciopero unitario, qualche giorno prima del decreto del 14 febbraio 1984. Per quanto ormai le divergenze fossero profondissime, le segreterie nazionali – non so come – riuscirono a lanciare un ultimo segnale di unità d'azione, proclamando uno sciopero nazionale e convocando manifestazioni a livello territoriale. Unica, e del tutto inedita, condizione di praticabilità: nelle piazze non ci sarebbero stati comizi ma – ovunque – si sarebbe data anonimamente lettura di un breve documento comune.

È bene rimarcare che, già allora, dei comizi non importava un granché a nessuno. A meno che non si trattasse delle formidabili performances di una ristretta élite di capi riconosciuti e seduttivi, come Luciano Lama e Rinaldo Scheda. Ma tutti furono in grado di capire che quella singolare trovata, rivelatrice di un grado di diffidenza reciproca ormai oltre il livello di guardia, sembrava fatta apposta per scatenare l'ira delle masse ed in specie della base della Cgil, già messe a dura prova dalla crisi dei rapporti interconfederali.

Per questo venne deciso che l'unico che avrebbe potuto uscire vivo da quella prova sarei stato, naturalmente, io. Ci risiamo: ma cosa ci faccio io qui? Non solo. Ma dovemmo anche accettare da Cisl e Uil che, data la particolarità della situazione, la cerimonia avrebbe dovuto svolgersi con modalità logistiche fuori dall'ordinario: in piazza della Repubblica e sopra il pianale di un camion.

Ho ancora negli occhi la scena che mi si presentò davanti quando salimmo sull'auto-patibolo e mi venne data precipitosamente la parola per la pronuncia dell'auto-condanna. Contrariamente alle previsioni (e relative scommesse), mano a mano che procedevo nella asettica lettura, non ci fu una grande baraonda. Piuttosto, nella piazza gremitissima, prevaleva uno stato d'animo di cupa tensione, a metà strada fra indignazione e disperazione. Qualcuno aveva persino gli occhi lucidi. Segno che la mia gente capiva, responsabilmente, che era proprio la fine di un'epoca. Che si inaugurava una nuova, e più dura, stagione. E non aveva senso, almeno per il momento, prendersela con nessuno, neppure con me. Salvo un gruppo, laggiù, quasi in fondo alla piazza, che ad un certo punto iniziò un lancio di filoni di pane ed altre vetovaglie. Ben strani proiettili che non avrebbero mai potuto colpire e tanto meno abbattere il bersaglio! Anche perché, nel giro di un minuto o due, intervenne con la sua solita efficacia il nostro servizio d'ordine. Che era realmente 'd'ordine', non come quelli di Potere Operaio. E generalmente provvedeva non con la forza ma con la persuasione. Una *moral suasion* che gli derivava dalla stazza fisica ma soprattutto dall'intelligenza dei suoi componenti, per lo più facchini della Cooperativa del Mercato ortofrutticolo di Novoli. Pochi, tranquilli e – lo posso assicurare – convincenti.

Pochi giorni, come già anticipato, e poi il patatrac: l'accordo separato di Cisl e Uil con il governo Craxi, il no della maggioranza comunista della Cgil, il decreto.

Da noi era tutto pronto per rispondere con vigore ed immediatezza a questa ormai scontata spirale degli eventi. Da Roma, consumata la rottura nel Direttivo della Cgil, confermai per dopocena la riunione già prestabilita degli “autoconvocati”. Formula non particolarmente fantasiosa che adottammo per coprire la componente comunista dei consigli di fabbrica ma anche, a dire il vero, per offrire spazio ai non pochi delegati e dirigenti di altra appartenenza che non accettavano l'imposizione governativa. In quella sede, non occorre molto tempo perché essi formalmente decidessero lo sciopero generale e la manifestazione in città per la mattina dopo.

Il secondo fotogramma che mi piace fissare non riguarda tanto il successo strepitoso di quella giornata. Anche perché ci vorrebbe un intero lungometraggio per rappresentarne la forza e la ricchezza. E perfino una certa dose di sconsideratezza, vista ad esempio la lunghezza del percorso seguito dallo sterminato corteo. Solitamente, infatti, le manifestazioni fiorentine si svolgono entro la cerchia dei viali convergendo in una delle principali piazze del centro storico, in specie S. Croce o Signoria. Stavolta, invece, gli autoconvocati pensarono bene – la fantasia al potere! – di prolungare il tragitto fino alla sede locale della RAI, in fondo al Lungarno Aldo Moro. Molto, molto lontano, là dove l'abitato cittadino comincia a diradare e si è ormai in prossimità della rampa per lo svincolo autostradale Firenze Sud. Niente di eccezionale, per carità. Se si considera però che molti partecipanti erano confluiti verso il centro partendo in corteo dai loro luoghi di lavoro, si capisce che si trattò di una vera e propria sfacchinata. Secondo i miei calcoli (*Google Maps*), i lavoratori del Nuovo Pignone, solo all'andata, avevano scarpinato per più di sette chilometri! Sembra poco, magari a chi si dedica – mutandine e scarpette di gomma – al jogging o addirittura alle maratone domenicali. Ma questi, a parte il peso di indumenti e calzature da lavoro, procedevano in gruppo carichi di striscioni, cartelli e megafoni, e soprattutto di una lucida carica di rabbia che li faceva urlare slogan per tutta la strada, senza certo amministrare il fiato.

Eppure, ripeto, il ricordo veramente incancellabile concerne – come sempre – un particolare, se volete un dettaglio di quella storia. Siamo circa a metà di quella maratona, più o meno all'altezza della Biblioteca Nazionale, quando mi accorgo che due o tre persone entrano di lato nella testa del corteo e cominciano a confabulare concitatamente con Giani e Ferrari, i due segretari socialisti che ho già rammentato.

Qualche minuto e, a testa bassa, abbandonano tutti la sfilata. Con ogni evidenza, hanno subito un diktat. Non so sotto quali pressioni ed intimidazioni, sono stati costretti a rompere con la loro gente. Solo allora mi rendo conto di quello che è successo di veramente importante. Che non è quell'avvilente, quanto imperioso, richiamo all'ordine eseguito da qualche squallido scherano. No, la cosa fenomenale – e fantastica! – è stata proprio che loro, Carlo Alberto e Pietro, siano venuti. Siano stati qui, fino a quando è stato possibile. Al loro posto, anche se in conflitto con le posizioni ufficiali della loro componente.

È stato così che, da subito, il mio assillo principale è stato quello di favorire, per quanto possibile, la ricostruzione dei rapporti unitari, con Cisl e Uil ma prima ancora in casa Cgil. Proposito, quest'ultimo, non particolarmente difficile da perseguire. Per le profonde affinità di cultura e, ancor più, di etica politica che – come abbiamo visto – ci accomunavano al di là delle diverse appartenenze politiche. Ma anche agendo su altri fattori di affiatamento. Ad esempio: lo scopone scientifico. Sì, da tempo avevamo contratto un'abitudine, se non un vizio. Durante la pausa-pranzo, chi non era impegnato fuori sede si dedicava a questo tipo di sfida. Una partita o due che informalmente si inseguivano in una specie di torneo di lungo periodo. *En passant*, mi pare che la coppia decisamente in vantaggio fosse quella composta dal capo dell'organizzazione, Sergio Vigiani, e dal sottoscritto. Facile, data la superiorità della scuola veneta! Bene, fra le più sagge decisioni che tacitamente adottammo fu esattamente la seguente: divisione o meno, a scopone si continua a giocare comunque. E la cosa aiutò.

Non sarei, però, obiettivo se rappresentassi quei dieci, lunghissimi anni, della mia Cgil fiorentina come segnati soltanto dalla compartecipazione alla parabola nazionale del sindacalismo confederale. Con molta fatica e pazienza, scontrandoci con non poche resistenze e sospetti, interni ed esterni, ci riuscì di affermare un nuovo ruolo della Cdl come soggetto politico cittadino indipendente.

Questo protagonismo si manifestò innanzitutto in un crescente interventismo confederale nella gestione di molteplici vertenze riguardanti alcune delle più importanti strutture pubbliche e di servizio. Quelle, per intenderci, che nel loro svolgimento ed in specie quando raggiungevano alti livelli di tensione e conflittualità, finivano per coinvolgere i cittadini e i lavoratori di altri settori, provocando disagi e aspri contrasti. Non solo. Quelle che chiamavano direttamente in causa il go-

verno locale, incrociandosi con i tanti fattori di instabilità politica che all'epoca lo caratterizzavano, a partire dalle divisioni a sinistra e dalla conseguente asimmetria di maggioranze fra il Comune di Firenze ed il rimanente territorio provinciale e regionale. Un contesto nel quale non era facile conservare il necessario grado di autonomia e quindi di forza ed autorevolezza negoziale.

Come nel caso del Teatro Comunale, in cui ci toccò prendere in mano la situazione che si trascinava da tempo, arrivando fino al punto di provocare la crisi di giunta di Palazzo Vecchio. E a me capitò così di dover far conoscenza con l'eccentrico universo della lirica, riuscendo dopo innumerevoli sessioni di trattativa – prevalentemente notturne – a chiudere un accordo alla fine accettato da tutti: Sovrintendente (un triestino davvero in gamba), Giunta comunale, orchestra, corpo di ballo e personale di scena. Un vero prodigio. Che, fra parentesi, non mi sembra che oggi si riesca a ripetere.

Ma la storia più bella è quella dell'Ataf, l'azienda del trasporto pubblico locale. Una storia infinita, fatta di tante vertenze, di diversa intensità, durata ed importanza. Ma tutte con tratti comuni, in particolare le modalità di avvio delle ostilità. Dopo un paio di repliche dello spettacolo, perfino a me riuscì di capirlo.

Le cose funzionavano così. Con un preavviso minimo, chiedevano e ottenevano di incontrarmi in forma assolutamente riservata i capi aziendali della Cgil, accompagnati dai dirigenti del sindacato di categoria, la Filt. Chi aveva davvero il pallino in mano erano Carlo Bruni e soprattutto Romano Parrini, una specie di pope: una barba foltissima, ancora quasi del tutto nera – nonostante l'età non più adolescenziale – e due occhi di brace. Una figura dall'aspetto davvero inquietante, almeno a prima vista. Salvo scoprire, dopo averlo conosciuto appena un po', che si trattava di un attore nato, dietro la cui maschera terrorizzante si celava una pasta d'uomo. Lavoravano in coppia, Carlo e Romano, usando lo schema del poliziotto buono e di quello cattivo. In un crescendo angoscioso, uno dopo l'altro, mi narravano più o meno sempre lo stesso racconto: la Cgil in Ataf stava perdendo iscritti a vantaggio del sindacato autonomo; la Cisl, e forse anche la Uil, si stavano apprestando a seguire i medesimi autonomi nel fomentare una imminente rivolta degli autisti; dunque non bisognava farsi scavalcare ed anzi ci si doveva mettere alla testa di questo sommovimento per recuperare consenso e per poter governare la situazione verso uno sbocco positivo.

Tradotto in volgare: ci dai l'autorizzazione ad aprire una vera e propria vertenza, con tanto di miglioramenti salariali? Un tale beneplacito io, per quanto fesso, non gliel'ho mai concesso. Ma non ho neppure mai potuto deviare il corso degli eventi. Che per l'epilogo finale ha sempre richiesto il mio intervento di mediazione.

La più fenomenale di queste epiche campagne dell'Ataf si svolse, mi pare, intorno alla metà del mio decennio. Gli antefatti, anche stavolta, seguirono il canovaccio appena descritto. Solo che, dopo le prime schermaglie di rito, la situazione – stando almeno ai resoconti ufficiali – sfuggì di mano ai miei capitani. E una bella mattina di non so quale mese gli autisti bloccarono ad oltranza il servizio, così, di punto in bianco, senza nessun preavviso. Potete immaginare il caos: stampa, partiti, enti locali, consigli di fabbrica, tutti indignati e in polemica con noi. Protagonisti di quello strappo alle regole furono senz'altro gli autonomi, ma io continuo a sospettare che la loro iniziativa non fosse stata poi così contrastata da parte dei nostri delegati (a partire dai due poliziotti...). Anche perché questi autonomi non erano poi quei marmaldi che ci si può immaginare. Anzi. In specie il loro capo, oltre che strabico, era anche mite e servizievole. Perfino ossequioso. Sospetto, molto sospetto...

Sta di fatto che, credo il giorno stesso, mi ritrovai in una oceanica assemblea di autisti ed operai. Una bolgia letteralmente infernale. Tutti incazzati con noi, anzi con me. Anche loro! Non meno degli utenti ecc. Ma che ho fatto di male? Che ci faccio io qui? Il bello fu che gli attacchi più duri non mi vennero dai famosi autonomi, ma dai miei. Avreste dovuto vedere e sentire Romano Parrini: fuoco e fiamme dalle narici, sembrava Rasputin! Tutta scena, solo il modo teatralmente più efficace per preparare il clima migliore al mio intervento (sarà...). E fu così che presi la parola, dicendo a me stesso: «Ricordati, dirigere senza comandare... Va bene – mi risposi – ma questi vogliono essere anche un po' strapazzati». Almeno un po'. E così feci. «Volete che la vertenza la prendiamo in mano noi? Sì? Allora sospendete questa 'barbara' forma di lotta e riprendete subito il servizio. Da ora si decide insieme.» E così fecero.

Il fatto è che quelli, all'incirca, erano i tempi di *Solidarność*. E la trattativa con l'Azienda che da quel momento prese avvio si svolse pressoché integralmente alla presenza di svariate decine di autisti che – durante le loro pause – circondavano a rotazione il tavolo negoziale

con fare torvo e circospetto. Così insegnava l'esperienza polacca: nessuna delega! Per fortuna che, come tutte le trattative che si rispettano, le sedute decisive si svolsero, numerosissime, in notturna. E a quelle, naturalmente, il tasso di partecipazione si riduceva drasticamente, consentendo di procedere con un minimo di ordine e razionalità. Ma anche un po' più noiosamente. Sì, perché, di giorno, nelle pause durante le quali le parti, noi e l'azienda, si separavano per compiere le loro verifiche interne su come procedere, francamente c'era anche da divertirsi. In genere a noi, autonomi e polacchi compresi, bastava poco per metterci d'accordo sulla tattica da seguire. Nell'attesa della controparte, si chiacchierava dunque del più e del meno. E loro, gli autisti, finivano sistematicamente per introdurre all'ordine del giorno il tema del sesso. Ed era così che venivano passati in rassegna i più gustosi episodi di adulterio e dissolutezza di cui tutti loro – chi meno e chi più, chi prima chi dopo – erano stati protagonisti. Tanto che, facendo ricorso a quel poco di letture freudiane che avevo fatto in gioventù, mi venne da domandarmi se non fosse possibile abbozzare una specie di teoria sul potenziale erotico del conduttore di autobus. Potenziale che, stando alle leggende che venivano raccontate, si esprimeva e risultava particolarmente irresistibile verso le casalinghe – giovani o meno giovani – utenti di quel servizio, in specie nelle ore da esse dedicate agli acquisti domestici e, ovviamente, coincidenti con i tempi lavorativi dei mariti. Quali le cause inconsce di questa attrazione fatale?

C'è anche da dire che, dall'altra parte del tavolo, sedeva una controparte di tutto rispetto: il Presidente dell'Ataf era infatti Ugo Caffaz, un mio vecchio amico dell'università. Non lo vedevo da un bel pezzo, mentre più in là nel tempo – come potremo constatare – avrò molto a che fare con lui. Ed è quindi stata quella l'occasione buona per cominciare ad apprezzarne acume e sagacia, tattica e non. Anche lui, benché stabilmente piantonato da funzionari ed azionisti (i comuni dell'area fiorentina), forse anche in virtù della sua statura non proprio gigantesca, riusciva ogni tanto a smarcarsi, ritagliandosi quel tanto di autonomia che era necessaria per far avanzare il negoziato. Il quale risultava piuttosto complicato per entrambi perché condizionato da un vincolo imposto rigidamente dal contratto nazionale di categoria allora vigente: in sede aziendale non era possibile concordare miglioramenti retributivi, se non attraverso incrementi di produttività. Il che, dato il tipo di impresa, significava mettere le mani sulle principali conquiste normative

realizzate in precedenza, come turni, pause e via dicendo. Cosa che gli autisti chiaramente rifiutavano. Anche perché ciò – io temo – avrebbe potuto ridimensionare gli spazi disponibili per le loro tresche selvagge.

Per quanti sforzi faccia, non riesco proprio a ricordare cosa ci riuscì di inventare – a Ugo e a me – per sbloccare quella situazione di stallo. Sta di fatto che, letteralmente con due lire di aumento e con una sostanziale salvaguardia delle condizioni di lavoro, dopo settimane e settimane di incontri fummo finalmente in grado di chiudere l'accordo. Per sfinimento, direbbe qualcuno? È vero, nelle contrattazioni, la componente della resistenza fisica è sempre fondamentale. Ma in questo caso direi che risultò determinante l'appagamento collettivo: non ci si guadagnava granché, ma almeno ci si era divertiti e sfogati per bene. C'è una cosa, almeno una, che rammento lucidamente: nell'assemblea generale chiamata a verificare l'intesa, non solo essa fu approvata ma io fui acclamato come un campione. O quasi. Proprio matti questi autisti! Matti, ma simpatici.

A questo punto, per completare la storia del decennio, vi è solo da accennare alla seconda faccia del protagonismo politico che ci riuscì allora di esprimere. Quella più propriamente progettuale. Non la faccio lunga e uggiosa, anche per scansare ogni approccio auto-celebrativo. Sta di fatto che, nel 1989, al termine di un complesso lavoro di ricerca e di mobilitazione delle più varie competenze, interne ed esterne alla Cgil, la Camera del Lavoro si dotò di una propria, autonoma, piattaforma programmatica. Quella che si articolava in un complesso molto ricco di proposte, riguardanti obbiettivi ma anche strumenti, era una idea di sviluppo dell'area fiorentina assolutamente innovativa, ispirata ai principi della sostenibilità sociale ed ambientale. Era la prima volta che lo faceva un sindacato! Ed era la prima volta che veniva tematizzata con grande forza la dimensione metropolitana, non solo in termini istituzionali ma anche di strategie, a partire da quella urbanistica. E questo si verificava quando, dopo anni, stava arrivando a maturazione il controverso progetto di espansione lungo la direttrice nord-ovest, il celebre *affaire* Fiat-Fondiaria. Al quale noi non ci opponevamo, come invece facevano settori importanti della cultura ambientalista, ma che pretendevamo – senza però riuscire a farci ascoltare – di condizionare sulla base di precisi vincoli quantitativi e qualitativi.

Il governo di Palazzo Vecchio, nel frattempo ritornato a direzione social-comunista, era ormai arrivato ad un passo dalla stipula del-

le convenzioni con Fondiaria (Ligresti) quando – come un fulmine a ciel sereno – arrivò la famosa telefonata di Occhetto. E tutto si bloccò. Con l'infinito strascico di polemiche che investì rovinosamente i vertici politici ed istituzionali. E che sfiorò anche noi: ricordo ancora con disappunto il tentativo affannoso di renderci complici di quella svolta traumatica, in particolare da parte di Fabio Mussi, inviato come proconsole per gestire le ricadute della vicenda, in occasione di non so più quale congresso della federazione fiorentina. Mi toccò proprio trattarlo male, molto male.

Peccato, perché molti di noi ed io personalmente, per quanto a scioglimento già avvenuto della componente comunista della Cgil, avevamo avuto un ruolo non secondario nella drammatica discussione sul superamento del Pci. Ruolo svolto per intima convinzione, naturalmente, e senza interferenze più o meno teleguidate.

Tant'è: si vede proprio che, col Partito, continuavo ad avere un rapporto problematico, se non edipico!

CAPITOLO 5

MA DOVE SONO FINITO? LA CGIL TOSCANA

Sarà per questo, o per l'ennesimo scherzo del destino, che nei primi mesi del 1992 mi ritrovo Segretario del Pds della Toscana. Paracadutato lì pochi mesi dopo la nascita di questa nuova creatura politica. Moralmente obbligato, contro la mia volontà, a lasciare – dopo 20 anni – la mia Cgil. Solo, spaesato in un mondo che non conosco dal di dentro. E che si rivela molto inconsistente, molto più fluido di quanto la mia sindrome da 'figlio di un dio minore' mi facesse oniricamente immaginare. Ma che ci faccio io qui?

Su questa svolta della mia vita ci torno, tuttavia, fra un poco. Sì, perché non posso non accennare alla breve fase intermedia in cui – per un anno e mezzo circa – sono stato Segretario regionale della Cgil. Parentesi che, col senno di poi, si è rivelata fatale proprio per favorire la mia forzata riconversione professionale.

Di questo periodo, ad essere sinceri, ho ben poco da raccontare. Se non l'arricchimento conoscitivo derivante dall'estensione del mio raggio d'azione oltre i confini, divenuti effettivamente un po' angusti, dell'area fiorentina. Una carrellata breve ma sufficiente per farmi un'idea più precisa della varietà e complessità della realtà regionale. Una conferma, vissuta in prima persona, dell'esattezza della sintetica definizione data proprio in quel periodo dall'Irpet, il centro di ricerca della Regione: «la Toscana delle Toscanes».

Definizione azzeccata sotto il profilo economico e sociale: basta pensare a cos'erano (ancora!) i poli industriali di Piombino, Pistoia, Pontedera, Massa. Alla articolazione spinta dei distretti di piccola impresa, a partire dal tessile pratese fino all'abbigliamento empolesse, al cuoio di Fucecchio e dintorni, al legno della Valdelsa. Ma anche alla ricchezza delle aree rurali e collinari dell'aretino, del senese, del grossetano.

Tanto per citare solo alcune delle entità più rilevanti che cominciai a frequentare con molta curiosità e – se devo essere del tutto sincero – con una certa dose di ansia, se non di angoscia. Non l’ho confessato quasi a nessuno, ma in quel periodo sono stato proprio male, fino al punto di trovarmi spesso in difficoltà nei miei spostamenti da un punto all’altro della regione. Figuratevi: io che, grazie a mio padre e alla sua attività di organizzatore di corse automobilistiche, sono praticamente nato in macchina, ogni tanto dovevo fermarmi per strada, col cuore che batteva a novanta, per riprendere il controllo del mezzo, e di me stesso. Ma dove vado io? E ce la farò?

Dietro quelle crisi c’era probabilmente anche qualche componente fisica, oltre a qualche problemino più profondo di ordine mentale che mi decisi ad affrontare in sede psico-analitica. Cosa che si rivelò assai utile, se non altro per ridurre la mia tendenza a tenermi tutto dentro, senza neppure quella valvolina di sfogo di cui pure sono dotate tutte le pentole a pressione. Magari nella forma del ricorso alla pratica dell’autoironia, che credo di aver appreso proprio in quella fase. A mio giudizio, uno dei modi migliori per stabilire un rapporto critico con la realtà: mai prendersi troppo sul serio. Utile, inoltre, e arricchente perché ebbi la fortuna di incontrare, prima in veste professionale e poi d’amicizia, una delle persone più belle che abbia conosciuto nella mia esistenza: Giorgio Concato. Il mio analista, appunto.

Ma resto convinto che il salto, dimensionale e qualitativo, della responsabilità che avevo assunto sia stata la causa scatenante di quel mio smarrimento. Come se si trattasse dell’ennesimo esame di maturità. Quello conclusivo?

Può anche essere, però, che su di me pesasse un altro aspetto: la noia di dover dedicare buona parte del mio tempo a dirigere, e spesso a decidere, i dirigenti. Salendo di livello nella gerarchia interna all’organizzazione, questa conseguenza era di sicuro inevitabile. E probabilmente a molti, prima e dopo di me, questo accrescimento di potere ha creato anche appagamento, se non ebbrezza. Ma a me no. E mi mancava moltissimo il rapporto diretto, operativo e non solo pastorale, con le situazioni concrete. Alle Acciaierie di Piombino, o alla Breda di Pistoia, ci sono pure andato a fare un’assemblea. Ma per parlare della Guerra del Golfo, o qualcosa del genere, non per una vertenza.

In ogni modo, se il compito principale era quello di regolare il traffico, non mi sottrassi certo all’impegno. Facilitato, fra l’altro, da una

requisito oggettivo: non essere toscano doc. Infatti la Toscana era – ed è – ‘delle Toscane’ non solo dal punto di vista socio-economico, ma anche politico e culturale. Il localismo ne è il tratto dominante, nel male ma anche nel bene. Basta che si riesca a far sintesi. E questo riesce un po’ meglio a chi non è di nessuna delle ‘toscano’ medesime. Naturalmente, in giro per il territorio, ci provavano tutti ad attribuirmi un’appartenenza: «Voi fiorentini...». Ma bastava sentirmi parlare, con la mia inflessione veneta, pressoché intatta, per consigliare chiunque a cercare qualche altro argomento a sostegno delle proprie pretese.

Di fatto, quello che preparai e gestii in quel breve mandato fu un congresso, il XII della Cgil. Abbastanza importante perché in quell’occasione fu portato a compimento il processo di autoriforma dell’organizzazione, con il superamento delle componenti storiche di derivazione partitica ed il formarsi, invece, di uno schema interno maggioranza-minoranza su base strettamente sindacale. Al «Sindacato di progetto e dei diritti» proposto da Trentin, divenuto ormai da qualche anno il segretario generale, si contrappose infatti una piattaforma alternativa, «Essere Sindacato», primo firmatario Fausto Bertinotti.

Non fu facilissimo governare questo inedito modello di dialettica interna, cercando di ridurre il rischio che si trasformasse in un dialogo fra sordi, in una cristallizzazione aprioristica delle posizioni. Cosa particolarmente incompatibile per un sindacato, che non può proprio svolgere la sua funzione senza unità d’azione. Se la memoria non m’inganna, la cosa riuscì abbastanza bene. Sia per quanto riguarda la composizione degli organismi e la definizione delle responsabilità di direzione, se è vero – ad esempio – che mi riuscì di far accettare la conferma del capo della minoranza, Carlo Lucchesi, alla guida della Funzione Pubblica. Ma la cosa funzionò anche dal punto di vista dei contenuti, con la comune adozione di un programma territoriale di sviluppo economico e sociale, il cui asse portante era costituito dalla proposta della concertazione con i governi regionale e locali. Con ciò si superava, non senza le tensioni del caso, una antica barriera ideologica in cui eravamo rimasti impigliati. Anche se temo che, col tempo, un certo eccesso di formalizzazione, abbia finito per sterilire questo tipo di relazione fra parti sociali ed istituzioni trasformandolo spesso in una sorta di mercato delle corporazioni.

Ma questo è un altro discorso, che riguarda più l’oggi che quel periodo. Allora si trattava davvero di una utile innovazione, non a caso

caldeggiata da Bruno Trentin che partecipò al nostro congresso regionale in quel di Montecatini Terme, dandomi una mano per concluderlo al meglio.

Sì, Bruno Trentin, il già ricordato Pifferaio Magico. Il mio rapporto col quale, merita forse un breve accenno. C'è da dire che, fra le cose che mi erano sempre piaciute meno del mio lavoro, era stato dover a che fare con 'Roma'. Ed è del tutto ovvio che, nel tempo, questa incombenza era venuta crescendo. Era questione di clima, di logiche di palazzo che respiravi appena entrato in sede, anche in Cgil, dove pure incontravi anche tanta gente simpatica, magari fra i funzionari di seconda o terza fila. Era fastidio per il modo in cui si svolgevano normalmente le riunioni degli organismi dirigenti, anche dei più esclusivi, dei quali ero entrato a far parte. Il viaggio Firenze-Roma, a quel tempo, era ancora una bella rottura di scatole ed essere costretti a rientrare la sera tardi perché una infinità di persone interveniva nel dibattito solo perché doveva dimostrare di esserci risultava francamente insopportabile. Naturalmente c'era – e ci sarà per sempre – il mio personale problema: non avere nessuna voglia di parlare, se non – brevemente – quando c'era qualcosa di integrativo o di alternativo da dire. Effettivamente una patologica stitichezza verbale, collegata alla sindrome di Garabombo: sedersi in fondo alla sala ed occultarsi il più possibile! Ma fra questo e l'incontenibile ossessione di apparire a tutti i costi di cui erano affetti tanti miei compagni, si sarebbe pure potuto trovare un equilibrio!

Per la verità, ogni tanto, c'era anche da divertirsi. In specie studiando le tecniche oratorie, il linguaggio del corpo e perfino i tic dei dirigenti più prestigiosi e dotati di grande personalità.

Tanto per limitarsi ai capi supremi, penso a Luciano Lama, che assisteva alle riunioni senza perdere un intervento, rivelando una resistenza fisica mostruosa. Non solo: con la pipa perennemente in bocca, scuoteva ritmicamente la testa volgendosi verso l'oratore di turno, quasi a manifestare consenso ed apprezzamento, quale che fosse la tesi da esso sostenuta. Capito anche a me, qualche volta, di subire questo trattamento a dir poco incoraggiante. Peccato che poi, nelle sue conclusioni, non tenesse – giustamente – conto di ciò che così calorosamente aveva assecondato, procedendo come un treno sulle sue posizioni.

Di tutt'altra natura, invece, le performances del suo successore alla guida della Cgil, Antonio Pizzinato. Lui, infatti, sentiva il bisogno di rispondere praticamente a tutti. E lo faceva in modo franco ed accalo-

rato, mostrando una convinzione profonda sul valore della dialettica. Il problema era, però, che, in queste sue inevitabilmente lunghe allocuzioni, perdeva quasi sempre il filo del discorso. E questo, secondo le mie interpretazioni, perché si era imposto – vai a sapere la ragione – uno schema espositivo molto rigido, quantificato per punti e sottopunti: primo, secondo, secondo e mezzo, quarto, terzo... Insomma, si e ti imprigionava in un labirinto di cui era difficile intravedere l'uscita.

Delle prodigiose facoltà ipnotiche di Trentin – terzo Segretario da me conosciuto di persona – ho invece già accennato. Esse risultavano efficaci nelle assemblee di fabbrica come nelle riunioni nazionali, per quanto frequentate da persone per natura molto più scettiche, molto meno inclini al potere fascinatorio del suo articolato argomentare. La cosa che però si notava di più, nella sede di Corso Italia, era il suo equipaggiamento da 'spedizione'. Esso consisteva in una borsa di cuoio del genere medico condotto, solo di dimensioni decisamente smisurate. E infatti non doveva contenere solo uno stetoscopio, qualche siringa ed un ricettario, come nel caso del dottore, bensì un'infinità di altri strumenti: una dozzina di pipe con il relativo corredo di scovolini e scatole di tabacco, senza escludere qualche pacchetto di sigarette; due dozzine di matite e penne stilografiche, con tanto di calamaio di riserva, nonché svariati evidenziatori dei più diversi colori e formati; un numero imprecisato di blocchi per appunti, libri e – naturalmente – una voluminosissima mazzetta di quotidiani e riviste, italiani, francofoni ed anglofoni. Peso stimato: fra i 25 e i 30 kg. Di questo suo bauletto Bruno non si separerà mai, neppure quando ci rincontreremo a Parlamento Europeo, in quel Bruxelles o di Strasbourg. Ma quello che veramente mi affascinava era che se lo portava anche alle riunioni del direttivo, separate fisicamente dal suo ufficio da quattro piani. Di ascensore! Come potevo non sentirmi ammaliato da una persona così maniacale?

Il problema è che, forse, lui era anche più timido ed introverso di me. Il che, nelle rare occasioni di incontro vis-a-vis, rendeva la situazione letteralmente kafkiana. Il nostro rapporto si sbloccò quasi d'incanto un giorno che io esplosi, uscendo inopinatamente dal mio schema di comportamento. Lui era venuto ad una riunione del Direttivo regionale, forse in fase di impostazione del succitato Congresso. Dopo le conclusioni, nel primo pomeriggio, lo accompagnai in macchina alla stazione: più o meno venti minuti. Mi pare poi che il suo treno ritardasse: un'altra quarantina di minuti. Dunque, un'ora in tutto. Più o meno. Bene,

in un'ora, oltre ad un commento sul tempo (volgente al bello) e ad uno sull'inefficienza delle FS, niente. Neanche una parola. Come due rospi muti. Chi mi conosce sa che non ho un incontenibile bisogno di conversare. Ma questo era troppo! «Senti Bruno – sbottai – ma, se proprio non sopporti me e la mia presenza, non c'è problema: ti saluto e me ne vado a casa». Lui cadde dalle nuvole: «No, anzi, ho molta stima per te, scusami». Una vera, e non formale, dichiarazione. Perfino imbarazzante. Per fortuna, proprio allora fu annunciato l'arrivo del rapido per Roma ed il chiarimento finì lì. Non è che da quel momento in poi ci siano state fra di noi delle gran chiacchierate. Ma, per quanto tacita, era ormai scontata una sintonia, umana prima ancora che politica.

CAPITOLO 6

MA DOVE SONO FINITO? IL PDS TOSCANO

È per questo che ci rimasi un po' male quando lo consultai prima di rassegnarmi al mio passaggio al Pds. Non mi sentii tradito, ma certo non fui contentissimo del fatto che lui non mi trattenne né mi sconsigliò.

Ma andiamo con ordine. Cos'era successo? Non so esattamente per quali motivazioni reali, ma a un certo punto, nel gruppo dirigente regionale e nazionale del nuovo partito, si formò un orientamento maggioritario circa l'inadeguatezza del governo guidato da Marco Maruccci. Per la sua, un po' brusca, successione, fu scelto Vannino Chiti, al momento Segretario del Pds toscano. Una soluzione naturale e largamente condivisa.

Ed io che c'entravo? Il fatto è che il conseguente avvicendamento alla 'guida' (rieccoci!) del partito risultò molto meno naturale e scontato. Si usciva freschi freschi da una lunga campagna congressuale, che aveva provocato non solo una scissione ma – in particolare da noi – aveva anche lasciato una lunga e profonda scia di tensioni fra maggioranza e minoranza interne. I giovani segretari delle maggiori federazioni provinciali (Firenze, Siena, Pisa), ciascuno dei quali sarebbe stata la soluzione 'naturale' e quindi migliore, erano per l'appunto in numero superiore ad uno. Scegliere fra essi avrebbe quindi riproposto storiche contrapposizioni fra 'le Toscane' di cui sopra. E forse prendersi la briga di gestire una struttura come quella regionale, in verità ancora carente di poteri reali, non rappresentava neppure per loro una prospettiva particolarmente seducente.

Fu così, più che altro per esclusione, che si fece strada l'ipotesi di una soluzione di livello regionale ma 'esterna'. Del resto, la Cgil era per definizione un luogo politico specializzato nella capacità di conciliare pluralismo ed unità. I suoi militanti e dirigenti, per quanto in piena

autonomia e senza nessun ordine di scuderia, avevano poi giocato un ruolo collettivamente positivo nella lunga e travagliatissima transizione dal Pci al Pds. Se in una regione come questa si fosse verificato il contrario, e cioè si fossero messi di traverso, l'esito sarebbe stato indiscutibilmente devastante. C'è poi da aggiungere che fra Vannino e me si era stabilito un rapporto piuttosto solido di fiducia reciproca nonché di scambio di idee e contenuti, a partire dall'idea di programmazione regionale basata sulla già menzionata concertazione.

Bastò quindi fare due più due... ed io venni convocato con una certa urgenza da Davide Visani, il compianto coordinatore della segreteria di Occhetto, che – con molta cortesia ma non meno energia – mi propose la candidatura a quel ruolo. Una proposta difficile da dribblare perché sembrava venire, a Firenze come a Roma, da uno schieramento alquanto ampio. Come faccio ora io a svignarmela? Dov'è finito Garabombo?

Mi rendo conto che ciò può apparire poco credibile, ma – per le inclinazioni istintive ripetutamente richiamate – quell'imprevista evoluzione della mia esistenza non mi affascinava per nulla. E, al tempo stesso, non sapevo come dire di no.

Fu per questo che invocai il soccorso della Confederazione, illudendomi che da Corso Italia venisse una specie di veto a questa sottrazione di un 'quadro' come me, modesto magari ma ormai collaudato e comunque da poco insediato nel suo ruolo di direzione regionale. Non ho mai capito se ci abbiano provato davvero, come qualcuno di loro si impegnò a fare. Oppure se l'opposizione incontrata a Botteghe Oscure fu tale – come mi venne successivamente giurato – da scoraggiare ogni insistenza. Sta di fatto che la palla tornò a me.

E allora – in preda al panico – provai a fare una rapida consultazione dei responsabili delle categorie regionali e delle camere del lavoro, sperando in una loro ribellione. Risultato: sei tu che devi decidere. Sapendo che, in ogni caso, si tratta di un riconoscimento per tutta la Cgil. Grazie tante!

Non mi rimaneva che una carta, per resistere: Bruno. Chiesi ed ottenni un appuntamento immediato, al quale mi recai in compagnia di Franco Martini, il compagno della segreteria che – con tutta probabilità, e come poi si verificò – era predestinato a sostituirmi nel caso di mia dipartita. Ricordo ancora quanto fossimo entrambi depressi ed abbacchiati, prima in treno e poi nell'anticamera di Trentin. Quando fu l'ora, entrai io solo, com'era giusto. E poi non rammento quasi più

nulla. Salvo che, neppure lui – Bruno – era raggiante. L'importante fu la conclusione, anche da parte sua: devi decidere tu. Figuratevi Franco, alla mia uscita, quando fu chiaro che non me la sarei cavata più. Lui che, come non pochi di noi – all'epoca – non smaniava affatto di fare carriera. Sulle sue spalle sarebbe caduta una responsabilità di cui, semmai, avrebbe voluto caricarsi più in là nel tempo.

Con la morte nel cuore, mi toccò, quindi, sciogliere le mie riserve. Dopo una rapida consultazione formale, nel giro di poche settimane venni eletto segretario del Pds toscano. Se non mi sbaglio, nel voto segreto dell'Assemblea regionale, anche la minoranza, o parte di essa mi diede la sua fiducia. Bene, ma cosa mi invento io per gestire questa misteriosa baracca?

Non ne avevo la più pallida idea. E non c'era nemmeno lo spazio per pensarci più di tanto, dato che il mio insediamento avvenne a ridosso delle elezioni politiche del 1992. Unico vantaggio: le liste erano già state varate ed anche il programma regionale delle iniziative elettorali sostanzialmente definito. Si trattava, dunque, di accompagnare un processo già avviato.

Così almeno mi sembrava. Il dubbio che invece ci sarebbe stata qualche trappola da schivare mi assalì quasi subito. A causa delle ferree norme di incompatibilità vigenti in Cgil, io non facevo ovviamente parte di alcun organismo di partito e, tanto meno, del consiglio nazionale. Dato il mio nuovo incarico, fui in ogni modo invitato alla riunione di tale oceanico consesso in cui fu ufficialmente lanciata la campagna elettorale. Pur temendo, a ragione, che avrei provato l'ormai abituale fastidio per l'ambiente romano, non potei sottrarmi a quella pena. Se non altro, avrei potuto approfittare del mio status di neofita, di illustre sconosciuto, e passare così inosservato. Macché, sembrava una rimpatriata fra vecchi compagni di classe (scolastica, non sociale): «Ciao Guido, come stai? Congratulazioni e buon lavoro!».

Ora, qualcuno – pochi – mi conosceva effettivamente di persona. Altri invece no, proprio no. Ed erano alcuni di questi i più espansivi. Qualche esempio? Stefano Rodotà e Anna Serafini, la futura consorte di Piero Fassino. Il fatto è – ma, al solito, ci vorrà un po' per rendermene conto – che costoro erano fra i nostri candidati in Toscana, chi per meriti speciali chi per lignaggio. Ed erano particolarmente interessati ad un sostegno attivo delle strutture del partito che mi accingevo a governare. Cosa più che mai indispensabile, dato che, in quella tornata

elettorale (5 e 6 aprile 1992), si attuava la prima di una delle tante innovazioni destinate a trasformare – generalmente in peggio – il sistema di voto su cui si era poggiata la ‘Prima Repubblica’: la preferenza unica. Essa produceva un’irresistibile spinta alla personalizzazione che metteva a dura prova gli assetti, centrali e periferici, di un partito già sfibrato – senza accorgersene – da profondissimi cambiamenti sociali e culturali. Uno spiazzamento strutturale che ne stava già svuotando la funzione (e sul quale tornerò fra poco).

Tanto per rendere l’idea, subito in coda al voto dovetti fare la spola – credo – 4 volte di seguito fra Firenze e Carrara per prendere parte ad altrettante sessioni del locale Comitato Federale. Oggetto di quella infinita discussione era il comportamento di Fabio Evangelisti, il candidato alla Camera che aveva interpretato nel modo più efficace, ed un tantino spregiudicato, le opportunità offerte dal nuovo sistema, facendosi eleggere alla grande. Poiché, con una certa dovizia di materiale propagandistico, era ripetutamente sconfinato fuori dagli ambiti territoriali che gli erano stati assegnati, danneggiando altri concorrenti in lista, si richiedeva non so più quale sanzione nei suoi confronti. Con tutta evidenza, non se ne fece di nulla. Ma quello scontro, animatissimo, segnalava i primi cedimenti organici di una concezione e di una pratica della politica in cui la dimensione collettiva aveva prevalso di gran lunga su quella individuale. La stessa cultura – ad esempio – per cui tutti gli elaborati da me prodotti ai tempi dell’ufficio Studi erano stati contrassegnati dal più rigoroso anonimato.

Se non altro, il *tour de force*, dialettico ed automobilistico, che mi toccò intraprendere in quella occasione, fu largamente compensato dalla simpatia dei carrarini. Veramente fantastici nel loro modo di discutere, apparentemente duro ed aspro. Marmoreo, si potrebbe dire con riferimento al loro habitat. Ma, al tempo stesso, dolce e schietto. La cosa più divertente si verificava alla fine di ogni singola riunione. Passata ormai da tempo la mezzanotte, mi veniva data la parola per le conclusioni. Facendo ricorso a tutto il mestiere fino ad allora accumulato, mi sforzavo di tessere una trama nella quale ciascuno potesse ritrovare qualcosa della posizione così fieramente sostenuta. In sala, silenzio e grande attenzione. Forse anche a causa di una certa, comprensibile, sonnolenza. Mi avvicinavo alla fine, sto proprio per chiudere il cerchio... ed ecco che insorge uno e comincia a sbraitare e protestare. Come la sveglia in caserma: tutti in piedi a ridere la loro! Niente da fare, si ri-

comincia domani. Ma ripartendo da zero. Solo alla quarta tornata mi riusci, finalmente, di chiudere il discorso.

Fin qui, niente di grave. Le cose cominciarono a prendere una piega sbagliata solo pochi mesi dopo, verso la fine d'ottobre. Eravamo nel bel mezzo di 'Tangentopoli', che, fino a quel momento e per quanto possa ricordare, si era limitata a lambire di striscio la Toscana. Se mai, da noi, il tema era quello delle collusioni massoniche di qualche personaggio, per la maggior parte del Psi. Certo, non si trattava di affiliazioni a scopo di beneficenza, e comunque si stava lavorando ad una specie di codice deontologico che consentisse di mantenere fuori dalle funzioni di governo chi risultasse, o meglio si dichiarasse, appartenente a qualche loggia.

Ma ecco la bomba: una mattina, all'alba, la polizia irrompe nella casa di Marco Marcucci e lo arresta, assieme ad una dozzina di altre persone, imprenditori, tecnici ed amministratori. L'accusa, di truffa e non di corruzione, riguarda i lavori per la costruzione dell'invaso di Bilancino. Fra parentesi, un'opera voluta molti anni prima dal mio ex-capo Gianfranco Bartolini, divenuto presidente della Regione, che, con grande lungimiranza, ne aveva intuito il valore strategico sia per evitare la replica dell'alluvione del '67 sia per garantire la fornitura idrica all'intera area fiorentina. Quando ancora nessuno si immaginava neppure lontanamente il cambiamento climatico ed i suoi effetti! In particolare, nel mirino della magistratura c'era l'appalto per la fornitura del materiale necessario alla costruzione della diga, concesso ad una impresa della lucchesia invece che ad alcune cave mugellane, molto meno care e sicuramente più vicine. Marcucci, assessore all'ambiente prima di diventare presidente, aveva avallato quella scelta e per questo veniva così duramente e clamorosamente sanzionato.

Ci volle, naturalmente, molto tempo perché fosse completamente scagionato, come tutti ci aspettammo fin dal primo momento. Ma non tutti, non tutto il gruppo dirigente del Pds, reagì allo stesso modo di fronte ad una emergenza che lo toccava direttamente, al massimo livello, in una realtà cresciuta nel mito del buon governo. E non fu affatto facile per me mantenere la posizione di fermezza e di equilibrio che ritenevo propria del mio ruolo, e quella giusta per il partito. Allora non lo dissi a nessuno, ma da subito – su uno dei primi cellulari che mi capitò di possedere – fui tempestato di telefonate da parte di Occhetto: pretendeva una dissociazione netta e definitiva da Marco.

Avremmo dovuto abbandonarlo a se stesso, senza alcuna pietà e incertezza. Sul versante opposto, il gruppo consiliare, ed in particolare la sua presidenza (Vittorio Cioni, Patrizia Dini, Michele Ventura), scagliati su una posizione iper-garantista, che reclamavano una dura critica nei confronti della magistratura e la denuncia della strumentalizzazione politica a cui ci esponeva. Non cedetti mai né all'uno né all'altro tipo di pressione, per tutto il lungo, troppo lungo, periodo in cui è durata la detenzione di Marcucci. E devo confidare che fu per me di grande aiuto un suo messaggio riservato, trasmessomi tramite uno dei suoi avvocati. Messaggio con il quale mi voleva far sapere che comprendeva pienamente la mia posizione, confermando così le sue qualità politiche e personali.

Ma questo sbalottamento – e l'atteggiamento un po' da pesce in barile mantenuto da Vannino Chiti – cominciò ad aprirmi gli occhi: io lì, dove mi avevano tirato per i pochi capelli, ci dovevo stare come copertura di un potere che si era già trasferito – tutto o quasi – nelle sedi istituzionali. Accettando, possibilmente con un bel sorriso sulle labbra, la funzione di soprammobile che mi era in realtà assegnata.

E no, cari compagni miei. Non ci sto. Potere non ne voglio. Ma il compito di indirizzo deve restare nella dimensione politica. E decisi dunque un piano d'azione per ripristinare un minimo d'autorità e forza al partito che così inopinatamente – e forzatamente – ero stato invocato a governare. Tralasciando i dettagli, mi diedi un anno per realizzare tre obiettivi: rafforzare, per quanto possibile, il precario organismo regionale; convocare un congresso per definire un autonomo punto di vista programmatico e per porre mano ad alcune, indispensabili, riforme organizzative; condurre una mia personale esplorazione delle strutture periferiche, necessaria per un reciproco ri-conoscimento.

La prima fu un'operazione relativamente rapida e indovinata, per quanto condizionata dalla esiguità delle risorse finanziarie disponibili. Decisamente ed inaspettatamente scarse, ma gestite oculatamente dal nostro tesoriere, l'ex parlamentare pratese Orlandi. Il nucleo della squadra operativa era già solido e più che affidabile: Gianfranco Venturi, frutto della montagna pistoiese, faceto capo dell'organizzazione, perfettamente in grado di portarmi per mano nel rapporto con la complessa, e non sempre benevola, architettura logistica del Pds; Lino Paganelli, il mio giovane collaboratore ed ispiratore, un vero *Richelieu*, vista la sua già ricca esperienza di dirigente della Fgci, di assistente dell'europar-

lamentare Roberto Barzanti, di spalla destra (o sinistra?) di Vannino Chiti. A far parte di questo staff – ristretto ma efficientissimo e coeso – chiamai Carlo Chiappelli, una delle teste più lucide e innovative della Cgil fiorentina. Cavallo Pazzo, si sarebbe potuto chiamarlo, considerata l'infinità di grane che mi aveva creato in passato nella sua lotta senza quartiere contro le burocrazie sindacali. Ma proprio quello che ci voleva per scuotere le ritualità e le resistenze del nuovo ambiente in cui mi venivo a trovare, soprattutto nel campo, ancora totalmente sottovalutato, della comunicazione. Con lui, del resto, la collaborazione continuerà più in là nel tempo, fino alla chiusura del mio ciclo di vita, politicamente inteso.

Un po' più complesso fu, invece, porre mano al necessario rimpasto degli organi esecutivi ed alla attribuzione delle nuove responsabilità di settore. C'era naturalmente da trovare i giusti equilibri fra le diverse anime del nuovo partito, cosa che però non richiese sforzi sovrumani.

Un tantino più delicata si rivelò piuttosto l'affermazione di un criterio, per me scontato ma non universalmente riconosciuto: la separazione fra incarichi di partito e responsabilità amministrative, soprattutto se all'interno dello stesso settore. Un principio inderogabile, e proprio per questo oggi finito alle ortiche, ma che anche allora molti contestavano, magari in nome della efficienza e del risparmio. Senza rendersi conto, fra l'altro, dei rischi a cui ci esponeva con il procedere delle inchieste di Tangentopoli. Ma anche questo problema fu risolto, provocando forse più di un mal di pancia.

Del congresso regionale – una vera e quasi eretica novità farlo fuori del canonico percorso nazionale! – non dico quasi nulla. Formalmente le cose andarono bene. Su mia proposta, il Pds toscano si diede un autonomo profilo politico-programmatico, fortemente ispirato al modello del federalismo solidale. Ciò gli consentì di esercitare da lì in poi un'azione di stimolo critico verso il governo di coalizione, inevitabilmente sottoposto alle tensioni politico-giudiziarie di quel momento. In parallelo, si riuscì poi a definire un riequilibrio dei poteri interni al partito a tutto vantaggio delle autonomie locali e ad affermare il metodo della specializzazione dei ruoli delle strutture ai diversi livelli. Si superava il concetto ancora imperante, secondo il quale tutti facevano, o pretendevano di fare, tutto. Ognuno – sezione di base, unione comunale, federazione provinciale, unione regionale – aveva il suo compito da svolgere. In collaborazione e non in rapporto gerarchico con gli al-

tri. Anche in ambito interno, dunque, una corretta interpretazione del modello federalista e del concetto di sussidiarietà.

Risultati non da minimizzare, tutti questi, anche perché strappati oborto collo ad un establishment scettico e indifferente. Che, almeno per il momento, mi lasciava giocare con il mio giochino. Ma destinati, nel lungo periodo, a non lasciare traccia.

Perché? Per una ragione di fondo contro la quale sbattei il muso proprio durante il mio lungo viaggio nella periferia del granducato post-comunista. Non voglio essere frainteso: fu un'esperienza molto bella ed istruttiva, specialmente – e ancora una volta – sotto il profilo umano. Conobbi o rincontrai persone meravigliose, dotate di cultura e passione incomparabili. Gente che ci credeva sul serio e si dannava la vita per resistere ad un bradisismo che vagamente intuivano, senza volere o potere riconoscere. Loro come me, del resto.

Perché la lampadina mi si accendesse nella testa, di tappe dovetti farne molte. E ci volle l'ambiente giusto: la mia amata montagna. Fu infatti all'Abetone, in una fredda serata d'inizio autunno, che finalmente capii l'essenziale. Ci ero andato per tenere un dibattito alla locale Festa dell'Unità. Effettivamente, faceva così freddo che, nel grande tendone dove si svolgeva il tutto, era accesa una bella stufa a legna. Come sempre, ero arrivato con qualche anticipo rispetto all'ora prevista, le 21. Come sempre, mi toccò quindi aspettare parecchio prima che si cominciasse. Attesa peraltro piacevolissima, non solo per l'ottima grappa che mi venne offerta, ma soprattutto per la compagnia dei militanti impegnati in cucina e dei pochi avventori del ristorante. Tutta gente piacevole, valligiani genuini, dal maestro di sci al boscaiolo. Diversi, dal popolo di pianura, soprattutto per un duplice aspetto, a me congeniale e gradito: la timidezza e la scarsa loquacità. Tanto più che erano imbarazzati. Era forse la prima volta che un segretario regionale arrivava fin lassù e... quel ritardo nell'afflusso dei partecipanti si prolungava oltre la, loro, capacità di sopportazione. Per cui si scusavano, garantivano di aver svolto un'intensa opera di pubblicizzazione, non capivano cosa potesse essere successo. Non sapevano, loro, che questa storia del ritardo si verificava ormai dappertutto. Ma quello che insospettiva un tantino anche me consisteva proprio nel fatto che ci trovavamo all'Abetone, in montagna, e a stagione turistica conclusa da un bel pezzo. E in montagna si mangia e si va a letto presto, molto presto.

Ma ecco che, intorno alle 22, alla spicciolata, cominciano ad arrivare quatti quatti un po' di compagni. Alle dieci e mezza, toccata la punta massima di venti partecipanti, non proprio giovanissimi, si può quindi procedere col dibattito. Come in tutte le altre latitudini, ed altitudini, della regione. Cosa che – fra parentesi, e considerati i tempi medi di ritorno a casa – mi impediva ormai da mesi di coricarmi prima delle due di mattina.

Come da routine, il segretario comunale – con una certa trepidazione – sviluppa la sua breve presentazione. Di seguito, io espongo la mia, soltanto un po' più lunga, relazione. Qualche esitazione, e cominciano le domande: «Cosa ha voluto dire D'Alema al TG di stasera?», «Sei d'accordo con quello che ha sostenuto un'ora fa Veltroni da Santoro, a Samarcanda?». E così via citando, senza degnare neppure di un riferimento la mia dotta allocuzione. Ma cosa ci faccio io qua? Cosa ne so di quello che hanno detto quei due, se quando parlavano in TV, io stavo guidando per venire qui? In macchina non ho neanche la radio! E per guardare il talk show, loro – questi amati compagni – sono arrivati in ritardo. Anche qui, all'Abetone!

Ma il problema non è mio. Anche se rendersi conto di fare sempre le ore piccole per nulla non è proprio il massimo della gratificazione. Il problema è del partito, e riguarda esattamente la sua ragion d'essere. Che non c'è più, o si sta dissolvendo. Non è solo il fatto che, per effetto combinato di leaderismo, personalizzazione e spettacolarizzazione, viene meno la necessità di questa trasmissione diretta, personale, di un indirizzo e di una posizione collettivi. C'è soprattutto un altro, fondamentale, canale che si sta ossidando: non si parla più *con* le persone, ma *alle* persone! Alla faccia della partecipazione! Basteranno pochi anni, anzi mesi, e poi, con l'elezione diretta dei sindaci e tutte le successive trovate della seconda repubblica, il processo di prosciugamento dei partiti diventerà irreversibile. Più o meno come la bomba N, genialmente inventata per minimizzare i danni sulle strutture ed invece massimizzarli sugli esseri viventi. In questo caso, sui rapporti umani, componente vitale di qualsiasi comunità liberamente organizzata ed orientata verso uno scopo comune. Verso l'interesse generale. Una comunità chiamata partito.

CAPITOLO 7

GIÀ CHE CI SONO: DUE ‘CAPPOTTI’

Date le sconcertanti premesse di cui sopra, uno si sarebbe aspettato un finale tragico, o anche soltanto deprimente. E invece no. Sarà stato, una volta tanto, per un colpo di fortuna. O, almeno in piccola parte, per merito delle misure adottate. Ma quello successivo – 1994-1995 – fu per la sinistra toscana (e anche per me) un biennio di successi.

Il '94, lo ricordate, vero? *Mattarellum*, scesa in campo di Berlusconi, progressisti, macchina da guerra. Una legnata tremenda! *L'ouverture* del secondo (quasi) ventennio di (quasi) sospensione della democrazia italiana. Bene, allora, noi si andò totalmente in controtendenza. Cappotto: 43 collegi uninominali su 43 ai progressisti! E, ciliegina sulla torta, 4 seggi su 4 del listino proporzionale al Pds. Un record assoluto e probabilmente irripetibile: tutti, assolutamente tutti, i candidati da noi faticosamente designati, eletti. Peccato che le norme non avessero consentito di nominarne altri, fuori sacco. Sarebbero stati acclamati perfino loro!

Bella forza, voi direte: in Toscana... Certo, la storia politico-elettorale della regione assicurava di per sé un buon risultato. Tanto che, non senza un pizzico di temerarietà, alla vigilia del voto, mi ero spinto a dichiarare che mi sarei dimesso se avessimo perso più di 4 collegi. In più, eravamo avvantaggiati dalla frammentazione dell'offerta elettorale. Che in quell'occasione non era bi ma tri-polare, vista la decisione dei conservatori democratici (Partito Popolare, Patto Segni) di correre in proprio. Ma questo quadro competitivo era lo stesso dappertutto. E ciononostante, in nessuna delle 'regioni rosse' si consumò la carneficina che riuscì invece dalle nostre parti.

Eppure – lo posso assicurare – non era stato per niente facile comporre e governare quella 'invincibile armata' che andò sotto il nome di

Alleanza dei Progressisti. Solo per allestire il famigerato ‘tavolo’ della medesima ci volle uno sforzo sovrumano, dovendo mettere in condizione di dialogare fra loro: Rifondazione Comunista, Verdi, Psi ufficiale (o quel che ne restava) e Laburisti (appena fuorusciti dallo stesso), Rete, Alleanza Democratica, Cristiano Sociali. Con il Pds – ed il sottoscritto in prima persona – chiamato ovviamente al ruolo di maggiordomo, in senso stretto: stilare il menu, previa consultazione bilaterale dei convitati; apparecchiare; distribuire le porzioni; sedare le controversie fra commensali; sparecchiare e... spegnere la luce.

In più, tanto per facilitarli le cose, avevo pensato bene di architettare un’altra complicazione non richiesta. In corso d’opera, mi ero reso conto del fatto che, sia pure non nella percentuale assoluta che fu poi confermata dalle urne, noi stavamo di fatto nominando un buon numero di deputati e senatori. Questo rischiava di entrare in rotta di collisione con il nuovo spirito dei tempi, soprattutto se qualcuno dei soci, ad un certo punto, avesse tentato di imporre qualche personaggio politicamente e/o eticamente non digeribile. Come infatti si verificò. Per questo motivo pretesi – almeno questo! – di costituire un comitato di garanti, composto da personalità indipendenti, chiamato a ed esprimere un parere, obbligatorio anche se non vincolante, sul pacchetto delle candidature. Allora (soltanto per poco...) non si favoleggiava di primarie. Ma questa misura – perlomeno – temperava lo strapotere, quel vero e proprio diritto di investitura, che io vivevo come fastidioso ed imbarazzante.

Non c’è bisogno di dire, spero, che questa maratona ‘conviviale’ degli alleati si incrociava con una sistematica opera di informazione e consultazione interna al Pds, con il vertice nazionale ma soprattutto con federazioni e unioni comunali. Per attrezzarsi, se non altro, a gestire insieme l’impatto sul territorio delle innumerevoli proposte paracadutate dall’alto. Dal medesimo centro nazionale. Sullo sfondo, tacito e diffidente, il *gotha* istituzionale della Regione...

Dai, picchia e mena... finalmente il grande puzzle delle candidature si completa. Forse anche grazie al *maitre*, si era infatti creato un clima di fiducia reciproca, se non un vero e proprio affiatamento. Fino al punto di convenire unanimemente su alcune decisioni finali, come sempre le più delicate. Due in particolare.

La prima, regalare a Rc una candidatura ‘fuori quota’. C’era infatti il collegio per la Camera di Altopascio che nessuno voleva. Come se

quella ridente enclave ex-democristiana della Lucchesia fosse terra di appestati! I dati storici, certo, non lo configuravano come uno dei tanti colleghi super-blindati nei quali si sarebbe potuto indicare con successo anche una gallina d'importazione. Come quelle che, in qualche caso, ci toccò pure subire. Ma la partita era del tutto aperta. Bastava solo un po' di coraggio e di voglia di misurarsi. Macché! Pensate che dovetti compiere anche una missione romana – sapete già con quale godimento – solo per cercare di convincere qualche 'quadro', anzi 'quadra', romana ad imbarcarsi in quell'avventura. Scuserete se non riesco a ricordarne il nome. Ma è del tutto inessenziale. Per quanto molto di sinistra e di ceppo cattolico, il più adatto per quel *milieu*, non ci fu verso di far scattare alcuna volontà di combattimento. Vai a spiegare a questa giovane rampolla che, certe volte, compiendo un atto di eroismo, si può anche perdere ma si fa un investimento personale utile per il futuro. Nemmeno per idea: o la certezza dell'elezione, o niente. Alla faccia di Giovanna D'Arco!

Quel che ricordo lucidamente è che, tornando in treno, ero così imbestialito da pensare addirittura di candidare me stesso in quell'avamposto tanto negletto. Del resto, fra tutti i frequentatori del 'tavolo', ero l'unico, o quasi, che non faceva due parti in commedia, applicando rigorosamente – il solito idiota! – il principio di terzietà. In un'era politica nella quale 'candidarsi' (candidare se stessi) si poteva già concupire ma non ancora dichiarare. E, proprio per questo, prima di arrivare a Firenze, abbozzai subito ed escogitai, invece, il *cadeau* a Rifondazione. Almeno Carlo Paolini, il giovane e valente segretario di quel partito, avrebbe portato a casa una vittoria che lo avrebbe rafforzato. Vittoria che, a posteriori e contro tutte le previsioni, si rivelò effettiva e non solo virtuale.

Il secondo colpo di scena avvenne invece ad accordi stipulati, subito in coda. Secondo la regola aurea di ogni negoziato che si rispetti, la riunione finale del 'tavolo' si concluse a notte molto inoltrata. Tanto inoltrata che, per farci un bel brindisi ufficiale, con Paolini e qualcun altro, finimmo al bar del mercato ortofrutticolo di Novoli, a quell'ora l'unico aperto in città, almeno a quei tempi. Quale luogo più adatto per sancire con un prosecco il nostro patto, se non quello frequentato dai miei amatissimi facchini del, vero, servizio d'ordine!

Poche ore dopo, provvidi a comunicare alla direzione il frutto del nostro lavoro. Se non mi sbaglio, c'era ancora Visani che si complimentò

molto amichevolmente: eravamo la prima regione a chiudere. Sennonché, un paio d'ore più tardi, mi raggiunge una telefonata di Ottaviano Del Turco. Allora, a gestire la deriva post-craxiana, era lui, segretario del Psi. Lo conoscevo abbastanza bene, dai tempi della mia vita sindacale. Protagonista, qual era stato, della rottura a freddo della Cgil ai tempi di San Valentino, assieme a pochi altri seguaci, come la giovane Susanna Camusso. Che avrà poi modo – col tempo e alla sua maniera – di scoprire il valore dell'autonomia. Cosa vuole da me Ottaviano? Semplice: «Della lista che avete definito in Toscana non fa parte Riccardo Nencini. E invece noi vogliamo che ci sia. Quindi, cambiatela!».

Il caso voleva che quello di Nencini (oggi *leader* del Psi, nel suo *format* attuale) fosse stato il nome più discusso e controverso, al 'tavolo' e fuori. In fin dei conti, si trattava di un personaggio di rilievo, giovane rampante della vita politica fiorentina, deputato uscente. La casella riservata al suo partito in un primo momento era stata assegnata a Paolo Chiappini, segretario regionale, che aveva però dovuto rinunciarvi (senza bisogno di alcuna norma anticorruzione!) a seguito di una vicenda giudiziaria che – guarda caso – lo colpì pesantemente, carcerazione compresa, proprio all'inizio della nostra maratona negoziale. Salvo poi essere scagionato pienamente. Nonostante questo doloroso infortunio, tutti insieme rifiutammo di sostituirlo con Nencini: forse al di là dei suoi demeriti, e della sua statura decisamente ed irrimediabilmente modesta, era divenuto una specie di simbolo negativo, grazie al suo particolare accanimento in materia di unità a sinistra. A me era toccato perfino di dover subire una specie di sequestro di persona da parte dei dirigenti dell'Unione comunale di Firenze, duri e puri (all'epoca!), che mi sospettavano più o meno in combutta con lui. Su proposta socialista, e con il mio più fermo convincimento, alla fine venne invece indicato e convalidato un versiliano, Carli – mi pare. Non un gigante, ma pulito e di vocazione unitaria.

Questo lo stato dell'arte. Per cui, molto sommestamente, risposi: «Caro Ottaviano, mi dispiace tanto, ma quello che chiedi non si può proprio fare». «Lo dici tu. Io blocco tutto!». Mentirei se riproducessi il seguito della conversazione, che non rammento affatto nei particolari. Quel che so per certo è che, da quel momento in poi, avrei potuto anche riattaccare il telefono. Tanto, da come urlai, avrebbe potuto sentirmi direttamente anche a Roma. Mite ed educato, sì. Ma non arrendevole. E con una voce che, quando riesce a liberarsi dagli effetti del

tabagismo, non è proprio flebile e cavernosa. In fin dei conti, nella mia adolescenza padovana, sono stato o no uno dei tenori secondi dell'invincibile coro "Tre Pini"?

Dopo quella telefonata bastò mobilitare i co-protagonisti toscani della scelta comune, lanciare insieme una raccolta di firme fra militanti ed elettori della Versilia a sostegno di Carli. E la cosa finì lì, come noi avevamo deciso. In barba a Del Turco. E a quanti, riservatamente, dagli uffici – anche i principali – della Regione mi invitavano a riflettere, a non esagerare... A posteriori, credo che il risultato trionfale a cui ho già accennato, sia stato in parte determinato anche da quello scatto collettivo di orgoglio ed autonomia.

Il problema è che, a quel risultato, io pensai bene di reagire con la mia incorreggibile dabbenaggine. Cosa avreste fatto voi al posto mio? Minimo minimo, lanciare un'OPA sul Pds nazionale, uscito annientato dalla sconfitta, e pretenderne sostanzialmente il controllo. E invece no. Con l'ausilio di qualche esperto, mi misi subito a spulciare i dati elettorali, scavando sotto la superficie patinata del successo. E immediatamente mi saltò agli occhi la verità: non avevamo vinto noi, avevano perso gli altri. In termini di voti assoluti, nel nostro storico insediamento ed in particolare nelle aree urbane, si erano aperte delle falle molto vistose e preoccupanti. Fu così che levai una specie di grido d'allarme, segnalando la frattura rappresentativa che si era aperta fra noi, la sinistra, ed il nostro 'blocco sociale', come ancora si chiamava. Una tendenza ormai strutturale, anche in Toscana. Qualcosa da affrontare non con un semplice *maquillage* ma progettando e sperimentando una trasformazione in profondità della forma-partito e dei suoi rapporti con la società civile.

E quale fu, allora, la mia geniale trovata? Lanciare la proposta del 'modello laburista'. La cosa fece un certo rumore, anche sulla stampa nazionale. Ma fu abbattuta come una scemenza, a dir poco *rétro*. A stroncarla intervennero numerose personalità, tipo la già citata Camusso e Giovanna Melandri. In tutta sincerità, di questo genere di opinioni, così come dei fragorosi silenzi rimbombati nella cupola toscana, mi interessò assai poco. Mi ferì un poco, invece, la reazione di Trentin che, in un'intervista all'«Espresso», dichiarò impraticabile il modello inglese. Mi dispiacque, perché non era quello il senso della mia provocazione. Colpa mia: non ero riuscito a spiegarne la sostanza. Ma non fino al punto di esser fatto passare – anche da Bruno – per un

primitivo ex-sindacalista che – forte del suo successo – voleva mettere le *Trade Unions* dentro e a capo di un improbabile *Labour* all'italiana.

In verità, perfino a me, era giunta la notizia che il blairismo stava rivedendo in profondità l'esperienza classica del movimento operaio britannico. Non del tutto proficuamente, come la storia si incaricherà poi di dimostrare. Il tema che mi sembrava essenziale sollevare era di ben altra portata, teorica e pratica: combattere il declino della sinistra e dell'idea stessa di partito attraverso la sperimentazione di nuove modalità di coinvolgimento dei cittadini, in forma singola o associata. O almeno porsi il problema, cercando di prevenire gli esiti devastanti che oggi sono sotto i nostri occhi. Magari adottando lo schema di un patto federativo – non una semplice coalizione – fra soggetti politici veri e propri ed associazioni di scopo. Un patto che prevedesse consultazioni paritarie e vincolanti sulle opzioni programmatiche e, secondariamente, anche in materia di leadership. Patto non rinchiuso nei confini tradizionali della sinistra ma rivolto anche all'area del cattolicesimo democratico. Da configurare in forma differenziata, regione per regione.

Mi scuso per la testardaggine, ma resto tuttora convinto della bontà di quella traccia. Come dimostra la deludente esperienza dei Ds prima e del Pd poi, che hanno invece seguito la via delle fusioni 'a freddo' (ancora scientificamente impraticabili) e 'dall'alto' (ancora politicamente insopportabili). Esperienza aiutata, nella sua povertà comunicativa e rappresentativa, dalle scissioni a sinistra. Incurabile inclinazione genetica del nostro movimento!

In ogni caso, in Toscana, fin dalla tarda estate del '94 cominciammo a strutturare qualcosa di simile a quella forma di 'cooperazione rafforzata', come si potrebbe definire nel linguaggio ufficiale dell'Ue. Saltando una infinità di passaggi intermedi – non particolarmente interessanti e, spesso, segnati da incredulità e sospetti – lo sbocco di quel lavoro di tessitura fu «Toscana Democratica»: la coalizione di centrosinistra (Partito Popolare compreso, e Rifondazione fuori) che nell'aprile del 1995 vinse alla grande le elezioni regionali. Vedo che qualche tempo fa, in un recente libro-intervista (*Per una buona ragione*, Laterza), l'ottimo Bersani rivendica la primogenitura nell'uso del termine «democratico». Visti gli esiti sconcertanti della pervicace volontà di trasformare a tappe forzate quella valida alleanza in un prematuro partito, non so quanto ci sia da compiacersi di ciò. Ma, se si deve rispettare la verità

storica, fu qui – caro mio – che il termine fu adoperato e convenientemente enfaticizzato.

In ogni modo, si trattò di una specie di prototipo del futuro Ulivo. Molto più solido e coeso, però. Tanto da consegnare a Vannino Chiti un quinquennio di stabilità e governabilità ordinate e senza scosse. Condizione, ovviamente, indispensabile per ridurre la sua predisposizione all'ansia ed alla drammatizzazione, con la quale avevo invece dovuto convivere nei tre anni precedenti, in funzione – diciamo così – di ammortizzatore. Toscana Democratica che, fra parentesi, è anche oggi l'alleanza al governo, sia pure con geometrie interne aggiornate all'evoluzione del quadro politico generale.

In conclusione: cappotto 2, o quasi.

Se fossi vincolato, come non sono, ad un qualche obbligo di completezza, dovrei dilungarmi anche su un'altra vicenda intercorsa fra il primo e il secondo cappotto: il siluramento di Occhetto e la velenosa procedura della sua sostituzione. Ma è cosa superiore alle mie forze. Dovrei, fra l'altro, rivivere le avvilenti sensazioni provate come membro della commissione incaricata di consultare i dirigenti nazionali e locali a proposito dei due candidati: D'Alema e Veltroni. Alias Zio Max e Zio Walter. Ma, ripeto, non mi basterebbe lo stomaco a rievocare la degradante sequenza di convulsioni trasformistiche a cui dovetti assistere di persona.

Vale forse la pena di annotare la brillante trovata che – tanto per non smentirmi – mi riuscì di escogitare anche in quella occasione. Nel voto decisivo del Consiglio Nazionale, come tutti sanno, a scrutinio segreto, prevalse D'Alema. Che, nel suo discorso programmatico, aveva fra l'altro parlato della creazione del Pds come di una «dolorosa necessità». Al mio ritorno a Firenze, quello stesso giorno, pensai bene di inviargli un fax di questo tenore:

Caro Massimo, sai che non ho potuto partecipare al voto, in quanto non sono (ancora!) membro effettivo di quell'organismo. Se avessi potuto farlo, però, non avrei votato per te. Soprattutto dopo aver ascoltato il tuo intervento ed in particolare quella affermazione sulla dolorosa necessità. Questa mia dichiarazione rende probabilmente più credibili i miei auguri di buon lavoro.

Perfetto! Mai ricevuta risposta, naturalmente. Una sintonia, se non un'attrazione reciproca, fatale e destinata a durare nel tempo!

CAPITOLO 8

IL 'PASSO DEL GAMBERO': IL PDS FIORENTINO

Due cappotti di fila e, dunque, il diritto ad un periodo di relativa calma, di normale amministrazione. Questo c'era da aspettarsi. Ma la normalità – cui pure io aspiro per natura – non rientrava nei programmi per me tracciati dal destino. Dopo i molteplici passi, in avanti e di lato, che avevo dovuto fare fino a quel momento della mia vita, mi toccò anche quello 'del gambero'. Così, infatti, io stesso definii – non senza un certo successo mediatico – il mio trasferimento alla Federazione fiorentina del Pds che avvenne alla fine di quello stesso 1995. Da Segretario regionale a Segretario provinciale, davvero una bell'avanzamento! Di sicuro abbastanza fuori dagli schemi consolidati. Tanto più se si aggiunge che a determinarlo fui io stesso, in prima persona. La mia solita creatività!

Cos'era successo stavolta? Un bel giorno, di venerdì, si autoconvocano nel mio ufficio di via Cittadella i dirigenti dell'Unione comunale di Firenze. Gli stessi – ricordate? – che mi avevano strapazzato abbastanza rudemente ai tempi della presunta candidatura di Nencini. In poche parole, ma con molta ostilità ed asprezza, mi raccontano di una riunione che avevano avuto la sera precedente con Daniele Fortini, il segretario federale, sui delicati problemi del governo cittadino. La discussione era degenerata e Daniele aveva mandato tutti a quel paese, perdendo totalmente il controllo. Loro sapevano che, all'epoca della sua elezione in sostituzione di Leonardo Domenici, io l'avevo sostenuto. Così come intuivano che anch'io, come Fortini, nutrivo molte preoccupazioni sui primi mesi di lavoro della giunta Primicerio, della cui originale nascita e formazione loro erano stati invece supporter sfegatati.

Insomma, quella che mi veniva lanciata era una sfida bella e buona: tu che fai? Prendi in mano la situazione, anche con misure d'emergen-

za, oppure metti tutto a tacere? Questo il senso della loro fortissima sollecitazione collettiva. Anche se dagli sguardi, più che dalle parole, si capiva benissimo che si aspettavano ben poco da me. E che, di conseguenza, scommettevano sulla possibilità di alzare un bel polverone. «Va bene – credo di aver detto – ho capito la situazione. Faccio qualche verifica diretta e lunedì vi faccio sapere la mia proposta di intervento». Ne presero atto, con tutta la diffidenza del caso. E se ne andarono.

Le verifiche furono rapide e risolutive. Due, per la precisione.

La prima direttamente con Daniele, sabato mattina, a casa mia. Una cosa molto amara, per entrambi. Lui ammise il suo errore, molto sinceramente e senza cercare scusanti. Non dovette neppure chiedergli le dimissioni. Me le consegnò spontaneamente, meritandosi ampiamente la conferma della mia stima. Del resto, dopo quella brusca interruzione, lui percorse una traiettoria professionale non direttamente politica, forse più geniale, arrivando a dirigere con successo Federambiente.

Il secondo riscontro riguardò Vannino Chiti ed Agostino Fragai, che da qualche mese avevo fatto venire a Firenze col ruolo di coordinatore della segreteria, diciamo pure di numero 2 (prova generale di numero 1). Fra parentesi, aveva gestito lui la partita delle candidature per le elezioni regionali: sempre in ossequio al principio di terzietà e siccome, in quanto segretario, io ero fra i candidandi, stavolta non mi sarei certo sognato di gestire in prima persona il tavolo degli alleati. Di sfuggita, va anche segnalato che, in quella occasione, non senza forti ed autorevoli resistenze interne, organizzammo la prima esperienza su vasta scala delle primarie aperte per l'individuazione dei nostri candidati. Un grande successo che però, visti gli sviluppi successivi e non sempre edificanti di questa forma di selezione delle candidature, non sono sicuro di poter vantare più di tanto. Non dico che me ne sono pentito, ma... non so se oggi lo rifarei.

Sta di fatto che, prima di assumere qualsiasi decisione, dovevo fare il punto con loro. Essendo entrambi di lì, domenica pomeriggio presi io la macchina e raggiunsi Pistoia per incontrarli. La mia idea, formatasi praticamente subito nella mia testa, era di tagliare la testa al toro: a dirigere la Federazione, avrei dovuto andarci io. Ma non nella forma di commissario, per quanto temporaneo. Bensì lasciando l'incarico al regionale. Fatte salve tutte le procedure democratiche, al mio posto ci sarebbe quindi voluto subito un nuovo segretario: Agostino, appunto. Loro furono d'accordo, e così fu.

Così fu che, come mi ero impegnato a fare, ai cari compagni di Firenze lunedì ebbi la possibilità di comunicare le dimissioni di Fortini e la mia intenzione di succedergli. Trasecolarono e, pur senza fare i salti di gioia, non trovarono niente da dire. Almeno sul momento, mi pare. Fatte poi le consultazioni di rito, e ottenuta la fiducia del Comitato Federale, mi trasferii nella sede di Via S. Agostino per iniziare il mio nuovo lavoro. A svolgere il mandato, molto ben definito nei contenuti e nei tempi, che chiesi e che mi fu conferito.

Esso si articolava fondamentalmente in tre punti: risanare e innovare il partito, configurandolo su base metropolitana e dotandolo di regole che gli consentissero di funzionare democraticamente; tracciare un programma di medio termine, sempre sulla scala metropolitana; lanciare un nuovo gruppo dirigente. Tre punti più uno: contribuire al raddrizzamento ed alla stabilizzazione di un'esperienza di governo cittadino partita in modo non proprio brillante, principalmente a causa delle nostre laceranti divisioni interne. Più un punto ancora, adesso che mi ricordo, e che si aggiunse inaspettatamente nel 1997: l'elezione di Antonio Di Pietro nel Mugello.

Troppo facile, per annoverarlo fra i successi. Troppo facile, perché si trattò della più clamorosa conferma della personalizzazione della politica: avreste dovuto vederli, militanti ed elettori, sbavare letteralmente alle sue apparizioni. Troppo amara, aggiungo, visti gli sviluppi successivi. Quando era chiaro fin da allora che quell'aitante contadino, dominato da fame atavica, sarebbe finito male. Se non fosse stato accompagnato per mano nella sua improbabile traiettoria politica. E se non fosse stato aiutato a liberarsi dalle cattive compagnie che, come mosconi, gli sono sempre ronzate intorno. Cose a cui noi provvedemmo in quella stravagante campagna. E che, invece, i quartieri generali della sinistra, successivamente, si guardarono bene dal fare.

Due anni e mezzo dopo, ritenni positivamente ultimato il compito su tutti i fronti. E passai la mano. Rivolgendomi ai delegati del Congresso programmatico del gennaio 1998 (che, fra l'altro, segnava di fatto il passaggio anticipato dal Pds fiorentino alla Cosa 2) pensai bene di annunciare così la mia dipartita:

Questi risultati non sono il parto della testa di Giove. Non io, ma voi le avete fatte queste cose importantissime. Con il peso e con l'esperienza che posso avere, e forse con una certa dose di pada-

no accanimento, io vi ho solo aiutato e accompagnato a farle. Ora che queste basi sono gettate, è giusto che il nuovo gruppo dirigente prenda nelle sue mani il destino di un partito che ha il dovere e la possibilità di fare molto per un vero e proprio “rinascimento” di Firenze. Liberandosi al più presto di tutte le eredità che finiscono fatalmente per diventare ingombranti. Altro che stanchezza, dunque, di cui ha parlato in questi giorni qualche organo di stampa interrogandosi sul mio futuro. Quello che ho fatto mi è piaciuto e mi ha proprio rigenerato. Il fatto è che non sopporterei di diventare una specie di tutore, rassicurante magari ma, alla lunga, causa involontaria di tensioni edipiche. O, se preferite, un tappo. A me piace particolarmente il vino novello. Per gustarlo – non c’è niente da fare – il tappo va tolto in fretta.

La solita enfasi. E perfino qualche tocco di lirismo, lo ammetto. Per quanto di carattere enologico. Ma ci credevo davvero di avere compiuto la mia missione. Ed ero assolutamente sincero nel mettere in risalto la gradevolezza dell’esperienza compiuta. Niente a che vedere con le imboscate e le vicissitudini diplomatiche del regionale. In particolare mi aveva molto coinvolto il legame intessuto con il gruppo di giovani e meno giovani che ero riuscito a mettere insieme e che avevo cercato di far crescere. Con alcuni dei quali la relazione è diventata strettissima e duratura: Laura Pecchioli, Claudio Rossi, Bernardo Marasco, Alessio Biagioli. Peccato che io non sia mai stato un grande faccendiere e che, di conseguenza, per qualcuno di loro, non si siano aperte delle strade in grado di valorizzarne qualità e capacità.

Aggiungo che anche il rapporto con il Sindaco Mario Primicerio si rivelò molto stimolante. Intanto, prodigiosamente utile sotto il profilo politico. Si viveva allora la prima revisione critica del circuito società civile-politica-istituzioni. La scelta della sua candidatura da indipendente era avvenuta attraverso una convention allargata, orchestrata di fatto dalla già conosciuta banda dell’Unione comunale, che aveva peraltro saputo raccogliere il sostegno unitario dei partiti di centrosinistra. Una specie di sperimentazione *in vitro* delle fantasiose creazioni d’oggi, rigorosamente improntata al massimo di diffidenza possibile verso quei partiti medesimi.

Mario era protagonista e, insieme, vittima di quel test, che alle prime verifiche sul campo aveva però dato qualche preoccupante segnale di scollamento. Bene, nonostante la sua blindatura di partenza, con lui

si riuscì a mettere a punto un originale modello di relazioni fra partiti e governo locale. Non è stato un processo spontaneo e privo di scosse. Né i problemi sono stati risolti una volta per tutte. Ma da uno scenario in cui il campo era dominato dalla diffidenza reciproca ed in cui vigeva una primordiale contrapposizione fra tecnici e politici, siamo riusciti ad impostare una collaborazione che è divenuta ogni giorno più stretta e proficua. Insieme – e con il decisivo apporto della sagacia tattica (e non) del già citato Ugo Caffaz, allora, fortunatamente, capogruppo Pds in Palazzo Vecchio – non fu poi così difficile sancire la regola della comune responsabilità, nella scrupolosa differenziazione dei ruoli. Regola che non ha – o non dovrebbe avere – alternative possibili, al di fuori della guerra per bande. Forma suprema dell'autolesionismo politico e, quel che è più grave, della irresponsabilità di fronte ai cittadini.

Naturalmente non ci fu fatto mancare nulla per rendere più stuzzicante questa opera comune di taratura e di rilancio di quella esperienza amministrativa, a partire dalla bramosia di posti delle altre componenti della coalizione. E tante altre cose ancora. Compresa la faticosa cena di Trimal-Cioni. Molti, dei meno giovani, ricorderanno quella torbida iniziativa promossa appunto da Graziano (Cioni). Se non sbaglio, allora lui era Senatore, una specie di noioso intervallo fra la partecipazione alla giunta Bogiankino e, poi, a quella Domenici. La sua vera vocazione, quella di assessore! Con una particolare predilezione per le mansioni in cui meglio potessero risaltare le sue doti di *ranger*. Sarà stato per quel richiamo della foresta, o chissà per cos'altro, ad un certo punto lui pensò bene di sparare un bel missile terra-terra contro Primicerio. Usando la formula dell'intrattenimento conviviale e spettacolare, al quale – grazie alla sua indubbia capacità di mobilitazione dei più diversi, e talora discussi, ambienti cittadini – partecipò una marea di persone. Eccitatissime. Soprattutto nel momento, fra il secondo ed il dessert, in cui scattò la trappola abilmente preordinata: la presentazione a Mario in prima persona, e a tutta la compagnia, dei risultati di un sondaggio sul suo gradimento svolto fra i presenti. Una cosa spaventosa! Con tutta quella sordida combriccola che si leccava i baffi di fronte alla prospettiva di un bel colpo di palazzo!

L'indomani mattina, molto presto, ci incontrammo a tu per tu, riservatamente. Lui, Mario, era veramente avvilito e non escludeva l'ipotesi di mollare tutto. Ma non mi ci volle molto per convincerlo: c'erano tutte le condizioni per andare avanti, anzi per progredire.

Del resto, a ridurre l'effetto distruttivo del missile c'avevo già pensato. Giocando, una volta tanto, d'anticipo. Il giorno prima avevo incontrato Graziano in un caffè di piazza Beccaria. Lui aveva risposto in modo molto chiaro e sincero alla mia richiesta di chiarimento: «La baracca non funziona proprio – credi a me. Prima si cambia meglio è. E, se ci pensi bene, potresti essere tu a trarne vantaggio. Sì, perché il sindaco potresti farlo proprio tu!». «Ci vediamo», lo salutai frettolosamente. Molto frettolosamente. Perché dovevo provvedere in tempo utile ad allestire la contraerea: un comunicato ufficiale col quale dissociavo formalmente il Pds da quella sventurata messinscena. Comunicato che funzionò, chiarendo le cose e consentendo di girare pagina.

Ma, al solito, il lato più interessante ed intrigante di questi passaggi fu proprio quello umano. Grazie al contesto che ho tentato di descrivere, è facile comprendere come i nostri primi incontri siano stati segnati da una circospezione, se non da una sfiducia, reciproca. Un po' come il gatto e il topo. Ma chi era il gatto, e chi il topo? Mario o Guido? Difficile dirlo e, del resto, alcune favole raccontano che fra questi animali può anche stabilirsi una qualche forma di amicizia. Bene, è esattamente quello che si verificò fra di noi, sia pure senza smancerie. E ferme rimanendo le differenze di carattere e di cultura politica. Le quali non impediscono mai alle persone serie e disinteressate di incontrarsi e perfino di sintonizzarsi in profondità.

Decisiva, almeno per me, fu la missione esplorativa che svolsi all'Abetone. Luogo, si vede, carico di valenze simboliche! In vista della verifica di maggioranza già prestabilita di lì a poche settimane, convenimmo di vedersi lassù, dove Mario aveva una casa e dove passava le ferie. Arrivai a metà mattinata e, dopo aver convinto sua moglie a non preparare nulla per pranzo, ci muovemmo subito verso non so quale cima che lui aveva scelto per la nostra escursione. Un paio d'orette, più o meno, per arrivare. In una giornata bellissima e senza problemi. Salvo che, poco prima di arrivare in vetta, Mario – che aveva testardamente tenuto il mio passo – fu assalito da una crisi, abbastanza dura. Questione di allenamento e di nutrizione. Quello che, tecnicamente, in trentino viene definito «debolon». Niente di grave e subito superato rifocillandosi un po' con gli alimenti energetici che tengo sempre in dotazione nello zaino. Ma confesso che ebbi un momento di vero panico: poco prima, oltre a qualche capra, avevamo incrociato un gruppetto di persone, fra le quali un compagno di Firenze,

che ci aveva salutato con calore ma anche con un certo, comprensibile, stupore: ma che ci fanno qui questi due? Ci sarebbe mancato solo che il giorno dopo venissi accusato sulla stampa di avere stroncato il sindaco di Firenze! Ma lui si riprese completamente e tutto finì per il meglio. Come sempre succede, questo tipo di avventure creano dei legami abbastanza forti. E anche questo aiutò a concludere al meglio quella famosa 'verifica'.

CAPITOLO 9

IL MONDO NUOVO: IL PARLAMENTO EUROPEO

Giugno 1999, il primo contatto con le mie nuove sedi di lavoro: Bruxelles e Strasburgo. L'ultima destinazione del mio vorticoso pendolarismo geo-politico: sindacato-partito, Firenze-Toscana, Toscana-Firenze, Consiglio Regionale-Parlamento Europeo. Ma tu scherzi, direte voi. E invece no, è proprio così.

Stavolta, le modalità del trasferimento furono proprio tortuose e non prive di amarezze. Direi da dimenticare, anche se ampiamente meritate. Come annunciato, supergiù ad inizio primavera '98, inaugurai i miei secondi cinquant'anni lasciando la 'guida' del partito fiorentino. Si trattò di un caso, più unico che raro, di mobilità al buio, 'non contrattata'. Senza cioè che fosse stato neppure ipotizzato un nuovo impiego, un diverso mandato politico. Non che fossi disoccupato, giacché all'epoca ero consigliere regionale, adeguatamente retribuito, ed avrei quindi potuto dedicarmi interamente a questo incarico.

Ma mi accorsi subito che si trattava di una pia illusione. Disoccupato no, ma cassintegrato sì. Per quanto me lo andassi a cercare, di lavoro ce n'era proprio poco da sbrigare. Non di più, in ogni caso, di quanto avessi fatto nel periodo precedente conciliando i due ruoli, segretario e consigliere. E non mi passò neppure per la testa di cambiare commissione consiliare scegliendo qualcosa di più avvincente degli affari istituzionali.

Fortuna volle che, dopo pochi mesi, ci fu un certo rimpasto di giunta che, come effetto di trascinamento, mi portò alla vice-presidenza dell'assemblea. La qual cosa – ancorché avvenuta sotto la sgradevole forma di un non richiesto premio di consolazione – mi consentì di ridurre lo stato di depressione in cui ero entrato. Non che quel ruolo in sé richiedesse un particolare attivismo aggiuntivo. Ma, essendomi

stata formalmente attribuita la responsabilità della comunicazione del consiglio, assieme al mio fidato Chiappelli – che mi fu possibile far comandare nella mia segreteria – allestimo un progetto di rilancio e modernizzazione di quel settore, rimasto fino a quel momento ad uno stadio primordiale. Almeno, nel grigiore di quel silente palazzo, riuscimmo a scaldare il cuore di qualche funzionario.

L'amarezza vera e propria mi toccò di provarla di lì a qualche mese ancora. Al rinnovo del consiglio e della giunta regionale, presidenza compresa, mancava ancora un anno. E tuttavia, come sempre succede, i giochi si stavano già architettando. Io non avevo chiesto e, come sempre, non avrei mai chiesto niente. La sola idea di 'candidarmi' – ripeto – mi sembrava inconcepibile. Allora come oggidi, quando è invece di gran voga. Ciò nondimeno, dentro di me, ritenevo che un qualche sbocco, in quel contesto, sarebbe stato normale, se non dovuto.

Ma ecco che, un bel giorno, Agostino Fragai mi convoca e, anche a nome di Chiti, mi propone la candidatura per il Parlamento europeo. Francamente non ci avevo mai pensato e chiesi quindi tempo per rifletterci su. Devo dire che ci rimasi malissimo: anch'io, come i proponenti e pressoché tutti i politici dell'epoca, ritenevo che non si trattasse d'altro che di un pre-pensionamento. Per quanto dorato. Mi feriva, specialmente, il fatto che nessuno si fosse sentito in dovere di motivarmi apertamente le ragioni per le quali non mi si riteneva adatto per un qualche ruolo di governo regionale. Loro, che io avevo così lealmente sostenuto. E, nel caso di Fragai, addirittura promosso. A me, che pure avevo diretto quel traffico fino a poco tempo prima. E che, quando ce n'era stato bisogno, avevo avuto il coraggio di dire dei no, anche dolorosi, e di motivarli *vis à vis*. Stavo quindi per rifiutare quell'offerta e per rimettermi al destino. Qualunque fosse.

Per fortuna, ci furono però due persone che mi fecero cambiare opinione. La prima è Giorgio Napolitano. All'epoca, lui era stato incaricato di coordinare la campagna dei Ds per le imminenti elezioni europee. Ci incontrammo quasi per caso, in occasione di una celebrazione istituzionale della Resistenza, in quel del Valdarno. Ad un certo punto lui mi prese da parte e mi fece capire quanto fosse invece importante e appassionante quello spazio politico. Non quello genericamente europeo, cosa che sapevo anche da me. Ma proprio quello del Parlamento che io, per ignoranza, consideravo ancora del tutto irrilevante. E già questo mi fece vacillare.

Veramente decisiva fu però l'opinione della seconda persona, Eileen, la mia compagna. Vivevamo insieme da poco, anche se ci conoscevamo da tanto, fin dai tempi dell'università. Lei aveva compreso benissimo quanto fosse stato duro e faticoso per me quell'attraversamento del deserto compiuto nei mesi passati. Neppure lei conosceva, naturalmente, le opportunità di rimotivazione che poteva offrirmi la missione europea. Ma, a differenza di me, aveva intuito lucidamente i rischi di inacidimento che avrei corso se fossi rimasto a ciondolare nel cortile della politica locale. Per questo, mi spinse molto decisamente e perfino bruscamente ad accettare la nuova sfida. Nonostante sapesse che ciò avrebbe comportato una drastica riduzione del tempo da vivere in comune, e per di più in un rapporto appena iniziato. Da brava leninista avrà pensato, si vede: «meglio meno, ma meglio».

E fu così che accettai, sia pure con la morte nel cuore. Tempo un anno, e realizzai compiutamente quale irrimediabile idiozia avrei commesso se mi fossi intestardito nel mio rifiuto. E quanta gratitudine dovessi, per l'eternità, al Presidente e alla Signora Irlandese. Per quanto remota, e per quanto il caso l'abbia fatta nascere a Fiesole, è infatti quella l'origine di Eileen Morag Murphy. Denominazioni peraltro impronunciabili per i fiorentini. Che spesso la chiamano Aulin, se non Alien. Il che, ai miei occhi, continua a renderla ancora più attraente.

Ho detto un anno perché fu, più o meno, questa la durata del periodo che mi ci volle per inserirmi nel nuovo, diversissimo, ambiente e per prenderne le misure. Affascinare, mi affascinava – devo dire la verità – fin dal primo momento, ma facevo una fatica tremenda a capirne i ritmi, le regole, il funzionamento. Ed ero letteralmente angosciato dall'idea che, con tutta la diligenza e la buona volontà del caso, non sarei mai riuscito a conquistarmi uno spazio, un ruolo anche minimo ma gratificante.

Fortuna che c'era Fulvia, la mia prima assistente. Viareggina, era venuta a incontrarmi prima della partenza della campagna elettorale, offrendo la sua disponibilità per quella avventura. E proponendosi per quella mansione se poi fossi stato eletto. Praticamente è stata lei a condurmi per mano e ad introdurmi nella nuova vita: dalle cose più spicciole (prenotazioni aeree e alberghiere, rimborsi ecc.) a quelle istituzionalmente più complesse (calendario delle riunioni, competenze del parlamento e delle altre istituzioni, procedure legislative ecc.). Bisogna dire che anche lei, soprattutto per gli aspetti più pratici – che ovviamente

te non aveva potuto apprendere nei corsi di formazione superiore a cui aveva partecipato – era alle prime armi. Ed è così potuto succedere che – record, credo, assoluto – ci abbiamo messo qualcosa come sei mesi per renderci conto del fatto che, dietro opportuna *réserve*, era disponibile per i deputati un servizio di *chauffeur*. E che quindi non era affatto necessario che, per spostarmi dal Parlamento all'aeroporto di Zaventem (e viceversa), dovessi sorbirmi quel duplice viaggetto in metropolitana ed in treno che invece era già diventato per me una naturale abitudine. Classica sindrome da assatanato membro della 'Casta'!

La stessa sintomatologia peraltro manifestata anche con un'altra scelta, concretizzata fin dal mio primo insediamento e mantenuta fino alla fine del mio mandato parlamentare: ToscanaEuropa. Usando infatti tutte le indennità disponibili per la presenza nel territorio dei deputati europei, e aggiungendovi anche un bel po' di soldini di tasca mia, demmo infatti vita a questo centro associativo destinato a favorire la comunicazione a due vie fra Ue e realtà regionale. Motore e architrave della ricca iniziativa sviluppata in dieci anni è stato l'omonimo sito web, frequentatissimo, che ha fornito una informazione ed una conseguente possibilità di partecipazione di altissima qualità. Partecipazione sviluppatasi in una miriade di iniziative di dibattito sui temi di volta in volta di massima attualità ed importanza, più o meno direttamente collegati alla mie attività parlamentari. Merito di questa esperienza valida, e purtroppo isolata, va alla squadra dei miei collaboratori – di più o meno antica data – che si sono succeduti in quell'impresa, lavorando in stretta collaborazione con l'ufficio di Bruxelles: da Laura Pecchioli al solito Carlo Chiappelli; da Bernardo Marasco a Claudio Rossi, fino a Lapo Bechelli, Giovanna e Francesco Burgos, Nicola Centrale.

Devo dire che, nel mio tirocinio mi aiutava il fatto che, ad inizio legislatura, prima che la macchina funzioni a pieno regime, c'è sempre un periodo di rodaggio: definizione degli incarichi ai vari livelli, composizione delle commissioni, convalida del presidente e dei membri della commissione esecutiva indicati dai governi nazionali. Di tutti questi infiniti passaggi io non me ne perdevo uno, per quanto marginale esso fosse. Pensavo che, immergendomi fino in fondo nelle dinamiche della nuova ditta, ne avrei colto lo spirito e le logiche. Alle audizioni dei candidati commissari, ad esempio, assistei quasi a tutte rimanendo piacevolmente sorpreso del modo, per nulla formale e talora brutale, in

cui essi venivano messi sotto pressione dai miei colleghi nei loro veri e propri interrogatori.

Ad instradare me, e le altre matricole, c'era poi il sostegno solidale ed affettuoso dei compagni più anziani della delegazione italiana dei Ds. Parlo di anzianità di servizio, naturalmente. Come nel caso di Pausalina Napoletano (la nostra capa), di Fiorella Ghilardotti, di Renzo Imbeni, tutte personalità riconosciute e stimate nell'ambito del gruppo del Pse e dell'intero parlamento. Quanto ad anagrafe, fra le matricole, io ero comunque uno dei più giovani. E dei meno titolati, visto il livello dei miei compagni di corso: Giorgio Napolitano, Elena Paciotti, Giorgio Ruffolo e... indovinate: Bruno Trentin. Sì proprio lui, «lo mio maestro e lo mio autore» – se posso permettermi. Che bel ricongiungimento! Soprattutto quando ci trovavamo, in qualche zona remota, a fumarci qualche sigaretta clandestina.

Insomma, devo dire che, quando ci riunivamo, mi piaceva molto ascoltare, quasi rapito ed ammaliato, gli interventi di questi personaggi: finalmente, dopo tanto tempo, la possibilità di imparare senza particolare sforzo. Un'occasione unica, non ripetibile né ripetuta, ad esempio nella legislatura successiva.

Tutto questo risultava utilissimo sotto il profilo politico generale. Ma nel mio settore di competenza dovevo, giustamente, farcela da me. E, come in tutti i miei inizi, il primo impatto non fu dei più incoraggianti. Dati i miei trascorsi, avevo espresso come prima opzione la commissione Politiche regionali. Naturalmente, non fu possibile. La composizione delle commissioni, così come di tutti gli organi del Parlamento europeo, viene determinata dalla rigida applicazione del metodo D'Hondt, un diabolico meccanismo di assegnazione inventato dall'omonimo matematico belga. Grazie a questo sistema, trovano rappresentanza proporzionale alla loro consistenza numerica non solo i gruppi politici ma, al loro interno, le diverse componenti nazionali. Ma a decidere come e con chi riempire le diverse caselle disponibili sono le istanze soggettive e, ancor più, il peso dei singoli. Essendo la mia influenza personale vicina allo zero – ed essendo circolata la voce che ero dotato di una certa propensione al lavoro ed al rischio – venni paracadutato nel luogo che tutti evitavano accuratamente come la peste: ENVI, la commissione Ambiente, Salute e Sicurezza alimentare. E a ragione, visto che – come ci metterò molto poco a sperimentare sulla mia pelle – si trattava di quella più impegnata sotto il profilo legislativo

vero e proprio e, per di più, in campi fra i più scottanti, ad alta esposizione per le persone che ci lavoravano. A ben vedere, la condizione ideale per un masochista storico come me che finirà per sguazzarci dentro con molta passione e perfino con qualche merito.

Ma il primo impatto, ripeto, fu abbastanza duro. Ricordo proprio la prima riunione del WG (gruppo di lavoro) dei membri Pse della medesima ENVI. Talora, e anche in quella occasione, questi incontri si svolgono senza l'ausilio di interpreti e la lingua usata è l'inglese, a me sconosciuto e, nonostante il legame con Eileen che lo maneggia come lingua madre, perfino un po' invisibile.

Con l'ausilio di Fulvia, che mi sussurrava nell'orecchio (destra, perché l'unico funzionante) la traduzione, comincio a fare la conoscenza con Dagmar Roth Berendt, la nostra coordinatrice (capa, per intenderci), che abbiamo appena eletta, anzi ri-eletta. Molto sinteticamente, questa germanica, imponente per esperienza e per corporatura, ci dà una prima infarinatura su come funzionano le cose e, principalmente, su come lei vuole che funzionino. Poi ci chiede di presentarci, uno a uno, e di indicare le nostre preferenze tematiche entro il vasto ambito di competenza di ENVI. Tutte cose che mi mettono in una certa agitazione. Quando viene il mio turno, tramite Fulvia, comincio ad abbozzare il mio profilo. Quella, però, mi interrompe quasi subito: «Guarda che, se vuoi inserirti, devi imparare l'inglese! *Now!* Ci sono dei corsi apposta per i deputati!». «È quello che intendo fare» rispondo di persona nel mio esitante francese «ma solo se ne segui anche tu uno, di corso. Non pretendo di italiano ma almeno di questa lingua, il francese!».

Non so da dove mi sia venuta questa risposta così insolente. Al fondo, credo ci fosse il timore di replicare la deprimente esperienza appena conclusa in Consiglio regionale. E quali angherie dovrò subire dopo questo infantile gesto di insubordinazione?

E invece no. Lei, che tutti temevano e temeranno come un despota, rimase davvero colpita dalla mia reazione, accennando addirittura un sorriso a mezza bocca. Penso che avesse in testa lo stereotipo dell'italiano chiacchierone e lavativo. Ma intuì subito che io ero diverso (lanzicheneco?) e che su di me poteva scommettere anche per missioni di alta responsabilità. Fu da quel momento che cominciai a favorirmi, in qualche caso – come vedremo – anche sfacciatamente. Spianandomi la strada verso orizzonti di impegno e verso riconoscimenti che non mi sarei mai immaginato.

Così, passo dopo passo, anche grazie al sostegno di questa improbabile musa, è iniziata la mia lunga escursione attraverso le politiche europee della sostenibilità.

In dieci anni, centinaia di dossier su cui tenere comunque un occhio, dovendone rispondere alla delegazione italiana. Spetta infatti al deputato impegnato in una determinata commissione il compito di confermare o meno, in tutto o in parte, la lista di voto di volta in volta decisa dal gruppo socialista. Ed ho già accennato alla particolare scabrosità delle materie trattate da ENVI, il luogo forse più frequentato se non invaso dalle *lobbies*.

Uso deliberatamente il termine invasione, se si considera che il primissimo degli infiniti contatti con le più varie forme di rappresentanza degli interessi a cui sono stato costretto a sottopormi avvenne esattamente con quella tecnica. Se non la prima, era la seconda sessione plenaria a cui partecipavo. Tanto per capirci, ancora faticavo – nonostante il mio mitico senso dell'orientamento, da vero animale del bosco e della montagna – ad orizzontarmi nel dedalo di sale, scale, ascensori e corridoi dell'intricatissimo *Bâtiment* di Strasburgo. Cosa, fra parentesi, che non riuscirà mai – per tutti i cinque anni del suo mandato – a quella arguta e squisita figura di Giorgio Ruffolo.

Bene, eravamo là, nel nostro piccolo ma accogliente ufficio, Fulvia ed io, a cercare di raccapezzarci qualcosa sul lavoro che ci aspettava. Quando sentiamo una voce stridula ed acutissima provenire dal corridoio: «Dov'è? Dov'è mio marito? Voglio vederlo!». Non abbiamo il tempo di scambiarci – Fulvia ed io – uno sguardo atterrito che la porta viene spalancata, praticamente divelta. «Eccolo! Lo devo abbracciare» preannuncia una minuta, elegante quanto scatenata signora che si lancia verso di me. Mentre penso ad un irrealizzabile piano di fuga, lei mi raggiunge e si presenta, frenando il suo ardore solo all'ultimo millimetro: «Sono Enrica Giorgetti, responsabile dell'ufficio europeo di Federchimica. E sono la moglie di Sacconi». «Sacconi?» «Sì, Maurizio.» «Ah, quel grandissimo str...» sottolineo dentro di me «e ancora questa stramaledetta omonimia! La peggiore di quelle che ho incrociato». Tanto è vero che, all'occorrenza, da quel giorno in poi non ho più smesso di presentarmi come Sacconi *Guido*. Grassetto, corsivo e sottolineato, con la voce e con uno cipiglio ostentatamente minaccioso.

Uno fra i tanti incidenti di percorso. Ma intanto si procede. Ed è così che le mie responsabilità continuano a crescere, come relatore di

qualche parere, prima, e poi come *shadow* (relatore-ombra), per conto del Pse, di alcuni provvedimenti legislativi. Sempre per non farla lunga, valga per tutti il caso della Direttiva tabacco (2001). Quella, per intenderci, che fra le altre norme ha imposto ai fabbricanti di prodotti da fumo di applicare sulle loro confezioni le più dissuasive delle diciture. Ricordo quanto mi ci volle per far passare quella che il gruppo di cancerologi e psicologi che avevo messo insieme per suggerirmi le migliori soluzioni tecniche aveva indicato come la più efficace: «Il fumo uccide».

Fra l'altro, chiuso con successo questo provvedimento, Fulvia supera brillantemente un concorso e mi lascia per andare alla Commissione esecutiva, Direzione generale Impresa. Su suo suggerimento, la sostituisce efficacemente Cristina Travagliati. La più sfortunata delle assistenti parlamentari! Destinata, come si vedrà, ai più defatiganti e raccapriccianti cimenti legislativi. Costretta ad un lavoro pazzesco, quando per molti suoi colleghi al massimo si trattava di compilare qualche interrogazione.

Saltando tanti altri passaggi – peraltro niente affatto banali – la vera svolta si verifica a cavallo dell'estate 2003: sempre grazie a Dagmar, mi viene affidato ufficialmente l'incarico di Relatore generale per il Pe di REACH, il nuovo, leggendario, regolamento sulle sostanze chimiche.

Uno sconvolgimento vero e proprio, non solo del mio ruolo di deputato ma della mia stessa esistenza (e di quella di Cristina). Dei quattro anni che ho dedicato interamente a questa impresa, sognandomela anche mentre dormivo, ho scritto nella mia precedente opera letteraria: *Reachstory – Il racconto di un successo della buona politica* (Milano 2008).

Non è quindi il caso di tornarci sopra. Qui basta solo ricordare che si è trattato del più complesso, voluminoso, conflittuale, rognoso e perfino raccapricciante provvedimento della storia legislativa dell'Ue. Fino alla vigilia del voto finale (dicembre 2006), gli scommettitori professionali non avrebbero investito un centesimo bucato sulla sua approvazione. E invece ce l'ho fatta, e alla grande. Non so ancora in che modo, come se fosse avvenuto per miracolo. Di sicuro mi è riuscito di mettere a frutto le esperienze, soprattutto quella negoziale e di gestione del consenso, maturate nel mio – così piccolo! – passato sindacale e politico. Diventando un personaggio riconosciuto nei vari e vasti ambienti coinvolti: istituzionali, governativi, imprenditoriali, sindacali, scientifici, ecologisti, consumeristi e financo animalisti. Ambien-

ti europei, non italiani, naturalmente. Fino al punto di poter vedere il proprio nome, Sacconi **Guido**, scritto sulla targa apposta all'ingresso dell'aula magna dell'ECHA, l'Agenzia europea, con sede ad Helsinki. E questo, per quanto possa risultare non proprio ben augurante, *ante mortem!* Agenzia, è forse utile segnalarlo, che è il motore di tutto il regolamento. Il quale, alla luce delle più recenti verifiche ufficiali della commissione, sta funzionando alla grande!

Certe volte mi domando se non ci sia stato anche un tantino di predestinazione. Per carità, con la chimica io personalmente non ho mai avuto una particolare sintonia, anche ai tempi delle elementari nozioni che ci venivano fornite in proposito al Liceo classico "Tito Livio". Ma una serie di circostanze, apparentemente casuali, ad essa mi avevano ripetutamente rapportato, sia pure di striscio.

Intanto due chimici in famiglia: uno zio paterno, Silvio, direttore della "Carlo Erba" di Fornovo Taro, e poi mio cognato Giorgio Bombi, docente all'Università di Padova. Cui sarò eternamente grato per aver allestito, assieme ad alcuni colleghi, un gruppo tecnico che mi ha validamente assistito nel mio altrimenti impraticabile lavoro.

Poi il fortuito incrocio con Luigi Sacconi, il barone ex-gappista, quello – vi ricordate? – con cui credetti di essere coinvolto nell'imputazione di fascismo. Fra l'altro, quando, molti anni dopo quell'episodio, ai tempi in cui ero segretario della Cdl, egli mancò, «La Nazione» titolò la notizia, con lo spazio che si meritava: «È deceduto ieri l'Emerito Professor Guido Sacconi». Refuso, auspicio o semplice segno del destino?

Molto meno significativo, infine, anche l'inverosimile incontro con la moglie di Sacconi Maurizio, il socialista catto-berlusconiano, in seguito ministro del lavoro – o della sua umiliazione – che ho rammentato poche pagine fa. In fin dei conti lei, nel 1999, rappresentava Federchimica a Bruxelles. Fortuna che, ai tempi di REACH, non c'era più ed era stata sostituita da altre figure, meno scoppiettanti ma forse più meticolose. Anche se ininfluenti rispetto a quelli che contavano davvero: i tedeschi.

CAPITOLO 10

IL GRAN FINALE: LA SPARIZIONE

Bene, siamo ad inizio 2007 e alla fine della legislatura – e della mia vita lavorativa – mancano ancora poco più di due anni. Dopo la ciucca di REACH, il rischio è ora di entrare in una, seria, crisi di astinenza. Oddio, non è che mi manchi il lavoro: fin dal 2004 – all’inizio del mio secondo mandato – sempre su incitamento di Dagmar, sono diventato io il coordinatore ENVI del gruppo socialista. E quindi non c’è angolo, neppure il più recondito, delle nostre sconfinite competenze di cui non debba occuparmi, sia pure per sovrintendere al lavoro dei nostri relatori, non sempre dotati del massimo di equilibrio. In più, tanto per non farmi perdere l’allenamento, Cristina ha pensato bene di obbligarmi a fare lo *shadow* di un’altra super-grana: la revisione della Direttiva Quadro in materia di rifiuti. Ma, per quanto tutto questo risulti oneroso, non è mai come REACH: droga allo stato puro!

Niente paura – sempre grazie a Garabombo? – il carico di adrenalina viene nuovamente saturato al più presto.

Cosa sta diventando, in quella fase politica, il problema n. 1, a livello europeo e globale? Il cambiamento climatico. Al di là degli unanimismi di facciata, comporta un mucchio di casini? Senz’altro. E allora spostiamo quest’altra patata bollente nelle sperimentate mani di Sacconi. Guido, naturalmente. O meglio: *Ghido*, come mi chiamano ormai ufficialmente i germanofoni alla guida del Pse, Martin Schulz in testa. Che evidentemente nutrono nei miei confronti una curiosa miscela di sentimenti di fiducia, da un lato, ma anche di sospetto, dall’altro. Avranno mica saputo delle ipotizzate origini lanzicheneche (*Landsknecht*)?

Sta di fatto che, nel giro di pochi mesi, fra le succitate mani ed altri – meno menzionabili – organi corporali, mi ritrovo un bel cumulo di gatte da pelare: presidente (si, io!) della commissione speciale (*tempo-*

rarity) sui Cambiamenti climatici (CLIM); supervisore, in quanto coordinatore ENVI, del Pse sul Pacchetto “Clima ed energia”; relatore, in questo spasmodico contesto, del Regolamento CARS-CO2. Tutto insieme! Bingo!

Un finale davvero in bellezza, devastante per la giovane Francesca che sostituirà in corso d’opera Cristina, transitata temporaneamente allo staff del gruppo socialista in ENVI. Da quella postazione Cristina collaborerà con noi agli stessi dossier. Ma la povera Francesca dovrà ugualmente tuffarsi di colpo – eppure con successo – in quelle agitattissime acque. Lei, la più sveglia e scanzonata delle milanesi viventi, ma fino a quel momento abituata all’ufficio di Lilli Gruber, dalla vita parlamentare decisamente meno agitata.

La mansione più tranquilla, ma non per questo meno impegnativa, fu in ogni caso la prima, quella di presidente di CLIM. In soldoni, il mandato di questi organi speciali, le commissioni temporanee, del Parlamento europeo è quello di produrre una relazione conclusiva sul tema specifico che sono chiamati ad affrontare. Nel nostro caso tutti i gruppi politici convennero sulla utilità di definire una posizione strategica del Pe sui cambiamenti climatici, entrati di prepotenza – pur fra mille contraddizioni – nella lista delle priorità dell’agenda politica globale. Proprio con il 2008 entrava in vigore il Protocollo di Kyoto ma, in sede ONU (UNFCC), si erano già impostati i negoziati internazionali finalizzati a rendere possibile ciò che si stava rivelando sempre più tassativo: un accordo molto più ambizioso ed esteso, stavolta, ai nuovi giganti dell’economia mondiale. Giganti dell’economia e, quindi, già iscritti al club dei maggiori emettitori di gas ad effetto serra. In quella prospettiva, il passaggio-chiave era considerata la Conferenza di Copenaghen del 2009. E, in vista di quella scadenza, per confermare la sua leadership ed il suo peso negoziale, l’UE aveva autonomamente deciso di procedere in ogni caso ad un salto di qualità nel suo impegno di lotta al *global warming*, adottando il famigerato “Pacchetto Clima-Energia”.

Bene, CLIM doveva accompagnare questo processo politico, diplomatico ed anche legislativo facendo crescere una posizione il più unitaria possibile, portando il tema fuori dall’ambito pressoché esclusivamente ambientale in cui era stato fino a quel momento mantenuto.

Un compito che, in un anno e mezzo circa, ci riuscì di assolvere. Non certo per merito mio, sia subito chiaro. Non ci avevo mai fatto caso, prima. Ma, dal mio scranno di *chairman*, mi resi conto che, al di

là dell'indubbio prestigio della funzione, non potevo decidere nulla, o quasi. A comandare sul serio sono i coordinatori dei gruppi, il relatore principale ed i relatori-ombra. Tutti mestieri che io avevo già svolto e continuavo a svolgere in altra sede, senza però afferrarne a pieno il potenziale di condizionamento.

Certo, il *savoir faire* del presidente è importante per facilitare lo svolgimento dei lavori e per favorire un clima orientato alla maturazione di compromessi intelligenti. Cosa particolarmente utile in una fase della legislatura che scivolava abbastanza velocemente verso le elezioni, spingendo molti a caratterizzarsi impugnando le più diverse, e talora contrapposte, bandierine ideologiche. *Moral suasion*, dunque, o poco più. Ma non molto di più di questo.

In aggiunta c'erano anche degli impicci burocratico-istituzionali non proprio consoni al mio temperamento. In specie uno: la partecipazione alla conferenza dei presidenti di commissione. Trattasi di un esclusivo consesso che – almeno a quei tempi – si riuniva a Strasburgo, una volta al mese, nel corso della *Séance*. Il martedì, mi pare, alle 14, o giù di lì. Immagino che molte persone, fra i funzionari e non solo fra i deputati, sarebbero disposte alla cessione della propria madre pur di esservi ammesse. Ma era davvero l'incombenza più vicina alla tortura a cui ero sottoposto. L'unica, ad essere più precisi, visto il feeling che ho sempre avuto con tutte le innumerevoli scansioni della mia fittissima agenda europarlamentare. Paragonabile – tanto per intenderci – solo alle asfissianti sessioni della 1ª Commissione del Consiglio regionale della Toscana.

Il fatto è che, in quella sede, l'unico vero argomento di discussione – a parte qualche occasionale divagazione – era l'attribuzione di competenza dei dossier a questa o all'altra commissione. Del tutto, o in parte. Non che la cosa fosse irrilevante. Ne sapevo qualcosa io che, per REACH ero stato costretto a subire – record storico assoluto! – la compartecipazione di altre 9 commissioni, oltre a ENVI. Due delle quali, Industria e Mercato Interno, coinvolte in una forma di «cooperazione rafforzata», la cosiddetta *Hughes*. Da perderci il lume della ragione! No, quei conflitti erano anche politicamente rilevanti. Solo che quelle che si svolgevano nella medesima conferenza erano solo delle noiosissime schermaglie tattiche. Infatti, alla fine, in assenza di unanimità, le decisioni irrevocabili si postavano sistematicamente al livello dei presidenti di gruppo. E, dunque, per lo più, era tempo perso.

Fortuna che, ad assistermi, c'è Sabina Magnano, l'ultima delle mie vittime. A lei – funzionaria super dello staff di ENVI – è toccato il non invidiabile onere di affiancarmi in tutti i miei impegni parlamentari, fino alla folle maratona di REACH. Una condanna dovuta, all'inizio, ad ovvie ragioni linguistiche ma poi trasformata in un'intesa, in un affiatamento vero e proprio con me e con le mie assistenti. Per curriculum e comprovata capacità le sarebbe spettato di diritto assumere il posto, che era rimasto vacante, di dirigente capo di ENVI, ma una poco chiara manovra di palazzo la fece scavalcare da un funzionario proveniente da un'altra commissione. Fu così che, al momento della costituzione di CLIM, Sabina venne a coordinare il segretariato della medesima ed a soccorrere il suo presidente nella sua nuova, impreveduta, missione.

Fu grazie a lei che mi fu possibile uscire vivo dalle conferenze dei presidenti. Ma soprattutto è merito suo se è stato possibile costruire pazientemente il consenso di coordinatori e relatori attorno ad un programma di lavoro denso e produttivo. Un lungo viaggio attraverso le più notevoli competenze, europee e mondiali, impegnate sul tema dei cambiamenti climatici. Ma anche una serie di spedizioni in senso stretto nei punti-chiave dello scacchiere politico-diplomatico da mobilitare per ridurre la febbre del pianeta: Pechino, Nuova Delhi, Washington. Il modo più efficace e diretto per accumulare i materiali necessari da cui centellinare una posizione complessiva che, a larga maggioranza, sarà finalmente adottata dal parlamento nel febbraio del 2009.

Per onestà, devo riconoscere che un contributo significativo alla mia impresa venne anche da un'altra fonte. Il caso volle che, dei quattro membri del mio ufficio di presidenza, due fossero connazionali: una sproporzione a vantaggio degli italiani che non si verifica mai. Entrambi svolsero comunque una funzione positiva.

Soprattutto il primo, Roberto Musacchio, eletto nella lista di Rifondazione Comunista, un eterno ragazzone romano, pieno di un entusiasmo e di una gentilezza disarmanti. Come esige il gioco delle parti, lui, naturalmente, tendeva sempre a sostenere le posizioni più radicali, in linea con il suo gruppo, la Gue. Ma non rifiutava mai le mie mediazioni. Anzi le esaltava, quasi replicando lo spirito del caro, vecchio, centralismo democratico di origine Pci. Non solo. Ma quasi sempre sottolineava questo suo appoggio, intercalando più o meno così: «Come ha giustamente detto il mio presidente ...». E, spesso, mi consul-

tava informalmente prima di chiedere ufficialmente la parola. C'era quasi da commuoversi!

Il contrario dei sentimenti suscitati invece dal secondo vice-presidente, Vittorio Prodi. Il caro, vecchio, Vittorio. La cui successiva riconferma all'assemblea di Strasburgo ha costituito una delle principali ragioni per non farmi rimpiangere il parlamento europeo. Lui interveniva sempre, soprattutto se non ce n'era alcun bisogno. La sua instancabile determinazione nel non volere fare i conti con la realtà era totale quanto indisponente. E la sua ostinazione a riproporre a me, e ai miei sventurati colleghi, le sue sballate teorie, una forma di sadismo bello e buono. In fin dei conti, a differenza di noi poveri mortali, lui era un uomo di scienza, un accademico – come, del resto, tutti i suoi innumerevoli fratelli – e sapeva di cosa parlava! A posteriori, mi sono però reso conto dell'involontario effetto positivo dei suoi sproloqui durante le riunioni della commissione: fungevano come la campanella della ricreazione. Liberi tutti (tranne me, naturalmente). Chi andava a fumare, chi a telefonare. Chi, più prosaicamente, al cesso. Insomma favorivano l'instaurazione di un clima più disteso e distaccato. In ultima analisi: anche lui risultava socialmente utile.

Sta di fatto che, anche in virtù di questi favorevoli elementi di contesto, riuscimmo ad assolvere il compito assegnatoci. Così come, a tempo di record, il parlamento fu in grado di adottare in prima lettura e concordare con il consiglio il già citato “Pacchetto Clima-Energia”: quattro Direttive, una Decisione ed un Regolamento. Tempo di record sì, se si considera che fra il varo delle proposte legislative da parte della commissione e la loro approvazione finale occorsero appena 12 mesi, dal dicembre 2007 al dicembre 2008. È vero che il tutto si svolse sotto il condizionamento delle scadenze internazionali che ho prima ricordato. Ma è anche vero che, nel frattempo, era esplosa la crisi finanziaria mondiale ed essa aveva già cominciato a diffondere le sue ricadute recessive, anche in Europa. La qual cosa aveva indotto la parte meno lungimirante delle leadership imprenditoriali e politiche ad una bella inversione di 180 gradi rispetto all'opzione strategica ormai consolidata: cambiare il modello energetico e di vita non è solo necessario ma anche conveniente.

E fu così che vari stati membri, a partire dall'Italia nel frattempo ri-berlusconizzata, ne provarono di tutte per bloccare o almeno stemperare il processo. Non ci riuscirono, ma quanto ci fecero penare! An-

che perché, almeno per una fase – la più incandescente – di quell'epica bagarre poterono contare su un certo trasversalismo.

Per l'Italia ne ebbi la riprova grazie ad un episodio che porta il nome di Rutelli. Siamo nel bel mezzo della bagarre, intorno ai primi di ottobre 2008. In particolare io, nella mia veste di relatore sul regolamento che impone ai produttori di automobili forti riduzioni delle emissioni di CO₂, sono proprio nei guai. Pochi giorni prima, esattamente il 25 settembre, sono stato seriamente bastonato in Commissione Ambiente. La, peraltro divisissima, lobby dell'auto riesce ancora una volta a sabotare il processo legislativo, mobilitando contro il compromesso, che ho faticosamente confezionato assieme al giovane conservatore inglese Callanan, i deputati della destra italiana, tedesca e francese.

Fin qui, tutto secondo copione. Il fatto è che il compromesso viene letteralmente demolito perché ai voti contrari di queste ali dissidenti del Ppe si sommano, con opposta motivazione, quelli di una variegata coalizione iper-ambientalista. Un cartello che va dai liberali ai verdi, fino a lambire una parte del mio gruppo, quello socialista. Del pacchetto, per la verità, rimane in piedi quella che ho fin dall'inizio indicato come la priorità assoluta: non limitarsi a fissare un obiettivo di riduzione solo per il breve periodo (130 g/Km di CO₂ nel 2012) ma definirne anche uno di medio termine (95 g/Km nel 2020). Se si prende come base la media delle emissioni misurata al 2005, un taglio di quasi il 40%! Una vera rivoluzione tecnologica!

Cadono però tutti gli elementi di flessibilità e di gradualità che, in equilibrio con questo rafforzamento strategico degli obiettivi, avevo studiato per rendere più agevole per i costruttori l'avvio del sistema. Troppo poco per loro, che in pratica avrebbero voluto un regolamento senza sanzioni, troppo per gli eco-ideologi, interessati solo alle elezioni ormai imminenti.

Vittoria di Pirro, dei primi come dei secondi! In meno di due mesi, in stretta cooperazione con la presidenza francese del consiglio, ed in particolare con il brillante e giovane diplomatico sadicamente incaricato di gestire tutti i negoziati del pacchetto, monsieur Léglise Costa, definisco l'accordo conclusivo che sarà fatto proprio dall'aula il 17 dicembre.

Mi ci vorrà un'infinità di incontri, formali ed informali. Nei primi, quelli ufficiali, sarò accompagnato e controllato a vista da una sterminata delegazione parlamentare, comprensiva anche dei sospettosissimi relatori della commissione Industria. Per i secondi, quelli privati con

Léglise Costa ed i suoi esperti, generalmente fissati per la domenica sera, dovrò sottopormi a massacranti trasferimenti aerei Firenze-Bruxelles. Per ben due volte questi *rendez-vous* salteranno causa neve, con relativo aggiornamento alle 7.30 del lunedì. Dovrò, in sintesi, sottopormi a tutte le crudelissime sevizie e privazioni previste per il relatore-negoziatore. Compresa quella di essere preavvisato, non senza una puntina di angoscia, di una imminente telefonata di Ronchi, il più abbronzato quanto fatuo dei ministri europei. Telefonata, per fortuna, mai pervenuta.

Ma, alla fine, l'accordo si fa. E sarà il primo dei sei del pacchetto, spianando così la strada agli altri. Con qualche variante tecnica, si tratterà di una soluzione ispirata alla stessa filosofia dei compromessi preparati per Ambiente. Perfino Marchionne accetterà, tacitamente e col muso lungo, la soluzione finale. E questo nonostante la sua contrarietà alla struttura del regolamento. Una diavoleria congegnata apposta per penalizzare, anzi per distruggere, la Fiat, secondo il suo insindacabile parere.

Me lo aveva ripetuto una dozzina di volte nel corso dell'incontro con lui e con il suo staff a cui avevo partecipato in quel di Maranello. Non credo che il giro di pista che avevo accettato di fare su una fantastica Ferrari fosse stato progettato per impaurirmi. Nonostante le rassicurazioni del pilota-collaudatore, nonché di Zincone e Ziosi (i due ottimi rappresentanti Fiat di Bruxelles), io però smontai di macchina non impaurito ma terrorizzato. Questo non mi impedì, tuttavia, di replicare alla ennesima lagna dell'AD. «Scusi, dott. Marchionne» gli dissi «è una vita che io lotto per abbattere il capitalismo. Se lei mi spiega ancora una volta che questo Regolamento, che pure io penso debba essere corretto, è destinato a stroncare la vostra impresa, vuol dire che ho realizzato il sogno della mia vita!». Trattandosi di persona intelligente e spiritosa, sul momento si mise a ridere. Ma restò ideologicamente della sua tesi. Del resto, anche lui è di formazione filosofica.

Resta il fatto che, allora, ai primi di ottobre, io ero molto, molto imbestialito. E mi arrovellavo senza posa, e senza per il momento cavare un ragno dal buco, sui modi per riprendere il filo del discorso. Quando Francesca mi informa che sono stato ricercato con una certa insistenza dallo staff di Rutelli. Poco dopo vengo rintracciato sul cellulare.

«Ciao, Guido», comincia Francesco, Rutelli. «Ci risiamo», dice Guido, dentro di sé, sì, ci risiamo. Per quanto possa essere ingenuo e testone, dall'esperienza ho pure imparato qualcosa. Lo schema è quello che

io chiamo del 'compagno di scuola': c'è qualcuno che non ti conosce di persona, e anzi, in passato, da collega ma iscritto alla suprema categoria dei leader, non si è neppure accorto della tua esistenza. Bene, se questo tipo di persona, all'improvviso, comincia a cercarti per mari e monti e a trattarti come un fratello di latte, allora significa che vuole qualcosa. Qualcosa che non ti chiederà mai apertamente, direttamente, ma creando un improbabile clima di intimità, da ritrovato compagno di scuola, appunto.

E infatti, una infinità di confidenze e di salamelecchi: ho deciso – Guido – di tornare ai vecchi amori, voglio occuparmi di cambiamento climatico. So che nel parlamento europeo sei una delle figure-chiave su queste materie, mi servirebbe tutta la documentazione sul Pacchetto... Venti minuti buoni. Per arrivare finalmente al punto, ma in modo assolutamente sfumato e usando al meglio l'impareggiabile arte dell'allusione. In sostanza: bisognerebbe ammorbidire un po' le posizioni. Sì, è vero, Confindustria e governo stanno esagerando con il loro fuoco di sbarramento. Ma tu capisci, abbiamo (chi?) un grande problema di consenso (verso chi?). E così via farfugliando.

Tranquillo, dico io, in trenta, gelidi, secondi. Sai meglio di me – Francesco – che lassù (a differenza di Roma) si lavora sui contenuti e su questi bisogna trovare intese sufficientemente larghe. Ai problemi reali sollevati dagli *stakeholders* cerchiamo sempre delle soluzioni ragionevoli. Quanto alla documentazione, fai contattare la mia assistente dai tuoi. Cosa che, com'è ovvio, non si verificherà mai.

Non so come ce la feci a contenere la mia incazzatura! Ma come? Siamo da mesi in trincea, tutti i giorni a rincuorare le truppe sulla possibilità di farcela! A spiegare che il fronte avverso, la coalizione anti-pacchetto che Berlusconi e Prestigiacomo si vantano di aver allestito (polacchi, cechi e rumeni), è destinato a sfaldarsi non appena la presidenza francese allargherà un pochino i cordoni della borsa. A far capire che il veto minacciato pochi giorni prima dall'Italia è il ruggito di una tigre di carta. Che il summit dei capi di stato e di governo non ha poteri legislativi e che la sua riconvocazione a dicembre per l'ok finale è stata solo una concessione formale di Sarkozy per far credere a Berlusconi di averla avuta vinta. Il mezzo toscano che non si nega a nessuno! E lui, Rutelli, anzi Francesco, chiama me per «ammorbidire»? Io, che per il Pse porto il peso di questa responsabilità, tenendo insieme i miei compagni di quei paesi recalcitranti, e una parte dei tedeschi che han-

no una fifa tremenda e rischiano di far vacillare anche Martin Schulz. Che, per il momento, resiste ma può cedere da un momento all'altro e decidere di far slittare tutto alla prossima legislatura.

Anche col senno di poi, mi domando se, dietro quell'intervento, non ci sia stata una qualche intesa sotto banco, governo e opposizione.

Ma che importa, fatti loro, visto lo smacco che hanno subito. Fatti loro, e di un Pd senza bussola, di cui, allora, Rutelli era uno dei soci fondatori! Salvo, poi, spostarsi verso altri improbabili lidi.

Per quanto mi riguarda, il finale è stato proprio in bellezza. Pieno di soddisfazioni e di riconoscimenti, in qualche caso perfino imbarazzanti. Come nel caso del dibattito generale in aula in occasione della chiusura del semestre di presidenza francese del consiglio. Rivolgendosi direttamente a Sarkozy, proprio Martin Schulz, ne tracciò un bilancio positivo. «L'approvazione del Pacchetto Clima Energia è un grosso successo. Le sono grato di aver reso omaggio al PE e ai nostri relatori. A differenza della Commissione, che dispone di migliaia di funzionari, e dei potenti apparati del Consiglio, loro hanno compiuto il loro delicato lavoro con 3 o 4 collaboratori. E il risultato è di una qualità di prima categoria. Per esempio, nella versione finale del Regolamento sulle emissioni degli autoveicoli c'è molto di Sacconi e solo un po' di Sarkozy». Pronunciati entrambi alla francese: con l'accento sulla i finale!

Risata generale di tutto il Parlamento, e anche di Sarkozy! E io che sarei sprofondato dalla vergogna! Ma anche un bel modo per chiudere bottega. Cos'altro potrei sognarmi di fare, di più e di meglio? Niente.

Meglio, decisamente meglio, andarsene a casa. Per sempre. In compagnia di Eileen e Garabombo.

CAPITOLO 11

MORALI DELLA FAVOLA

Da questo sconclusionato resoconto della mia quarantennale traversata della politica, dovrebbero risultare chiare un po' di cose circa il mio personale rapporto con la politica medesima.

Ce ne sono due, di tali cose, che a causa della mia inettitudine narrativa, possono essere rimaste troppo in ombra, implicite o appena accennate. E che ci tengo allora ad evidenziare a titolo di postille conclusive.

La prima riguarda i rapporti umani. Capisco che, a dirlo oggi, c'è da passare per alcolizzati. Ma la politica che ho conosciuto io è un campo dove si possono sviluppare relazioni interpersonali semplicemente meravigliose. Quando, ad esempio, i tuoi 'rappresentati' ti riconoscono come loro 'rappresentante', e ti confermano con calore la loro fiducia. O, addirittura, si mostrano fieri «di averti mandato lì», a svolgere compiti così importanti. Esattamente come hanno fatto tanti miei vecchi compagni, magari incontrandomi per strada. Per i quali sono sempre rimasto «uno di loro».

Anche ai miei tempi, naturalmente, non mancavano i lestofanti. Ma quelli si possono sempre annusare e – se i tuoi scopi sono nobili – scansare o addirittura distruggere. Mentre si possono invece costruire legami di collaborazione e di reciproca valorizzazione che non ti dimentichi più per tutta la vita.

In specie per quanto riguarda le 'squadre' che hanno lavorato con me nelle diverse funzioni che ho svolto, posso dire di avere avuto una fortuna spudorata. Fare l'elenco sarebbe impossibile, anche se di molti ho fatto cenno, dalle 'ragazze' della Cgil (a partire dalla mia mitica Mariella Gori), ai miei vari collaboratori nel Parlamento Europeo.

A tutti loro, comunque, giro idealmente il succo della lettera di commiato che scrissi appunto ai membri del team Pse alla commis-

sione Ambiente: Ulrike Schoner, Francisco Guerra (“Paco”), oltre – è naturale – a Cristina e Francesca. Non senza una qualche valenza simbolica, questo mio messaggio lo scrissi di getto sul mio portatile a Paris Charles De Gaulle, nella infinita attesa del mio volo per Firenze, al ritorno dall’ultima *Séance* di Strasburgo (maggio 2009). Solo la sera prima, in una bellissima cena, loro mi avevano proprio commosso con i loro saluti e ringraziamenti.

Cari “ragazzi”, voglio farvi capire perché vi devo sinceramente molto. So da tempo che, dall’esterno, io sono una persona che dà un’impressione di sicurezza e la trasmette agli altri. Vi confesso che, dall’interno, non è esattamente così. Come ho scritto su REACHSTORY, continuo a ritenere che i compiti che ho dovuto assolvere nella mia vita sindacale e politica, e poi qui al PE, siano stati più grandi di me ed ho spesso avuto una fifa matta di non farcela. Del resto penso che il coraggio non consista nel non provare paura, ma nel vincerla, affrontando i rischi uno per uno. A farcela dignitosamente in tutti questi incarichi credo, sinceramente, di averci messo del mio. Ma a darmi la sicurezza, la copertura psicologica, siete stati voi: la mia fantastica squadra! Ho sempre preso sul serio i vostri suggerimenti, le vostre perplessità, i vostri dubbi. E, insieme, abbiamo raggiunto tutti i traguardi. Mica male, direi! Grazie quindi, dal più profondo del cuore.

La seconda cosa che dovrebbe essere emersa – almeno questa! – con tutta evidenza è che io non sono mai stato un furbo. Non mi considero particolarmente buono e neppure un esempio di virtù. Ma scaltro e imbrogliatore no, non lo sono mai stato. Non posso quindi diventarlo proprio ora.

Termino queste pagine esattamente quattro anni dopo quell’ultimo viaggio da Strasburgo. Dunque, mentre ho riconvertito la mia esistenza, ho avuto tempo e modo per metabolizzare la mia storia. E per capire di essere stato sconfitto, anch’io. Per sentirmi addosso una parte, forse non primaria ma neppure marginale, di responsabilità per la crisi, forse mortale, della sinistra e della politica. La crisi che stiamo vivendo, in Europa e soprattutto in Italia.

Come ho cercato di far emergere dal mio racconto, quante occasioni perse, dal ’68 in qua, per una nuova democrazia partecipata e per una nuova sinistra di progetto! Quante occasioni perse, e quanta vo-

glia di non vedere il declino, morale e culturale, che invece avanzava inarrestabile.

Io non posso dire di non aver visto. Non posso cominciare a fare il furbo proprio adesso.

